FASTI

DELLA GRECIA

NEL

secolo decimonono

Poesie Liriche

PISA

TIPOGRAFIA DI N. CAPURRO E COMP

MDCCCXXXII.

FASTI
DELLA GRECIA
NEL XIX SECOLO
POESIE LIRICHE

DEL PROFESSORE

ANT. MEZZANOTTE

Pisa

TIPOGRAFIA DI N. CAPURRO E COMP.

MDCCCXXXII

ONORE FAMA

A

GIOVANNI CONTE MASSARI

FERRARESE PATRIZIO

ESIMIO GENEROSO ITALIANO

DEI BENI DELL'ANIMO E DELLA FORTUNA

A DOVIZIA FORNITO

DELLE PIÙ RARE VIRTÙ

MODELLO AMMIRATISSIMO

DI TUTTE ARTI E SCIENZE

BENEMERITO ESTIMATORE

ANTONIO MEZZANOTTE

PERUGINO

QUESTE SULLA GRECIA

LIRICHE POESIE

IN PUBBLICO TESTIMONIO DI OSSERVANZA

INTITOLA E CONSACRA

FASTI
DELLA GRECIA
NEL
DECIMONONO SECOLO

I

LA MORTE

DEL GRECO PATRIARCA

GREGORIO

NOTIZIE ISTORICHE

Può considerarsi come l'ultima, ed insieme la più forte causa motrice della greca insurrezione, l'assassinio del Patriarca Gregorio, commesso in Costantinopoli nel mese di Aprile dell'anno 1821. Era stato già prima decapitato il Principe Costantino Morusi, che perì vittima di calunniose accuse di congiura. Il Governo turco affidò con inganno al Patriarca la custodia della famiglia dell'estinto Principe: fu sedotto chi di suo ordine ne provvedeva alla sicurezza: fu segretamente noleggiato un vascello europeo, ed uscì da Costantinopoli la proscritta famiglia. Il gran Visir Benderly, occulto agente, ne incolpò il Patriarca: difese questi la propria innocenza, ma invano: fu discacciato con parole ingiuriosissime, e quindi preso, e fatto morire di morte ignominiosa. Furono anche imprigionati ed uccisi Atanagio Arcivescovo d'Enchiala, Dionigi Calliarca Arcivescovo d'Efeso, con dieci Geronti ed otto Sacerdoti componenti il Sinodo Greco.

LA MORTE

DEL GRECO PATRIARCA

GREGORIO

La rinascente libertade Achèa,
Già maturata nel divin pensiero,
Non anco i rai benefici spargea
Le vette a rallegrar del Pindo altero:
Sol fra gli Ellèni in cupo suon fremea
Voce di sdegno generoso e fiero,
Come s'ode muggir lontano nembo,
Che folgori e procelle aduna in grembo.
A voce tal su l'usurpato soglio
Il Tiranno tremò de l'Orïente,
Che di sospetti pien, d'ira, e d'orgoglio,
Giurò l'eccidio de l'oppressa gente;
E, a sparger tèma e universal cordoglio,
Fe'dei Greci il Pontefice innocente
Segno a lo stral di sanguinosa legge,
Onde estinto il Pastor sperdere il gregge.

Allor la sacra Bizantina Sede
Tenea GREGORIO, che a guidar gli armenti
Sul Menalo già nacque, e cui si diede
Indi la cura di cristiane genti;
Quando lui volle il Ciel, ben degno erede,
Dell'alta gloria e degli spirti ardenti
Di que' mitrati Eroi, che cari al Nume,
Diffuser di saver sì chiaro lume.

Fatto in quel Seggio avea già bianco il crine
Il Gerarca dei figli de la Croce;
Per sette lustri e dieci, e omai vicine
Eran l'ore di lutta aspra ed atroce;
Quando improvvisa piombò l'ira alfine
De l'ottomanno Imperador feroce
Sovra lui, che vivea tranquillo e pio
A la santa ombra de l'Altar di Dio.

Con la frode s'invoca il tradimento
A consumar l'orribile delitto.
Affidansi d'illustre Achèo già spento
La Sposa e i figli a Lui, drappel proscritto:
Ma occulta fuga a quei si appresta; al vento
Dansi le vele, e lunge fan tragitto:
E reo de la furtiva opra ognun grida,
Il buon Pastor, che in sua virtù confida.

Sè innocente Ei chiamava, e il crudo Trace
Lui minacciò di tormentosa morte:
Allor prostrossi innanzi al Dio verace,
Presago omai de la feral sua sorte:
Eran gli accenti suoi d'amor, di pace;
Imperturbato Ei si mostrava e forte;
Ma il calice funesto a ber costretto,
Sul vedovo piagnea gregge diletto.

Era l'arcana Notte, in cui vegliante
La greca Chiesa aspetta il Rege eterno,
Che a vita sorge più del Sol raggiante
Trïonfator del debellato Averno:
A sè Gregorio appella in tale istante
I suoi Ministri, e vuol che in metro alterno
Sciolgan per lui, come ne l'ultime ore,
La mesta prece di chi langue e muore.
Del benedetto crisma il sacro seno
I Padri gli segnàr, la fronte, e il piede
E di nuovo vigor sorgea ripieno,
Di speme acceso e d'invincibil fede.
Così in vecchio lion non mai vien meno
La natìa forza; ei riverito incede
Placidamente per le conscie selve,
E treman mute al suo passar le belve.
Ne la sacerdotal clamide avvolto,
Al Tempio de l'Eterno egli avvïosse:
A lui dinnanzi in ordin lungo e folto,
La schiera dei Leviti allor si mosse:
Ondeggiava il Vessillo, a l'aure sciolto,
Del Dio che sè da mortal sonno scosse:
Colmo di zel fea tai parole intanto
Volar dal labbro il Veglio invitto e santo.
Andiam, pregando: fia che in me si veggia
Cagion d'obbrobrio in questa notte augusta:
Fia percosso il Pastor, spersa la greggia,
Sotto l'empio flagel di destra ingiusta.
E il Coro ripetea: chi te pareggia
Notte ineffabil, d'alte glorie onusta?
Tu vedi il nostro pianto, il duol profondo;
D'età in età fia ti ricordi il Mondo!

Taceano i venti; lambìan quete il lito
L'onde, e queta in Bizanzio era ogni via:
Si aperse il Tempio 've il solenne rito
Compiè la greca schiera, umile e pia:
Già redivivo da la tomba uscito,
Lietamente acclamar Cristo s'udìa:
Partìano alfin; dal limitar lontano
Un trar di dardo era il Pastor sovrano:

Quando improvviso udissi alto clamore;
E quai furie d'averno inferociti,
Di negre faci al tremulo chiarore,
Rapidi accorser molti sgherri arditi.
I sacerdoti fra il comun terrore
Altri dispersi vanno, altri rapiti:
Ei resta solo in mezzo al rio drappello,
Qual fra voraci lupi innocuo agnello.

Immobili ristàn; chè niun si attenta
L'audace destra por di lui sul petto;
Stupidi sì gli rende e gli spaventa
La maestà del venerando aspetto:
Indi fremente ognun grida, e si avventa
Su l'uom giusto, a la terra e al ciel diletto.
E sì com'era dei lin sacri cinto,
Eccol di duri indegni lacci avvinto.

Da quelle tigri, che ne fan già scempio,
Carco d'ingiurie e da più colpi offeso,
È tratto a forza indietro, e già del Tempio....
Orrendo eccesso!... È su la soglia appeso.
Odi d'ognun sul labbro, impuro ed empio,
Suonar di Cristo il nome vilipeso,
Mentre che in carcer tenebroso spenti
Altri son de la Fè Campioni ardenti.

Nè al fral suo la di strage orrida fame
Perdonò de la plebe furibonda:
Vili Giudei, tolto dal legno infame,
Lo trascinaron fra la polve immonda;
Indi, satolle l'esecrande brame,
I maladetti lo scagliàr ne l'onda:
Vigil pietà nel trasse, ed a quel prode
Alfin diè tomba, e onor di pianto e lode.

Ma il sangue suo, che non invan si sparse,
Vendetta chiese de l'Eterno al trono:
E fausto a Grecia il dì prescritto apparse
Di libertà col prezïoso dono.
Allor per l'etra, in mezzo ai lampi ond'arse,
Di Dio la voce col fragor del tuono,
Sul Pindo e su l'Olimpo udir si fèo,
E nel seno echeggiò del vasto Egèo.

Sorsero allor gli Ellèni, e il vergognoso
Giogo spezzàr, de l'Ottoman crudele:
Di Psara e d'Idra il popol bellicoso
Disciolse al vento le vittrici vele:
E antichi fatti di valor famoso
A rinnovar corse lo stuol fedele,
Rigenerato da la gran virtute
Del Dio, che a l'uom diè col morir salute.

II

MOVIMENTO GENERALE

DELLA

GRECIA

NOTIZIE ISTORICHE

Le profetiche parole del Monaco Teodoro, nipote del Tessalo Demetrio ucciso dai Turchi in odio della cristiana religione, e gl'Inni del celebre Riga, nuovo Tirtèo della Grecia, aveano già in Tessaglia preparata la grande Opera della liberazione degli Ellèni. La notizia però della morte fatta soffrire in Costantinopoli, sopra infame patibolo, al Patriarca Gregorio, nel mese di Aprile dell'anno 1821, commosse ed infiammò tutti gli animi: e l'Arcivescovo Germanòs avea già primo proclamata la insurrezione nel mese di Marzo dell'anno stesso. Egli, guidando i Greci alla vittoria, colse la prima palma occupando Calavryta, importante luogo, che non più cadde in potere dei Turchi e che servì di sicuro asilo a molti cristiani: insorsero poi e si liberarono le altre greche città: e la guerra fu dichiarata SACRA *dall'Archimandrita Teodosio in una Enciclica al Clero della Grecia.*

MOVIMENTO GENERALE

DELLA

GRECIA

Alta Virtù, che d'Ellade
Spiri dal suol felice,
Feconda ognor d'intrepidi
Eroi madre e nudrice,
Tu ti mostrasti, e n'arsero
Mille alme generose,
E palme luminose,
Colse l'achèo valor.
Dal suo squallor rivivere
In beltà giovanile
Dovea pur Grecia, a l'arabo
Eterno augel simìle;
O in mar di sangue e lagrime
Alfin perir sepolta,
Fra le catene avvolta,
Di barbaro Oppressor.

Già co' portenti insoliti
Fausto parlava Iddio:
Tremava Arcadia ed Elide;
L'Acaja il mar covrìo;
Brillar fu vista un'iride
Fra densi nembi e cupi,
E su le Olenie rupi
Splendè più vivo il Sol.
De l'Ato apparve fulgida
Croce su l'ardua vetta,
Che i Greci salutàrono
Nunzia di pace eletta:
Notturna eco ripetere
S'udìa « Sol Cristo in guerra
Vince, è il crudele atterra
A lui nimico stuol. »
Uscito era dai Tessali
Antri, il fedel Profeta
Gridando « Alfin può libera
Sorger la Grecia e lieta;
Dei figli d'Agar l'avido
Acciar spezzò l'Eterno;
Sotto i lor piè l'Averno
Ei nel suo sdegno aprì. »
Del Vate, a cui diè Pindaro
La maggior lira ascrèa,
Già de l'Oèta il vertice
Scosso la voce avea:
Di guerra il grido ergeano
Al suo cantar gli Argivi,
Che videro giulivi
Di libertade il dì.

Ma l' esecrando strazio
Del sommo achèo Pastore,
Fu seme a vasto incendio
Di bellico furore.
E il sacro Eroe magnanimo (1)
Già sorto era veloce;
Chè tolta in man la Croce
Gli Ellèni suoi destò.
Ei gli raccolse, e supplice
Prostrossi al Nume innante:
Un raggio uscìa d'eterea
Luce dal suo sembiante:
Fiamma era il guardo, e simile
Al rimugghiar del tuono
Di sue parole il suono
Terribile echeggiò.
Greci, sclamava, or liberi
Siete; ecco il dì prescritto:
Volgete in fuga i perfidi
Figliuoli del delitto:
Iddio vi guida; e vincolo
Di mutuo amor sì forte
Vi stringa a lui, che morte
Spregiar possiate ancor.
Lunge da noi l'orribile
Giogo di schiava gente:
Sarem da rea progenie
Divisi eternamente.
« Dator d'alta vittoria
È Dio » gridate, o Achèi,
Novelli Macabèi
Colmi di santo ardor.

Disse: in que' petti indomito
Foco di guerra sparse,
E tutto il suol di Pelope,
D'armi coverto apparse.
Egli si mosse rapido,
E venne, e vide, e vinse;
Ed ogni acciar si tinse
D'impuro sangue ostil.
Eccol di lauri cingere
In Càlavri le chiome,
Ove s'udìo di patria
La prima volta il nome:
Plause a quel suon la Grecia
Da lungo sonno scossa;
D'alto terror percossa
Fu ogni anima servil.
Ecco, spiegando il Labaro
Di Costantin, si avvia
Già inver Patrasso impavido
L'argivo Matatìa:
Il Nume degli eserciti,
Le porte a lui ne schiude;
Guida ei l'achèa virtude,
Di gloria nel sentier.
Qual fiume ondoso e celere
Che rompe argini e sponde,
Fremente più la bellica
Favilla si diffonde:
Beozia n'arde, e Arcadia;
Sottratta è con Messène
Lebàdia e Caritène
Dei Barbari al poter.

Armonizzato in dorici
  Modi, ripete intanto
  Del Citeron l'attonita
  Eco di guerra il canto. (2)
  « E fino a quando immemori
  « Di noi, starem sì lenti,
  « Come lion giacenti
  « Ne l'ira a sospirar?
« D'Idra e di Psara accorrano
  « Gli Eroi su ratte navi
  « D' incenditrici folgori
  « Terribilmente gravi.
  « O Voi d'Olimpo e d'Agrafa
  « Aquile invitte uscite;
  « Magnanimi venite
  « Delfini o voi del mar.
Ecco già liete gridano
  De l'alma Croce il regno,
  E Psara ed Idra, e a l'aure
  Spiegan l'augusto Segno:
  Lo benedisse provvido
  Il pio Pastor d'Egina, (3)
  E luce allor divina
  Le Cicladi covrì.
Samo, de l'onde ionie
  Reina, e Paro e Ceo,
  'Ve risuonar Simonide
  Liberi carmi feo,
  D'emulo ardor si accendono;
  Ferve l'Icario mare;
  Tutti ad alte opre e chiare
  Concorde spirto unì.

Di cento abeti ondivaghi
L' Egèa marina è carca,
E gli conduce l'inclito
D' Idra immortal Navarca. (4)
Sacra è la guerra; unanime
È l'operoso zelo;
Sacra è dinnanzi al cielo
La greca libertà.
Oh quai vegg'io di nobile
Valor prove ammirande!
Oh quante or lice intessere
D'Eroi sul crin ghirlande!
Se guardi or me propizio,
O Sir dei Forti, Iddio,
L'opra a sì bel desio
Per me risponderà.

(1) *Germanòs*.

(2) Intendi; l'Inno interessante, e pieno di pindarico fuoco, che il Tessalo *Riga* compose molto prima che la Grecia sorgesse a liberarsi, e di cui si dà qui tradotto questo passo.

(3) Il Vescovo *Cirillo*.

(4) L'Ammiraglio *Tombasis*.

III

VITTORIE

DI

O D I S S È O

NELLA

BEOZIA E NELLA FOCIDE

NOTIZIE ISTORICHE

Omer Briones era duce dell' esercito destinato a sottomettere la Beozia e la Focide : ma Odissèo, colmo di sdegno per la morte del valoroso Diacos suo Amico, che ferito, era stato preso dai Turchi e condannato al palo, incontrò il nemico, e in Boezia lo sconfisse ; quindi alle gloriose sue armi cedettero pure nella Focide Arachova, Salona, ed Amfissa, con immensa strage dei Turchi. Queste vittorie di Odissèo vendicarono lo sparso sangue di molte cristiane vittime : imperocchè, oltre il Patriarca Gregorio, i Turchi avevano già ucciso Cirillo Arcivescovo del monte Emo, Doroteo Arcivescovo di Andrianopoli, l' Archimandrita Eutropio, Eugenio Arcivescovo di Efeso, e Giuseppe di Tessalonica, e 185 Esarchi ed Egùmeni ; si sa pure che altrove il barbaro Achmet fece porre alcuni cristiani sullo spiedo, onde arrostirli a lento fuoco.

La greca Vergine, della quale in fine di questo Canto si ricorda episodicamente la morte gloriosa, fu Anastasia giovinetta di Patrasso, che intrepida confessò la cristiana fede innanzi al feroce Pusuf, e che tratta in sublime religioso rapimento, e sembrandole già vedere il cielo aperto innanzi a sè, spirò senza che alcun carnefice toccata l' avesse per torle la vita.

VITTORIE
DI
O D I S S È O
NELLA
BEOZIA E NELLA FOCIDE

Sparger sangue e cordoglio e spavento,
  L'alto a opprimer de' Greci valore,
  Sol bramava in suo stolto furore,
  Di Bizanzio il Senato crudel:
E, ministro di stragi, venìa
  Duce in armi terribile e fiero;
  Ma rattenne un argivo Guerriero
  Il superbo Islamìta infedel.
Odissèo, te de l'ali coverse
  La Vittoria, e pugnasti da forte,
  Vendicando pietoso la morte
  De l'Amico diletto al tuo cor.
De lo Sperchio appo l'onde famose
  Dai nemici egli oppresso cadea;
  E a l'annunzio feral ne fremea
  Lo tuo spirto fra l'ira e il dolor.

L'empio Duce inoltravasi intanto
Del Cefiso a la sponda infelice;
Di Parnasso da l'ardua pendice
Tu il vedevi, e giurasti; nè invan:
Come Achille vendetta giurasti
Del novello tuo Patroclo estinto,
E quel brando stringevi, che tinto
Spesso apparve di sangue Ottoman.
Pur ti vider dal suol combattuto
Arretrarti fra l'ombre sorgenti,
E s'udir degli antichi lamenti
Le vocali foreste echeggiar:
« Cheronèa! non ridir che Fortuna
Or niegò qui sorridere a noi;
Ah, tornate, o da l'Ellade Eroi,
Pianto amaro entro l'urne a versar! »
Ma trionfo più splendido il Nume
Al Campion preparava possente,
Che lo stuol de' suoi Prodi più ardente
A più dura battaglia guidò.
Numerose le barbare schiere
Opponèa l'Agarèno feroce;
Ma, securo, de l'inclita Croce,
Odissèo, l'alta insegna spiegò.
Di Macòn carmi orrendi ed impuri
Susurravano i rei Sacerdoti;
E gli Ellèni gridavan devoti
« O Signor Trino ed Uno, pietà! »
Di verace amor patrio fiammanti,
E le labbra co'denti mordendo,
Fean palese indi in atto tremendo
Quel furor, che ritegni non ha.

Come suol da l'Olimpo sublime
Scender aquila ratta su l'ale,
Tal piombò quel Guerriero fatale,
Dei nemici sul gregge servil.
Ruota il ferro al suo fianco la Morte;
Lo Spavento, e la Fuga, il precede:
Pugna l'Oste, ma vinta alfin cede,
A l'achèo trïonfante Vessil.
L'Islamìta già pavido l'onde
Del Cefiso rivalica, e fugge:
Ma Odissèo lo perseguita, e rugge
Qual famelico ircano lion.
Figlio d'Agar, tu folle giuravi
Addur fiamme a l'eccidio d'Atene?
Tu scrivesti su mobili arene,
Che d'un soffio disperse Aquilon.
Ecco altrove già il Labaro augusto
S'erge, e squilla la bellica tromba:
D'Odissèo vien la spada, che intomba
Minacciosa de'Traci l'ardir.
Ecco al fonte Castalio sue schiere
Ei conduce, e conquista, ed atterra:
Velocissimo fulmin di guerra,
Strugger vuol l'Oste cruda, o perir.
Come fiamma, che l'aride messi
Pria consuma, indi rapida ascende,
E dei monti sul vertice incende
Ampia selva, nè l'impeto ha fren:
Tal dei fatti, del Forte, la fama
De l'Oèta già vola a le cime,
E di Paria l'affetto sublime,
Già favella a que' popoli in sen.

Doria surse, ed Etolia, ed infranse
I suoi ceppi la Locride altera:
Vincitrice alfin l'Ellade intera
Dei nemici l'orgoglio punì.
Questa chiese ed ottenne, lo sparso
Cristian sangue, mertata vendetta:
O fra molte achèa Vergine eletta,
Di te pur Dio la prece esaudì.
Di beltà sovrumana raggiante,
Rispondesti severa e in un lieta:
« Io detesto il bugiardo Profeta,
« Sol mio Nume è il gran Rege dei Re.
« O Tiranno, i tuoi sdegni non temo:
« Or solleva l'attonita faccia . . . .
« Ve'Maria, che mi stende le braccia,
« E sorride, ed invitami a sè.
« De la speme già m'ergo su l'ali . . . . . .
« Al ciel volo . . . . . già stringo la palma » . . . . .
Sì dicevi in dolce estasi, e l'alma
Esalasti, per forza d'amor.
Tale un dì, ripien d'alta virtude
E tranquillo, spirava l'invitto
Sacerdote, dagli empj confitto
A la Croce del Dio redentor (1).

(1) Si allude a *Christos*, greco Sacerdote, crocifisso nel 1823 in Giannina, Capitale dell'Albanìa. Non sarà forse discaro a chi legge che in questa annotazione io riporti alcune Stanze da me scritte, fin dal 1825, su tale pietosissimo argomento.

Forse il Golgota è questo, ove esultante
Svenava il divo Agnel l'Ebreo feroce?
Un altro Cristo a me vegg'io dinnante
Tormentato e deriso, e un'altra croce!

Qnal terra infausta or calca il piè tremante,
Qual gente è questa in sì fero atto atroce?
Son gli esecrati campi, che corregge
Il Trace infame con orrenda legge (*).

Qnivi splendea d' ogni virtude adorno
Sacerdote diletto al Dio vivente,
Che di zel pieno, dei nemici a scorno,
Confortando ognun gia pietosamente,
E promettendo di vittoria il giorno,
Strignèali in dolce carità fervente:
Ond' ei che forza e ardir cotanto ispira
Primier fu segno del Tiranno all' ira.

Cinto d' aspre catene innanzi è tratto
A scelerato Giudice crudele,
Ed al ciel volto con magnanim' atto
Sè grida al vero Dio figlio fedele:
D' amore attesta pel novello patto
La legge che redento ebbe Israele,
E i Profeti, e Gesù spento, e dal gelo
De la tomba risorto, e or vivo in cielo.

Acceso il Turco allor d' insana rabbia,
Il dimandò del suo falso Macone;
Ma, inorridito, da le sante labbia
Il forte Greco non fè nscir sermone.
Qual s' adira, e col piè sparge la sabbia,
Ircana tigre, o getulo lione,
Tal fremèa l' Islamita, allor che questi
Accenti sciolse, e lacerò le vesti.

Genìa di schiavi, ognor superba e vile,
Di libertade invan cercata acquisto:
Più grave su di voi giogo servile
Addoppierem, popolo infido e tristo:
E, quale suona il nome tuo, simile
Te farò, Greco infame, oggi al tuo Cristo:
Te flagellato, e il crin di spine cinto,
Confitto a dura croce io voglio estinto.

(*) Alì Tebalen, pascià di Giannina, il Tiberio dell' Albania.

Disse; ed i rei Ministri atra tempesta,
Fean su quello cader, d'aspri flagelli:
Di acuti vepri ghirlanda funesta,
Dintorno ai suoi stringean sacri capelli:
Ludibrio de la plebe disonesta,
Lui, gli audaci carnefici rubelli,
Seco a forza traean per ogni via,
E ognun Cristo il chiamava, e lo schernìa.

Era il dì che la greca Gioventute
Il sonno de la Vergin festeggiava:
De la Vergin, che assunta in sua virtute,
Coronata di stelle al ciel volava;
Ma le cetre in quel dì si feron mute,
Chè un suon di tristi gemiti echeggiava,
Mentre l'Atleta gloríoso e forte,
Vedeasi addurre a dolorosa morte.

Ne la iniqua città loco è famoso
Per molte stragi ed orridi tormenti,
Cui fan platani eccelsi intorno ombroso,
Rattemprando del sole i raggi ardenti:
Alfin qui giunge il Greco generoso,
E qui le schiere di Macòn furenti,
Su d'una croce lo distendon pronte,
Mescendo a l'opra amari insulti ed onte.

Già s'erge il tronco, che il sostien confitto,
Santificato da innocente sangue:
Ambe le mani e i piè l'Eroe trafitto,
Pur Cristo invoca, ed agonizza esangue.
Sacrilega, oltraggiando il Greco invitto,
La turba ostile, in cui l'ira non langue,
Grida: se Cristo chiami, or te difendi
Col braccio suo dal poter nostro, e scendi.

O Dio, chè non vibrasti in quel momento
Irato il fulmin della tua vendetta?
Ma, se impunito andò tanto ardimento,
La tua giustizia loco e tempo aspetta.

Insegnar tu volesti, a gran spavento
De l'ottomanna plebe maladetta,
Che soffri, e tardo sorgi in tuo furore;
Perchè la legge tua, legge è d'amore.

L'intrepido Campion del Dio verace
China la fronte, presso all'ultim'ora:
Il brando spinge un temerario Trace
Lui nel fianco a ferir, non sazio ancora:
E quegli, in suon di carità e di pace,
De' suoi crocifissor' perdòno implora;
E cinto di splendor vivo e sereno,
Esala la innocente alma dal seno.

Ah, se puote in cor vostro alcuna prece,
Rispettate di lui la spoglia, o infide
Genti crudeli! . . . . ma già d'atra pece
Coverta è tutta, ed arde, e fuma, e stride!
Così Neron, di sua nequizia, fece
Orrende prove, allorchè Roma il vide,
D'arsi corpi al chiaror, tristo e nefando,
Feroce tripudiar citarizzando.

IV

NICÈTA
IL TURCOFAGO
ALLE GOLE
DEL
TROCHOS

NOTIZIE ISTORICHE

Nel proemio di quest' Ode si ricordano due grandi fatti a gloria della Grecia. Il primo appartiene al greco Ammiraglio Giacomo Tombaris, che con quattro navi idriotte, della squadra sotto i suoi ordini, sorprese una nave turca di 74 cannoni con 900 uomini di equipaggio, la quale staccatasi dalla flotta, ardiva far vela verso i Dardanelli: la nave fu incendiata dai Greci, e i Turchi presso che tutti perirono: il Vice-ammiraglio Ottomanno fuggì coll' intiera flotta, prima che i Greci si riunissero. L'altro fatto onora Demetrio Ipsilanti, che pose fine al famoso assedio di Monembasia, fortissima rocca sull' ingresso del golfo d'Argo. Avea l' Ipsilanti acconsentito che i Turchi si rendessero a stabiliti patti: sulla speranza di soccorso, violarono essi la fede del trattato ripigliando le armi: arsero i Greci di giusto sdegno, corsero all' assalto, e s' impadronirono della rocca. Demetrio, dando un esempio di veramente eroica moderazione, salvò i Turchi del presidio, che piangendo dimandarono la vita.

La memorabile vittoria, argomento della presente Ode, si riportò da Niceta quando le greche schiere, condotte da prodi Capitani, stringevano il blocco di Tripolitza. Toccò a Niceta di occupare l' ardue gole del Trochos: egli vi si era appena afforzato con soli novanta Greci, quando si vide innanzi lo stesso Kiaia Bey, seguito da 3000 fanti e 500 cavalli: Niceta co' suoi novanta pienamente lo sconfisse: e un così straordinario avvenimento fruttò al Vincitore il soprannome di Turcòfago cioè divoratore dei Turchi. *Egli con molta destrezza dispose i suoi pochi valorosi in due ale, appoggiandone la diritta alla montagna, e la sinistra alla riva di un torrente. Compiuta fu la strage dei fuggenti nemici, quando duecento greci contadini, rimasti prima oziosi spettatori della battaglia, giù scesero dal monte vicino in ajuto di Niceta. Perderono i Turchi 600 uomini, e tutto il convoglio: e lo stesso duce nemico potè salvarsi fuggendo alla volta di Tripolitza.*

NICÈTA
IL TURCOFAGO
ALLE GOLE
DEL
TROCHOS

Ancor di Lesbo e Mitilene i lidi
Ricordan del Navarca, onde Idra è altera,
Il valor, che struggèa de' Traci infidi
La temeraria schiera;
Quando già vinte in disugual conflitto
Ardean le odrisie vele, e trepidante
Il codardo fuggìa, Duce sconfitto,
Pel vasto mar mugghiante.
Ricorda anch'oggi Monembàsia il nome
De l'Eroe, che espugnolla in gran cimento,
E de l'empie falangi invan pria dome
Punì l'alto ardimento;
E pietoso la giusta indi represse
Vendetta de' suoi Prodi, e il suo furore,
Nel perdon, che magnanimo concesse,
Fatto di sè maggiore.
Ma per l'Europa attonita si spande
Il nome di Nicèta, Eroe sovrano,
Che avvolse eterne al crin rare ghirlande
Di valor sovrumano:

E fia che il vïator stupìto esclami:
Qui con pochi guerrier; mille uccidea
Nicèta e mille, sì che i Turchi infami
Ei divorar parea.

Con l'invincibil suo drappel si arresta,
Giunto Nicèta al periglioso passo;
Saldo siccome incontro a la tempesta
Acroceraunio sasso.

Gli ardenti lumi intorno volge, e stretta
La man su l'elsa, veglia, in Dio securo:
Come lion, che i cacciatori aspetta
Fuor di cavo antro oscuro.

Ma qual risuona pel deserto loco
Improvviso romor, che assorda il cielo?
Oh qual nube di polve a poco a poco
Ergesi, e al Sol fa velo!

Degl'Islamiti già si appressa il Duce,
E molti il seguon cavalieri e fanti;
Uscir ve' raggi di funesta luce
Da l'armi fulminanti.

Nicèta or che farà? L'accolta schiera
In due divide ne l'angusta foce:
E così pronto fa tuonar l'altera
Irresistibil voce.

« Perchè temer? L'esemplo mio v'insegni
« Le illustri ad emular opre degli Avi:
« De la bramata libertade indegni
« Sarete, or fatti ignavi?

« Greci noi siamo: l'atterrito sguardo
« Non osan gli empj oggi fisar su noi:
« Cada sovr'essi, ratta più che dardo,
« Fulminea morte, o Eroi. »

Arde il balen, scoppia de l'arme il tuono,
E i primi caggion, rei nemici, a terra:
Si arretran gli altri: con alto frastuono
Tornan poi tutti in guerra.
Sembra l'achivo Capitan se stesso
Moltiplicar, ne l'orrida battaglia:
Va, riede, e vince; nè mai stanco e oppresso,
Uccide, urta, e sbaraglia.
La ostinata fervèa, già da molte ore,
Pugna inegual, quand'ecco a un tratto alzarse
Di fuga il grido: un subito terrore
Fra l'Oste vil si sparse.
E l'immensa fuggìa turba tremante,
Sottratta forse a l'ultima ruina;
Ma stuol scese di Greci in quell'istante
Giù d'aspra roccia alpina.
Usi a l'aratro, del propinquo monte
Questi giacèan ne le spelonche ascosi,
Come di tigri, o di lione a fronte,
Cerbiatti paurosi.
Ma lor diè ardire Iddio. Nicèta il brando
Snudò, fatto di strage angel tremendo:
Tutti il seguìr; fuggiano i Traci urlando;
Ei ne fea strazio orrendo.
Sparsa dei corpi lor feriti o spenti
Tutta era alfin la sanguinosa via:
Un suon d'irate voci e di lamenti
Confuso al ciel salia.
Nicèta invitto! Eroe di libertade,
A niun de'prischi Eroi fosti secondo:
Te fia ricordi, anco in lontana etade,
Maravigliato il Mondo.

V

LA VITTORIA DELLE TERMOPILI

NOTIZIE ISTORICHE

Le forze dei Turchi, sotto gli ordini del Seraschiere Bairam pascià, ascendevano a più di 18 mila combattenti, tra fanti e cavalieri, i quali inoltravansi guastando ed incendiando tutto ciò che incontravano. Gli Ellèni poteano solo opporre a tanti nemici 2500 soldati; ma questi, diretti da Odissèo, Dyovuniotis, ed Hervè Guras, forti ed esperti Capitani, rimasero vincitori presso le gloriose Termopili, che chiamansi oggi dai Greci le gole d' èlafo, *cioè,* del cervo: *e il Colle famoso per l'antico Leonida, chiamasi tuttora* Basiliki, *cioè* Colle del Re.

I primi che si distinsero nel fatto, che qui si celebra, furono il Suliotto Palascas, *veterano ufficiale di artiglieria nelle armate della Russia, ed il sullodato Hervè Guras. I Dervis cantando inni, precedevano l' esercito maomettano, e gettavano in memoria d' un miracolo di Maometto, pugni di arena contro i Greci, che loro rispondevano a colpi di fucile: e costoro furono i primi a cadere vittima del fanatismo. Al cessare del primo combattimento i Turchi avevano perduto la loro cavalleria ed artiglieria, caduta ne' pantani formati dalle alluvioni del mare, e numeravano più di 700 morti, fra i quali il Seraschiere ed altri principali Condottieri. Ma la seconda pugna, venuto essendo Odissèo, fu ancora più terribile: e molto contribuì al pieno eccidio dei Turchi il valoroso Dyovuniotis. Avendo egli preceduto i nemici che davano addietro, si appostò alle rive dello Sperchio ch' essi dovean ripassare, e quindi al ponte gli fulminò. Erano già prima morti 500 Ottomanni, e più di mille si contavano i feriti, ma al ponte di Allamana fu generale la sconfitta: vi perì Seìm Alì pascià, e solo poterono salvarsi le poche genti del pascià Hadgì Bekir.*

La Vittoria delle Termopili rivendicò l' assassinio dei Cristiani dell' antico Colònis, oggi Corone. Fra le molte vittime che i Turchi immolarono, furono appesi i principali Greci della Città ed il Vescovo, che resisterono a tutti i mezzi tentati per farli apostatare; e l' intrepido Sacerdote resse anche alla prova dell' olio bollente versatogli nelle orecchie. Il Vescovo andando all' ultimo supplizio, era seguito dal giovine Timòteo, Diacono di Messenia, che con Elena sua sorella, fornisce in fine di questo Canto, opportuno soggetto di pietosissimo episodio.

LA VITTORIA
DELLE TERMOPILI

L'arpe d'oro ai curvi salici
De l'Eufrate appese in riva,
Israèl, sospiri e gemiti,
Erger mesto al ciel s'udiva,
Fra catene indissolubili
D'abborrita servitù:

E gli Ellèni anco ploravano,
Ma nei giorni del dolore
Confortava, omai lor liberi,
Di vittoria il bel fulgore,
Fatti incontro a morte impavidi,
Per indomita virtù.

Questa colse a le Termopili
D'alto onor sovrane palme;
Dei Trecento e di Leonida
Esultaron le grand'alme,
Quando schiere innumerabili
Vinse Grecia e sterminò.

Venìan simili ad orribile
Stuol, di nubi procellose:
Le rapaci allor pareano
Ritornar, turbe odïose
Di Mardonio, che sacrilego
Templi e ville devastò.

Invocando esse il malefico
Azràèl, Genio di morte (1),
Credean liete addurre a l'Ellade
La ferale ultima sorte;
Ma opponeansi Eroi magnanimi
Che l'orgoglio ne domàr.

De lo Sperchio (oh sempre a perfida
Gente ostil fiume funesto)!
Ecco l'onde valicarono:
Ecco ardisce altiero e presto
Il fier Duce, l'aspre d'Elafo
Triste gole superar.

Ei già spinge la terribile
Schiera equestre, ch'ivi estolle
Grido al ciel di stolto giolito,
Rimirando il sacro Colle,
Che pietoso un dì le ceneri
Di Leonida covrì.

Ma gli Ellèni intorno vegliano
Difensor prodi e possenti:
Vostra speme, audaci Barbari,
Sperderan contrari i venti:
Tutti or voi di Dio la vindice
Destra, a pieno eccidio unì.

Quale argivo Guerrier l'inclite
Cinse al crin ghirlande prime?
Tu di Sûli o figlio intrepido,
E Tu, Prode, a cui sublime
Arse in petto amor di Patria,
Per desio di Libertà.

L'un resiste ardito a l'impeto
De l'equestre turba; ed essa,
Già poc'anzi formidabile,
Or dal proprio pondo oppressa,
E dai colpi d'ignea grandine
Fulminata, inerte stà.

L'eco annunzia del Callidromo
Di valor primi trofèi.
L'altro Eroe, novel Milziade,
Co'suoi mille invitti Achèi
Foco versa, e l'empia estermina
Moltitudine infedel.

Ve'che invan sottrarsi al bellico
Turbin tenta, e in gorghi piomba
Vasti e cupi, ove impaludasi
Disperata, ed ivi ha tomba:
I sommersi indarno assordano
Di lamenti e d'urli il ciel.

A che valsero i fatidici
Vostri orrendi Carmi, o insani
Di Macòn Ministri, e magiche
Sparse arene a colme mani
Sugli Achivi, usi a combattere
Per la Fè vera immortal?

Profetaste in vivo giubilo,
Ma gli allôr da voi promessi
Di certissima vittoria,
Si cangiarono in cipressi:
Primi voi cadeste, augurio
Di comun scempio feral,

Ver l'occaso il Sol gìa rapido,
E velavan le triste ombre
L'alta strage, ond'eran l'ardue,
Sinuose gole ingombre:
Sol s'udìa per l'aer tacito
Suon di pianti e di sospir.

Ma fu visto in rosso tingere
Indi il Melas, la corrente
Onda sua, tra il guerrier fremito,
Al novello Sol nascente,
Che si cinse d'atri nugoli
Maggior lutto a presagir.

Qual da l'antro suol famelica
Tigre uscir, tale Odissèo
Giunse, e parve il fiero Eacide,
Onde in fiamme Ilio cadèo,
Quando in atto minaccevole
Rotò il brando struggitor.

Foco il guardo, la man folgore,
Del temuto Eroe parea:
De'suoi Prodi a l'urto fervido
La falange ostil cedea:
Vento in selva procellifero
Scarsa imago è al suo furor.

Dove or quei che fuggon pavidi
Scampo avran da tergo, e a fronte?
Ahi, sventùre ancor più orribili,
De lo Sperchio al fatal ponte,
Lor prepara Eroe, che vigile
Gli previen con ratto piè.

Fatta è ad essi irremeabile
La difficile riviera,
Che superbi già varcarono:
Giunta è a lor l'estrema sera:
Qui si oppose il Guerrier provvido
Ai lor passi, e gli sperdè.

Di lor fea trafitti agli omeri
Odissèo strage funesta:
Sol di tanta Oste indomabile,
Sbigottito un drappel resta,
Che Larissa accolse trepido
E pietosa liberò.

Sommo Iddio, la tua giustizia
Sì punìa l'atroce scempio
Di Colòno, in memorabile
Ai Tiranni orrendo esempio:
Gran vendetta di Timòteo
Chiese il sangue, e la impetrò.

Nel dì sacro, de la Vergine
Al beato nascimento,
Il cristiano Eroe magnanimo
Iva incontro a fier tormento,
E il seguìa la Suora in lagrime,
Scinta il manto, e sparsa il crin.

Del Consorte, cui già spensero
Gl' Islamìti, orba piagnea:
Sotto il vel de le biondissime
Lunghe chiome, nascondea
Presso al sen materno, un tenero
Suo leggiadro fanciullin.

« Ah, il German serbate, ah, l'unico
  « Mio conforto » ella sclamava,
  Ed al piè de' suoi carnefici
  Supplichevol si prostrava . . . .
  Ma di lui già al collo i Barbari
  Stretto avean laccio feral.

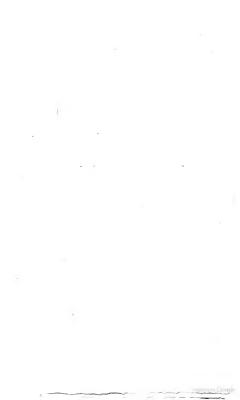
Animosa sorse: inutile
  N'è l'oprar: quei geme, e spira! . . . . .
  Il figliuol dal sen le rabide
  Tigri, a lei svelto ne l'ira
  Contro a duri sassi infransero . . . . .
  E il covrì gelo mortal.

Disperata in atto, e rapida
  Si avventava a l'uccisore
  Già la madre . . . . . . ma quel perfido
  Le squarciò d'un colpo il core!
  E, nel sangue immersa, esanime
  L'infelice cadde al suol.

Le pendea la fronte pallida
  Sul bel seno dolcemente,
  Come giglio sovra l'arido
  Stel natìo, curvo e languente,
  Quando i campi arsi dardeggiano
  Vivi rai d'estivo Sol.

(*) **Nella orientale mitologia questo Genio dei sepolcri sembra essere l'** Ερμης ψυχαγωγος ***il Mercurio condottiero delle anime.***

VI

LA CONQUISTA
DI
TRIPOLITZA
CAPITALE
DEL
PELOPONNESO

NOTIZIE ISTORICHE

Da Pietro Mauromicalis, che conduceva gli Spartani, e da Colocotroni, seguito dagli Arcadi, Tripolitza ero stata molto tempo innanzi cinta d' assedio: indi vennero a far parte del blocco altri Capitani greci, ed alcuni filelleni Ufficiali stranieri: il presidio turco ascendeva a 14 mila uomini, de' quali 10 mila di cavalleria: l' armata greca contava otto mila uomini. Il blocco si andò sempre più stringendo negli ultimi giorni. Essendosi frattanto allontanati da Tripolitza gli altri Capitani greci stranieri, destinati altrove per altre operazioni, restarono Colocotroni e Mauromicalis, ai quali fu dato finalmente l' onore di prendere d' assalto l' assediata città. I soldati di Pietro Mauromicalis, mossi da bella invidia al vedere ciò che facevano le schiere di Colocotroni, si distinsero per eroiche prove di valore. Ma entrati i Greci nella espugnata città chiedevano invano i rispettabili Ostaggi loro, l'Arcivescovo di Monembasia, i Vescovi di Cristianopoli, di Dimitzana e di Amiclèa, che i Turchi gli avevano fatti già perire di veleno: e semivivo fu rinvenuto in un profondo sotteraneo, Giuseppe Vescovo di Andrussa. Allora gli Ellèni gridavano « non più quartiere » ed ottomila Turchi perirono: ma il sacro terreno della Grecia già rosseggiava del sangue d' innocenti vittime incomparabilmente più numerose. È poi da avvertirsi che mentre i Greci saccheggiavano la conquistata Tripolitza, i Turchi faceano con orribili delitti strage d' inermi cristiani nella distruzione di Galassidi; e a ciò si allude nelle ultime ottave di questo Canto.

LA CONQUISTA

DI TRIPOLITZA

CAPITALE DEL PELOPONNESO

Non de l'armi a la forza ancor cedea
La indomabil cittade, Ilio novella,
E invan de' Greci la virtù fervea
In lutta di valor, stupenda e bella:
Ma il dì prefisso al suo cader giugnea;
E, a punir la crudele Oste rubella,
Ne diè il Ciel palma a duo Campioni invitti,
Che fin posero ai lunghi aspri conflitti.

Il pio d'Aelos Gerarca, al campo innante,
Offrì, a l'eterno Sir de l'alte sfere,
La pura Ostia di pace: indi, fiammante
Di vivo zel, benedicea le schiere.
Bello accolte il vederle, e in quell'istante
Sciolte al vento ondeggiar le achèe bandiere
Parlò: più che miel dolce il sacro uscìa
Sermon dal labbro, e cheto ognun l'udia.

Ardua, disse, è l'impresa, arduo il periglio,
O in libertà rigenerate genti:
Ma basso al suol, per vil timore, il ciglio
Non lice a voi tener, Greci possenti.
Su, vendicate chi pel crudo artiglio,
Già di queste, perì tigri frementi,
E sconti il sangue l'Agarèn feroce,
Che in odio versa de l'augusta Croce.

Difender vuolsi con vigor sovrano
La cara Libertà, la Patria, e Dio,
Fino a l'estremo sospir nostro; e invano
Non caggia, o Prodi, così bel desìo.
Stendendo ver la Rôcca indi la mano:
Qui figli miei, gridò, morir vogl'io,
E gloriosa meco avrà qui tomba
Ognun di voi, che nel pugnar soccomba.

Fur tai detti agli Ellèni ardente strale,
E vincere o morir giuraro allora;
Nè indarno il nome mai de l'Immortale,
Chiama il guerrier, che l'alma Fè ne adora.
A l'ignea intanto grandine ferale,
Che tempestava più dappresso ognora
L'assediata città, s'unìa novello
Più che la guerra struggitor flagello.

Squallida e smunta ne scorrea la Fame,
Di Morte al fianco, ogni deserta via:
Il pan mancava a saziar lor brame,
E pan fremendo ognun chieder s'udìa:
In sembianza di scheletri le grame
Genti gemean, nè cibo a lor si offria:
E molti alfin, dal digiun lungo oppressi,
Pietà pregavan dai nemici istessi.

Gli udir di Grecia i generosi Figli,
Da cui ristoro, a lor, pronto si diede:
E dicean, rinviandoli — ah, somigli
La nostra carità di voi la fede! —
Pur l'oste vil con perfidi consigli,
Trista rendendo a tal virtù mercede,
A finti detti mescea fraudi, e in seno
Nudria de l'odio antico il rio veleno.

Ma vegliava dei duo Duci indiviso
  Provvidamente il senno, e in campo, e altrove;
  Così che il traditor popol conquiso
  Cadesse alfin, vane le astute prove.
  Tronco ogn' indugio, destasi improvviso
  Grido, che palma invita a coglier nuove
  I greci Eroi: l'aer dintorno suona
  « A l'armi, a l'armi » e il ciel propizio tuona.

Viste le mura mal difese avea
  Dal lato boreal prode guerriero; (1)
  Ei l'erta scala audace in man togliea,
  E sugli spaldi già salia primiero:
  Scosso da tanto ardir, tutto accorrea,
  Al memorando assalto, il campo altiero,
  Con la furia e il fragor, che in mar si desta
  Al sorger d'atra, aquilonar tempesta.

Come già un dì con ali al piè gli Ellèni
  Correan, lo stadio a divorare intesi,
  E di stupenda gagliardìa ripieni,
  Da bel desìo di nobil gara accesi:
  Così veloci, intrepidi e sereni,
  Dal possente divin braccio difesi
  Salgono i Prodi, e del muro sublime
  Già lieti afferran le agognate cime.

Da l'alte torri fragorosi scendono
  Fiumi di foco, e stanno i Greci impavidi;
  Ma d'emulo, i Guerrieri, ardir s'accendono,
  Di Pier seguaci, pur di vincer avidi:
  In un istante d'ogni parte ascendono,
  Fugando gl'Islamìti oppressi e pavidi:
  E contra l'ardua Rôcca, trionfanti
  Volgono a un tratto, i bronzi fulminanti.

Questa a l'impeto cede, e accoglie il forte
Vincitor, che le odrisie insegne atterra:
Le schiere inondan le abbattute porte,
Il frutto a coglier di sì lunga guerra.
Di pianto, e stridi, e gemiti di morte
Odi suonar la desolata terra,
Mentre la greca libertade alfine
Passeggia altera tra le sue ruine.

Ah, dove son (gridan gli Achèi sdegnosi)
I Ministri ove son del Dio vivente,
Di nostra Fè mallevador pietosi?
Ahi, che feste di lor, perfida gente?.....
Di quegli Eroi, costanti e generosi,
Cupo silenzio annunzia il fin dolente,
E vela insiem nel barbaro costume:
La vilipesa maestà del Nume.

E il pio Gioseffo ov'è? Giacer sepolto
In sen d'angusta, tormentosa fossa
Veggionlo i Greci, d'aspri lacci avvolto,
E n'han d'alta pietà l'alma percossa.
Lo abbraccian riverenti illeso e sciolto:
Ma l'ira già ne'lor petti riscossa
Cresce a tal vista, e s'ode alfin d'atroce,
Immensa strage la terribil voce.

Tal, dischiuse le attonite pupille,
Ilio distrutta, i Teucri vider, quando
Ne le più tenebrose ore tranquille,
Surse la greca fiamma crepitando,
Che rapida ponea tutto in faville;
Mentre di Pirro dal temuto brando
Si diffondean per quella notte oscura,
Spessi lampi di morte e di paura.

Sì acerbi forse i colpi de l'ultrice
Achiva spada, non mertavan gli empj?
Galassidi, ahi, Galassidi infelice!
Ahi, quanto sangue! ahi, quali orridi scempi!
I tuoi palagi fiamma voratrice
Incendea: si svellean dai sacri Tempj
Vêgli, e donne, fedel turba infinita,
Che al Nume in olocausto offria la vita.

L'are spogliàr sacrileghi, e feroci
Calpestare osàr Cristo in sacramento:
Indi a le sante Imagini e a le Croci,
Baccando intorno, a pubblico spavento,
Bestemmiando, facean con queste voci
Echeggiar l'àer d'infernal concento:
« Se Dio tu sei, tua deitade offesa
Vendica, o Cristo, e il tuo poter palesa. »

Vide i nefandi eccessi, e de l'orrendo
Blasfèma udì l'impuro suon l'Eterno.
Grave accennò col ciglio: allor, togliendo
De l'ira il vase, un messaggier superno
Su la vinta città (2) scese tremendo,
Degli Ottomanni a far duro governo:
E sì, pe' Greci tolti a vil servaggio,
Del suo gran Nome, Iddio punì l'oltraggio.

(1) Un soldato di Colocotroni.
(2) Tripolitza.

VII

LA MEMORANDA IMPRESA

DI

COSTANTINO CANARIS

DI PSARA

E

GIORGIO PEPINIS

D'IDRA

NEL CANALE DI SCIO

NOTIZIE ISTORICHE

È nota a tutta Europa l' orrenda carneficina di Scio, le cui sventure non hanno esempio nella storia: e basti il dire che, compiuti i suoi destini, si trovarono in quella terra infelice soli novecento individui, misero avanzo di una popolazione di quasi novanta mila anime, essendo tutti o di ferro o di fuoco periti, o condotti dai Turchi in durissima schiavitù. Costantino Canaris giurò di ardere le navi nemiche sulle spingge istesse di Scio; e il suo brulotto così vendicò il sangue cristiano. Antemio, Patriarca di Alessandria, fece nel porto la solenne benedizione dei brulotti, che avendo a bordo 34 marinari, partirono sull' imbrunire da Psara, onde nelle notturne ore del vegnente giorno condurre a fine l' audacissima impresa. Tutte le nemiche navi ordinate in fila, in capo alla quale stava sull' ancora la Nave ammiraglia, erano illuminate: e questa Nave di ottanta cannoni si distinguea facilmente dalle altre, perchè adorna di molti fanali, e di vetri variamente colorati, celebrandosi dai Turchi la nuova Luna del Bairam, festa piena di riti licenziosissimi. Sulla prora della gran Nave erano esposte, per ordine di Cara Alì, la testa e le mani del francese capitano Baleste. *Questo valoroso filelleno perì, quando i Cretesi furono attaccati dalle forze egiziane per lo sbarco fatto nella rada di Rethimos dal Seraschiere Assan; il quale, fatte all' ucciso Guerriero troncare quelle membra onorate, le avea spedite in dono a Cara Alì, che nel canale di Scio ne fece della sua Nave spaventevole ornamento; ma essa fu da Canaris incendiata. Eseguita l' alta impresa, Canaris e Pepinis, prevedendone le pericolose conseguenze, vogavano nel tornare a Psara, tenendo in mezzo al battello una botte di polvere, nella ferma risoluzione (quando raggiunti fossero da qualche nave nemica) di bruciarsi con essa. Giunto il vincitore felicemente alle rive di Psara ringraziò l' Eterno nella chiesa di N. D. protettrice della sua patria, e ricevette la sacra Ostia dalle mani del Vescovo di Myrine.*

Non possono omettersi le opportune notizie intorno ad Irene, *e all' altra Donna di Scio, delle quali in questo Canto si fa menzione, quando l' Ammiraglio dell' arsa Nave ottomanna è tratto a morire sulle stesse spiaggie di quell' Isola infelice.* Irene, *bellissima gio-*

vinetta del monte Pelinneo, fu nella strage di Scio rapita da un Negro: la vide un Mussulmano, e preso dalla sua rara bellezza, volea ritoglierla al Negro, che la dicea sua schiava: la Vergine, trovandosi esposta agl' insulti di coloro, che se ne contendevano il possesso, sclamò — Io non appartengo a voi, io sono la schiava del Dio crocifisso; — e così salvò la sua insidiata innocenza, imperocchè il geloso Negro, per non cederla al Turco, con un colpo di pistola la tolse di vita. — L' altra Donna ricorda un fatto pietosissimo di cui fu testimone il filelleno Capitano Jourdain. *Avendo egli generosamente eseguito uno sbarco nell' Isola, per sottrarre alla morte qualche sventurato rifugiatosi nelle montagne, entrando in una casa vide una donna coi capelli sparsi presso una culla, su la quale stava chinata, strettamente tenendola con ambe le mani. Le giaceva a lato l' ucciso sposo: frattanto una bambina stendeva le sue picciole mani verso la madre, gridando come per chiederle il latte.* Jourdain *credette la donna svenuta, ma più non uscivano dal suo seno, ferito dai Turchi, che poche goccie di sangue. Staccò la vittima ch'era fortemente avviticchiata alla culla, prese la piangente bambina di otto mesi, e la inviò a bordo d' una nave della squadra cristiana. Fu chiamata* Teodora, dono-di-Dio, *ed ebbe a nudrice una capra, finchè giunta a Psara fu consegnata ad una Sciotta, che sottratta si era alla carneficina. I marinari della squadra, piangendo, la ricevettero inginocchiati!* Quis, talia fando, temperet à lacrymis?

LA MEMORANDA IMPRESA

DI

COSTANTINO CANARIS

DI PSARA

E

GIORGIO PEPINIS

D'IDRA

NEL CANALE DI SCIO

Mute uscian già di notte le tenebre,
Quando ANTEMIO gli Eroi benedisse,
E il gran nome del Dio degli eserciti
Invocando « *Partite* » lor disse.
Tutto il dì gìan tranquilli e veloci
Per la liquida faccia del mar,
Mentre Psara, con fervide voci,
Lor pregava propizio il tornar.
Le nuove ombre sui flutti scendeano,
Nè splendeva in ciel raggio di luna,
Quando al termin bramato pervennero
Di lor corso con lieta fortuna:
De le faci al fulgor che riflesso
Diffondeasi per l'onde lontan,
I duo prodi si vider già presso
Al superbo Naviglio ottoman.

Festeggiavan que' Barbari in giolito
Lor neomènie, fra cantici impuri,
Di vin ebri, e di turpe lascivia,
Folleggiando ivi a mensa securi:
E insultavan con detti profani
Il guerriero ..... ahi spettacol d'orror!
Di cui poser col teschio le mani,
Qual trofèo sul naviglio maggior.
Ma del lampo già move più rapido
Costantin, già si appressa a la Nave,
E v'annoda il battel formidabile,
Che ha di folgori ascose il sen grave:
Sveglia il foco fatal, riede al fido
Stuol seguace, e ringraziane il Ciel;
E passando saluta d'un grido
L'empio Duce de l'oste crudel.
L'idriotto battello anch'ei celere
D'una nave a la prora si apprende:
Sen distacca indi, ed erra fiammifero,
Ed in altra s'incontra e l'accende.
Ignee sembran comete rotanti
Senza fren per l'aereo sentier,
Ai purpurei Tiranni tremanti,
Segno infausto di morte forier.
I duo Prodi raggiungonsi, e incolumi
Alzan lieto clamore a le stelle,
Che dar plauso a cotanta vittoria
Pajon quasi, raggiando più belle:
E risolcan quell'onde, bramosi
Lor consorti di stringersi al sen,
Ma insiem pronti a perir valorosi
Se gl'insegua il punito Agarèn.

Fra l'orror de la notte, l'ondivaga
  Nave intanto dei Barbari ardea,
  E un fier vento, soffiando con impeto,
  Nuova forza a le fiamme crescea:
  Denso fumo, e suon d'urli ne uscìa,
  Di che l'aere dintorno echeggiò;
  Ed il mar tempestoso muggìa,
  Che i caduti fermenti ingojò.
Scampo indarno cercava il sacrilego
  Duce in agile legno fuggendo,
  Chè un'antenna de l'arso navilio
  Su lui cadde con urto tremendo:
  Pesto, e brutto di sangue, i nocchieri
  Trascinavan fra pianti e sospir:
  (Oh superni decreti severi!)
  Lui di Scio su la spiaggia a morir.
Qui lo attese del Nume la vindice
  Destra, e qui spirò l'alma sdegnosa.
  Ma qual veggio stuol d'ombre, che accerchiano
  L'empia spoglia, in sembianza dogliosa?
  Al ciel tendon le palme, in quell'atto
  Ringraziando il gran Rege dei Re,
  Poi che a morte qui venne alfin tratto
  Chi, deserta lor Patria rendè.
Son pudiche donzelle, son vedove
  Madri e spose, che già queste arene
  Del lor sangue bagnaro, ed intrepida
  Le precede la vergine Irene:
  Ve' che adorna di luce novella,
  Contemplando il fier Duce si sta;
  Ed austera nel volto, ma bella,
  Pensa al giglio di sua purità.

Ve'una sposa, il crin sciolta, ed in lagrime
Abbracciata al consorte fedele,
Che le addita la spoglia già esanime
Del nimico uccisore crudele:
Ella alquanto serena le ciglia;
Ma in quel duol che i suoi giorni finì.
Va chiamando la tenera figlia
Che invan latte a lei chieder s'udì.

Spento alfin l'ampio rôgo terribile,
Queti i venti, e già placide l'onde,
Atra notte in orrendo silenzio
Le di Scio covrì attonite sponde.
Ver la Patria frattanto la prora
Veleggiando volgea Costantin:
Vide Psara al tornar de l'aurora
Trionfante il Vessillo divin.

Tutti al suon de le squille festevoli,
E de' bellici bronzi al fragore,
Ivan reduce in porto ad accogliere
Il possente immortal Vincitore.
D'alte grida echeggiavan le rive:
Ei discese modesto ed umìl:
Lo acclamavan le turbe giulive
Sommo Eroe cui null'altro è simìl.

De la Patria lui Padre ai lor parvoli
Stretti al seno additavan le madri:
E a lui plauso, battendo le tenere
Palme, fean que' fanciulli leggiadri.
Le donzelle i lor giovani sposi
L'alto esemplo a seguirne infiammàr:
Fervid' inni di grazie i giojosi
Vègli al ciel lagrimando innalzàr.

Ma fra laudi iterate, il magnanimo
 Cittadin, verso il Tempio si mosse
 I piè nudo, e a l'altar de la Vergine
 Co' suoi fidi devoto prostrosse.
 Diè ristoro al suo spirto già lasso,
 Cibo ai Forti, il Pan vivo del ciel:
 Indi ei volse alfin celere il passo
 Al diletto suo povero ostel.

La Consorte, sua cara delizia,
 Oh con quanto desìo l'attendea!
 Oh le braccia al suo collo protendere
 Come tutta ne l'animo ardea!
 Giunse il Prode: alla ratta si spinse
 A incontrarlo, e il ginocchio curvò;
 Poi sorrise, ed al petto lo strinse,
 E la man vincitrice baciò.

VIII

VITTORIE

DEI

SULIOTTI

NOTIZIE ISTORICHE

I fatti che si accennano nel proemio di quest' Ode, e che sono anteriori alle Vittorie dei Suliotti qui celebrate, dimandano le seguenti illustrazioni. — Non poteasi dai Turchi prendere Regniassa senza prima impadronirsi di una fortissima Torre. Era questa difesa da 35. *Suliotti, ed i Turchi assalitori erano* 4000: *dopo un vivo fuoco, avendo i nemici proposto di capitolare, i Suliotti, più sventurati che colpevoli, consentirono di trattare, ed evacuarono la Torre. Il polemarca Nothi Botzaris ordinò che si disarmassero, e proibì ad essi di salire a Suli: i loro capitani Costas, Timolas, e Kitzos, furono incatenati, e quindi relegati, e colorite di nero le loro case in segno di dolore. Le madri e le spose di questi infelici li rimproverarono aspramente, e piansero il disonore della Patria: finalmente, per interposizione dei sacerdoti, il Polemarca ed i Geronti di Suli restituirono ad essi le armi con le quali seppero poi ben riparare l'oltraggio fatto al proprio nome. Nelle guerre antecedenti quattro volte i Turchi s' impadronirono del villaggio di Suli, e quattro volte lo perderono: vi posero infine il loro quartiere, e cacciarono i Greci al di là del torrente di Samoniva, ma la Fortezza di S. Veneranda restò in potere dei Suliotti. In altre guerre sostenute contro Alì Tebelen, si rendè celebre il coraggioso Suliotto* Samuele, *che dando fuoco ai magazzini delle polveri della suddetta Fortezza, avvolse i nemici nella propria ruina.*

Ora venendo alle Vittorie, che formano l'argomento della presente Ode, diremo che avvennero queste nella formidabile spedizione che contro i Suliotti fece il Sultano di un grande esercito sotto il comando di Khurchid pascià. È impsibile di seguitare col canto tutte le imprese del valore dei Suliotti in sì lunga e difficile guerra: ma perchè le presenti pagine non tacciano di loro, si canteranno gli estremi sforzi di questi Eroi, che dopo avere già perduto Regniassa, e quindi Suli, giunsero a liberare la diletta loro patria. Negli ultimi giorni di una guerra così sanguinosa, lo stesso Khurchid pascià, lasciando Giannina, portossi avanti la Rócca di Suli con tutte le sue riunite forze, che ascendevano quasi a venti mila uomini: pri-

ma di venire all' armi, propose ai Suliotti di cedere a certe condizioni la Selleide, ma questi, conoscendo la nemica frode, ricusarono di farlo, decisi di morire combattendo. Le donne Suliotte chiesero di combattere anch' esse: il polemarca ed i geronti si arresero alle loro istanze, e ne formarono un battaglione di 400. Duce dell' esercito nemico era Omer Brionnes, luogo tenente del Seraschiere Khurchid, che poco dopo tornò a Giannina. Omer prese Avarico, la di cui gola supponevasi essere l'Averno dei mitologi. Ma questo Colle fu riconquistato dai Suliotti, e vi perirono 1700 maomettani. Omer Brionnes, costretto a salvarsi a piedi attraverso i burroni, ebbe il dolore di vedersi prendere il suo cavallo di battaglia, per cui aveva una incredibile affezione: propose di riscattarlo al prezzo di ventiseimila franchi, e non fu ascoltato: i Suliotti, risguardando quel destriere come il più bel trofeo delle loro vittorie, lo posero sopra un' oltura, attaccato ad un albero di bandiera. Dopo essere stati i Turchi nuovamente sconfitti al torrente Samonlva, si ritrassero in Suli, per la celebrazione della loro festa del Rhamazan. Ivi assaliti fra l' oscurità della notte, altri cadeano sotto i colpi dei Greci, altri fuggivano disordinati, e molti cavalieri rotolarono in fondo alle voragini. Riconquistata la patria, i Suliotti disarmarono 600 Turchi superstiti alla notturna strage, e dopo averli obbligati a piegare le ginocchia innanzi alla bandiera della Croce, li rimandarono in Giannina al Seraschiere. Così fu libero Suli, e tutta la Selleide.

VITTORIE

DEI

SULIOTTI

Alfin tergete, o doriche
  Figlie di Suli, il pianto
  Che dai mesti occhi, lacere
  Le chiome, in bruno ammanto,
  Versaste inconsolabili
  Fra il pubblico dolor;

Quando, cedendo al numero
  Dei perfidi Nemici,
  La Torre inespugnabile
  Perdevan gl' infelici
  Guerrier, che de la Patria
  Soggiacquero al rigor;

E quando in preda ai Barbari
  Suli alfin cadde, e voi
  Lungi n'andaste, ahi misere!
  Co' debellati Eroi,
  Sperando de la vindice
  Ira divina il dì.

O bellicose Amazoni,
Finor piangeste assai:
Tornate a côr di gloria
Le palme in campo omai;
Propizio Iddio le fervide
Vostre preghiere udì.

Possente in armi, e cupido
Di nuovo sangue il Trace,
Ecco già vien: ma giurano
Di lui, l'orgoglio audace,
Domar gli Ellèni intrepidi,
O liberi morir.

Le labbra indarno ei schiudere
Osa a bugiardi accenti:
Si stan que' Prodi immobili,
Come d'irati venti,
Lor natìe rupi aeree,
All'orrido muggir.

Pria che tornar vilissimi
Schiavi tra i fieri artigli
Dell'Ottoman, risolsero
Svenar le spose e i figli,
E rinnovar l'esempio
Del forte Samuèl.

In bella gara unanimi
Arder gli vedi alfine:
Ed anco in armi vengono
Le doriche Eroine,
Che alteramente sfidano
L'esercito infedel.

Sdegnoso a pugna, e rapido
  Omèr le schiere adduce:
  Il brando suo funerea
  Vibra maligna luce:
  Si oppongon saldi e vigili
  Gli Ellèni al rio Guerrier.

Pur la fortuna instabile,
  Amica a lui sorride,
  Che il combattuto Avarico
  Acquista, e molti uccide,
  Là 've un dì aperto all'Erebo
  Dicean l'atro sentier.

Ma i Greci all'uopo invocano
  Quel Dio, che limpid'onde
  Diè in altri giorni all'aride
  Lor labbra sitibonde,
  A ristorarle, e a tergere
  La polve ed il sudor (1):

Chieggon poter che l'impeto
  Freni di quelle belve;
  E gli aleggianti zeffiri
  De le Tesprozie selve,
  Par che del Nume annunzino
  Il provvido favor.

Colmi di forza insolita
  Il generoso core,
  Ecco già l'inno intuonano
  Di guerra eccitatore,
  E tutti ardenti volano
  Il Colle a racquistar,

Dinnanzi a lor si arretrano
Confusi i Traci in pria;
Al piè fugace tentano
Aprir quindi una via;
Sola è salvezza ai miseri
Di quella il disperar.

Ma quai Guerrier giù scendono
Dal dirupato monte,
E giungon velocissimi
In riva a l'Acheronte,
Scotendo formidabili
Accese faci in man? (2)

Di Suli son gl'impavidi
Eroi, che tutto intorno
Pongono in fiamme Avàrico:
A ognun tolto è il ritorno;
Urla tra gl'ignei vortici
Combusto l'Ottoman.

Gli Ellèni allor si spingono
Entro il conteso loco:
Immenso stuol barbarico
Pera di ferro e foco:
E chi scampar può celere
Ha tomba al fiume in sen.

Fugge il rio Duce trepido;
E invan, pien d'ira insana,
Chiama il rapito Alipede,
Siccome tigre ircana
Orba de' figli teneri:
Nè in lui lo sdegno ha fren.

Vendetta ei giura, e stimola
Con dolorose voci
I suoi pugnaci Tossidi,
Che uscir osan feroci
Di Suli, e in fretta volgono
Al Samonìva il piè.

Più crudo e spaventevole
Or qui ferve il conflitto:
Anco le greche Amazoni
Pugnan con braccio invitto
Per la diletta Patria,
Per la verace Fè.

Il Sol tramonta. A Suli
Ecco ritrarsi i Traci:
Ma le sorgenti tenebre
Gli Elleni or fan più audaci.
« A Suli » gridan: taciti
Giungon, spiranti ardir.

Alta è la notte: spargono
Voraci fiamme, e morte
Segue i lor passi: caggiono
O spenti o fra ritorte
Gli empj, ed assordan l'aere
Di gemiti e sospir.

Serse novello, involasi
Sconfitto Omèr tremante:
Mentre costretti adorano
La Croce trïonfante,
Molti al suol curvi, e ottengono
Vita dai Prodi in don.

Alfin tergete, o doriche
Figlie di Suli, il pianto;
E, cinte il crin di fulgidi
Lauri, in festivo ammanto,
De la vittoria i cantici
Sciogliete, in dolce suon.

(1) Dicesi ciò avvenuto in una battaglia nella prima invasione della Selleide.

(2) Sette Suliotti.

IX

SCONFITTA
DELL'
ESERCITO MAOMETTANO
ALL'
ANGUSTO PASSAGGIO
DEL TRETÈ
NELLA INVASIONE
DELL' ARGOLIDE

NOTIZIE ISTORICHE

Il numeroso esercito del Seraschiere Drama Alì, avendo inondato la pianura d' Argo, dopo molte considerabili perdite in varii fatti d' arme, restò padrone delle ruine di quella città; ma i Greci si trincerarono, gittandosi fra quei rottami di rupi, ove dicesi che fossero le famose camere di Danao, per certe escavazioni che le circondano; e in tal posizione si resero più terribili ai Turchi attirandoli nelle loro imboscate, ed uccidendoli in gran numero. In uno di questi conflitti si coprì di gloria un greco Alfiere. Stretto da quattro cavalieri turchi si diè in fuga per farsi inseguire, avendo isolati due de' nemici, li uccise: ferì quindi il terzo: ed investito furiosamente dal quarto, slanciossi dietro ad uno scoglio, vi piantò la sua bandiera, e colpì con una palla il persecutore. Irritato il Seraschiere guidò le sue genti ad un notturno assalto, onde sloggiare i Greci dai loro inespugnabili trinceramenti, attaccando le scoscese rupi, che circondano Argo dalla parte occidentale: ma i Greci sicuri e tranquilli, ne fecero strage tra il silenzio della notte. Fu da Demetrio Aypsilanti occupata la Rocca Larissa, che da oltre trenta secoli, non avea più avuto alcun presidio. Fra i Greci che aveano ripreso le linee del blocco sotto Nauplia, un Arcade di gigantesca statura, atterrì tutti gl' Infedeli, il quale armato di una lunga falce, tagliava in pezzi quanti nemici gli riusciva di raggiungere.

Sconfitto il Seraschiere Drama Alì al passaggio del Tretè, fuggì a Corinto: intanto Pietro Mauromicalis, dopo aver battuto i Turchi, gli costrinse a concentrarsi in Nauplia dove furono bloccati; ma nello stesso giorno dovettero gli Ellèni piangere sotto Nauplia la morte del Tassiarca Niccola Nirèta, fratello dell' altro Eroe, insigne per la vittoria che qui si celebra. Dopo questa vittoria, essendo l' Argolide assai danneggiato dalla guerra, la sede del Governo fu trasferita a S. Giovanni d' Astros nella Cinuria. I vascelli idriotti vi trasportarono i Deputati, che vi tennero le loro adunanze in un Orto ombrato di aranci, il quale divenne il luogo delle Assemblee del corpo legislativo.

SCONFITTA

DELL'

ESERCITO MAOMETTANO

ALL' ANGUSTO PASSAGGIO

DEL TRETÈ

NELLA INVASIONE

DELL' ARGOLIDE

De' figli tuoi, con alma generosa,
Pronti a salvar l'Argolico terreno,
Per quale opra famosa
Apristi, o Grecia, a maggior gaudio il seno?
Forse allorchè fra l'orride
Rupi, che anch'oggi il nome
Di Danao a te ricordano,
Cinser di bel valor lauri a le chiome?

O quando in aspra pugna il Guerrier prode,
De' nemici la stolta audacia dòma,
Si meritò la lode
Dei forti Orazj, onde stupìo già Roma?
O quando fra le tenebre,
Fulminata cadea
La schiera, che l'aerea
Salir tentava invan rupe Lircèa?
O allor che al vento, per destin felice,
Su l'alta Larissèa ròcca vetusta,
Ondeggiò vincitrice
De la tua libertà, l'Insegna augusta?
O più l'ardir mirabile
Ti piacque un dì, del forte
E al par terribil Arcade,
Cui pose in man l'adunco acciar la morte?
Grandi fur questi, o Madre alma d'eroi,
Fatti d'eterno onor: ma più esultasti
Allor che i figli tuoi,
A l'ardue gole del Tretè, mirasti
In mar di sangue avvolgere
Ostil turba infinita,
E la deserta Argolide
A lieta ridonar libera vita.
Il Duce rio con ingannevol arte
Già patti ordìa di falso zel ripieni,
Ma le mendaci carte
Del tradimento laceràr gli Ellèni.
Chiusi ne l'arme, i bellici
Lor canti, al cielo ergendo,
Aspettavan magnanimi,
I Mussulmani al fatal passo orrendo.

Nicèta (1) il difendea. Di notte oscura
Tra l'ombre folte, la nimica schiera,
Mal di varcar secura
Lo sgombro loco, già v'entrava altiera:
Ma ratti i Greci uscirono
Fuor de l'occulto aguato,
E fulminando sparsero
Lo scompiglio e il terror per ogni lato.
Come di lupi in chiuso ovìl frementi
Cade, di timide agne ampio drappello,
Preda ai voraci denti,
Nè fuggir puote, e quei ne fan macello;
Stretti così cadeano
Ne'ciechi labirinti
Di quella tomba orribile,
I perfidi Islamìti oppressi e vinti.
Sotto l'ugna de'fervidi cavalli,
Al suol gemeano i cavalier prostrati,
E le propinque valli
Suonàr di spaventevoli ululati:
E tanti, il memorabile
Chiudean loco infelice
Sanguinosi cadaveri,
Che alfin gridossi « oltre varcar non lice ».
Si dier le schiere sgominate allora
Pronte a fuggir con affannosa lena:
Del sol nunzia l'aurora
Apparve a illuminar l'orrenda scena:
Carri e destrier giaceano
Su le funeree sponde,
Armàti, ed armi, e torbido
Il torrente volgea sanguigne l'onde.

Superbo Duce, ov'è l'ardir tuo folle?
Stanco da fuga vil, le vesti scinto,
Di largo sudor molle,
Alfin te accoglie il bimare Corinto:
Mentre dinnanzi a Nauplia,
Di valor prove estreme
Dà illustre Eroe, che vigile
A tutti toglie de l'uscir la speme.
Ma quali ascolto risuonar dintorno
Pietose voci e funebri lamenti?
Cadde, ahi funesto giorno!
Nicèta in mezzo ai suoi guerrier possenti (2).
Ahi, quante amare lagrime
Su lui versasti, o prode
Germano inconsolabile,
Men piacque a te di vincitor la lode.
Or, deh, pon freno al doloroso pianto.
De la tua stirpe a trïonfal decoro,
D'inestinguibil vanto,
Ei già raccolse fulgido tesoro.
Chi da la cara Patria
Tien lunge il fero nembo
Di guerra, e cade intrepido,
Vola securo a eternitade in grembo.
All'aura esulta de la tua vittoria
Campion forte, e de l'Ellade l'aspetto
Che sorge a nuova gloria
Ti riconforti il generoso petto.
Mira dettar già provvide
Leggi di patrio amore
Gli augusti Padri, ed auspice
Infiammarne Sofia, la mente e il core.

Seduti a l'ombra d'odorate piante,
Il proprio dritto alfin libran severi,
Ma lieti nel sembiante
E del trionfo di tua destra altieri:
Siccome in Epidauro,
Allor che Grecia disse
« Torni mio nome a splendere »
E l'immortal decreto in ciel si scrisse.

(1) Il Turcòfago.
(2) Niccola Nicèta, fratello del Turcòfago.

X

IL

TRIONFALE TRASLOCAMENTO

DELLA CROCE

DI

COSTANTINO

DALL' ISOLA

DI

SAMOTRACIA AD IDRA

NOTIZIE ISTORICHE

Già vinti i Turchi nella invasione dell'Argolide, che fu ad essi così funesta, la loro flotta cercava di allontanarsi da quelle coste; ma il greco Ammiraglio A. Vocos Miaulis *la incontrò, e dopo averle fatto soffrire danni gravissimi, la inseguì fin dentro al porto di Suda. Riconoscendo egli da Dio le insigne vittorie, pensò dare solenne prova di tale sublime gratitudine col sottrarre agl' insulti dei Mussulmani la Croce del Liberatore degli uomini, mal sicura nell'Isola di Samotracia, traslocandola ad Idra. Onde preparare gl' Idriotti a riceverla degnamente, gli Efori ordinarono un pubblico digiuno, e pubbliche preghiere e penitenze si fecero: fu in Idra chiamato il Vescovo di Egina* Cirillo, *ad incontrare ed accogliere solennemente quel sacro deposito: e l' ammiraglio Miaulis avvertì gl' Idriotti che la Nave in cui era la Croce sarebbe stata in alto, adorna di una fiamma risplendente, onde potessero anche da lontano scoprirla. Ben merita di essere celebrato questo fatto che mostra da quale spirito di religione fossero animati gli Ellèni, ed onora del pari che la più luminosa vittoria, il fortissimo Navarca alle cui lodi questo Canto è consacrato.*

IL TRIONFALE TRASLOCAMENTO

DELLA CROCE

DI

COSTANTINO

DALL' ISOLA

DI

SAMOTRACIA AD IDRA

Già il fero Mussulman fuggìa dinnante
A la vittrice Libertade argiva,
Che lo rispinse pallido e tremante
Di Suda a la remota ondosa riva:
E il greco Eroe di santo zel fiammante,
Che vuol l'ardua vittoria a Dio si ascriva,
Ver Samotracia rivolgea veloce
L'inclita prora ad onorar la Croce.

Custodivan colà l'augusto Legno,
Dono del forte Costantin da prima,
I Cenobìti, fra il guerriero sdegno
Scesi de l'Ato da l'ombrosa cima,
Seco recando il riverito segno,
Che dei Tiranni la possanza adima:
E là giunto l'Eroe carco d'allori,
Prepara ad esso trionfali onori.

Vuol che la Croce de l'Egèo per l'onde
 Si adduca in Idra a più secura sede.
 Fama l'annunzio ratta ne diffonde,
 E splender gioja in volto a ognun si vede:
 Gli abitator de le felici sponde
 Si apparecchian, d'amor pieni e di fede;
 E d'ogni colpa mondi il cor tranquillo,
 Tutti ad accoglier l'immortal Vessillo.
Non co' Leviti suoi reduce un giorno
 Bramò Israèl così del Nume l'Arca,
 Come i prodi Idriotti il pio ritorno
 Desiàr del magnanimo Navarca,
 Che de la luce del valore adorno,
 Lieto adducea su gloriosa barca,
 Tolto al furor d'iniquo popol crudo,
 De l'Ellade redenta il saldo scudo.
Del memorabil dì, già in Ciel sorgea
 Annunziatrice la rosata aurora,
 E già da quelle spiagge si scorgea
 Pronta al partir la fortunata Prora,
 Che il benefico Legno in sè chiudea
 Cui l'universo liberato adora;
 E ad essa intorno si schieravan cento
 Minori abeti, sparsi i lini al vento.
Porporina splendea fiammella ardente
 Sovra l'antenna de l'eccelsa Nave:
 Propizia a lei spirar l'Onnipossente
 Fe' un'aura placidissima e soave:
 La Prora allor si mosse immantinente,
 Per lo Vessil divin, superba e grave:
 Bellissimo in quel punto il Sole apparve,
 E co' suoi raggi salutarla parve.

Al passar de la Nave benedetta
S'aprian per gioja l'onde riverenti:
A infuriar d'orride rupi in vetta
Fuggiano i nembi e i tempestosi venti:
Di luce si vestìa nitida e schietta
La terra, e in ciel s'udìan dolci concenti:
Da le Cicladi uscì festante un grido,
Che rapido echeggiò di lido in lido.

Accolto d'Idra su la spiaggia intanto
N'era il frequente popol desïoso:
Composti a prece umìl, stavan daccanto
I Sacerdoti e gli Efori a l'annoso
Pastor d'Egina, che dei Santi al Santo
Ergea sacro il Trisàgio glorïoso:
Ed a lui rispondean turbe canore,
Atteggiate di speme e di stupore.

Siccome allor che a la stagion focosa
Il sol riversa inusitati ardori,
E la terra si fende, ed ogni cosa
Langue, e assetate muojon l'erbe e i fiori,
Ognun guarda se appaja in ciel pietosa
Nube datrice di vitali umori;
Sì tenean fiso al mar cupido il ciglio
Quelle genti, a scovrir l'alto Naviglio.

E lo scòrser che ratto le spumanti
Acque rompea, pur quasi alato fosse:
Allor tuonaro i bronzi fulminanti,
E l'eco de l'Argolide si scosse.
« Ecco la Croce » a le turbe esultanti
Gridò il Pastor, mentre a incontrarla mosse;
E a quel suo grido che lontan si stese,
« Ecco la Croce » replicar s'intese.

Strignean le madri i pargoletti al petto,
La Nave altera lor mostrando al dito:
Piagneano i vecchi per dolce diletto:
L'eterno a ringraziar Nume infinito
Altri le palme al ciel con puro affetto
Genuflessi tendean sul curvo lito:
Mentre la Prora in seno all'onde vive
Giugnèa secura a le bramate rive.

Il sommo Duce quel Vessil celeste
Del buon *Cirillo* fra le man depose;
Ed egli, cinta la sacrata veste,
Di seguirlo al gran Tempio a tutti impose.
Dopo i Guerrieri, e gli Efori, modeste
Verginelle venìan, pudìche spose,
Venerande matrone, ed innocenti
Fanciulli, e bianchi vêgli a passi lenti.

« Inni a gloria a l'Eterno, al Santo, al Forte »
Cominciàr col Pastore i Sacerodti:
« Inni a quel Dio, che vinse Averno e Morte,
E benigno accogliendo i nostri voti
Le servili spezzò dure ritorte »
Plorando i vecchi ripetean devoti:
« Salve, o Stella del mar, salve o Maria! »
Di vergini un drappel cantar s'udìa.

« Tu bella Madre a l'increata Prole,
Volgi lieta ai nocchier la tua pupilla:
Tu, che precedi ed accompagni il Sole,
Astro divin, deh, amico a noi sfavilla:
Deh, queste accogli oggi d'amor parole,
E per l'ampia del mar faccia tranquilla
Scorgi le nostre navi a la vittoria,
E cresca del tuo Nome ognor la gloria ».

Così d'Idra al maggior Tempio vetusto
  Giunser pregando con accesa gara.
  Locò la Croce trïonfale il giusto
  Eginese Pastor alta su l'ara.
  Si tacquer gl'Inni, e ad adorar l'augusto
  Vessil, che premio a la virtù prepara,
  I Grecì si prostràr: supplici detti
  S'udian sommessi, ed un picchiar di petti.

Ma sorse allora il pio Navarca invitto,
  E su l'altar depose il brando, e disse:
  Signor, tu che reggesti in gran conflitto
  La destra mia che il Trace altier sconfisse,
  Tu conserva e difendi il derelitto
  Popol, cui lunga servitude afflisse:
  Se a te l'onor de la vittoria ascrivo,
  Tu questo brando accogli a Te votivo.

Per la tua Croce, e per la Patria, io giuro
  Pugnar, tutto versando il sangue mio:
  Sotto l'usbergo di tua Fè securo,
  Bella chiamar potrò la morte anch'io.
  E Voi, cui spense l'Islamìta impuro,
  O generosi Martiri di Scio,
  Porgete a lui, che l'Ellade protesse,
  Il giuramento, che il mio labbro espresse.

Vegga la Grecia i rei nemici suoi
  Tutti cader sotto il divin flagello:
  Sorga alfin sorga in securtade a noi
  Desïato di cose ordin novello,
  E un dì al superbo Trace i nostri Eroi
  Tolgan di Cristo il glorïoso Avello,
  Così che giunto da confin remoto
  Illeso il peregrin vi sciolga il voto.

Disse: e in volto, al finir di questi accenti,
Splendè d'un raggio che dal ciel discese,
E in sen di quelle fortunate genti,
Fiamme di speme ognor più viva accese.
Agli astri il suon di sue preci ferventi,
Siccome odor d'arabo incenso, ascese:
E arrider parve dal soglio superno
Pietosamente al suo pregar l'Eterno.

XI

LE
GRECHE EROINE

NOTIZIE ISTORICHE

Ad illustrare i fatti, che in questo Canto si accennano a lode di alcune più illustri Eroine della Grecia, varranno i ragguagli seguenti.

Fra le molte donne a cui nella strage di Salonicchio, che il feroce Abulubud cangiò in un sepolcro, si propose di rinegare la fede cristiana, ed a cui si fecero soffrire inauditi tormenti, si distinse per religiosa fermezza la Sposa del Capitano Tassos. *Fu posta in un sacco pieno di serpi, e lusingavasi Abulubud che i rettili s'insinuerebbero nelle viscere di quella sventurata, e la farebbero perire fra i più acerbi dolori: ma le ferite di tante vipere avendo sparso un sottil veleno nelle sue vene, un dolce letargo la involò ai suoi carnefici, pe' quali non cessò di pregare fino all' ora estrema. Si distinsero ugualmente sei donne, che sforzate indarno all'apostasia, furono condannate a morire di fame, e chiuse in un sotterraneo. Essendosi nudrite di carbone trovato in un angolo del carcere, ne furono tratte ancor vive dopo alcuni giorni: ma lacerate con verghe, e tolto il resto dei carboni che avean loro servito di alimento, vennero chiuse di nuovo nel sotterraneo, dove renderono l' anima a Dio.*

Seguono le donne celebri per valore guerriero, ed ecco gli opportuni schiarimenti dei fatti che si toccano a loro gloria.

Despo, *vedova del Capitano Giorgio Botzi (allorchè Iusuf Arab si portò a Regniassa per fare strage dell' inerme turba ivi rifugiata), era chiusa con altre donne e fanciulli nella gran torre chiamata* Dimùla. *Osservando la carneficina delle sue compagne, cominciò dalla torre a far fuoco contra i Turchi, che volgendosi tutti contro di lei furiosamente l' assalirono. La generosa Suliotta, conoscendo di non poter lungamente resistere, voltasi alle donne, ch' erano in sua compagnia, chiese loro se preferivano la morte alla schiavitù, ed all' obbrobrio: tutte si protestarono di voler morire: allora* Despo, *fattele sedere al suo fianco sopra un cassone pieno di polvere, tolse in mano un ardente legno, ed appressatolo alla polvere la fece saltare in aria con la torre. La storia ci ha conservato i nomi del-*

le intrepide donne che morirono con Despo: Anastasia Tasso, *figlia di questa Eroina;* Atanasia Nastro, *e* Maria Maro, *figlie della* Tasso; Regina Despo, *e* Cristiana Kitzia, *seconda e terza figlia dell' Eroina, e con essa un fanciullo figlio di* Kitzia; Sofia Sopho, *nuora di Despo, con* Kitzo *suo figlio;* Panagia, *seconda nuora di* Despo, *e* Caterina *sua figlia.*

Costanza Zacharias *pose una bandiera sulla propria casa in segno di arruolamento, e le donne spartane si adunarono intorno a lei, e la seguirono nella pianura di Lacedemonia, dove unitasi ad un'armata schiera di 500 uomini, proclamò la liberazione della Grecia: quindi prendendo la via lungo l' Eurota, corse vincitrice fino a Leondari.*

La celebre Bobolina *nativa di Spetzia (l' antica Tiparène) armò tre navi a proprie spese, sopra una delle quali, governata da lei stessa, spiegò la sua bandiera, consegnando le altre due a valenti ufficiali sotto i suoi ordini. Spedì pure due figli all' armata degli Ellèni che combattevano in terra ferma. A lei si rivolsero supplichevoli i Turchi del presidio di Nauplia, onde stipulare una capitolazione, dati gli ostaggi, la quale ebbe un esito infausto per la doppiezza e il tradimento dei nemici.*

Modena, *figlia di* Stefano Maurogenis, *fu insieme valorosissima e bellissima, ed in faccia a molti, che ambivano l'onore della sua mano, giurò* che non avrebbe sposato che un uomo libero. *Questa eroina salvò Micone allorchè (attraversando la flotta turca quelle acque) un brik algerino, contro cui i Miconiotti avean fatto fuoco, volle vendicarsi sbarcando nell' Isola.* Modena Maurogenis, *adunando la scelta compagnia, che aveva formato in principio della greca insurrezione, si fece incontro ai nemici, gli assalì, gli sconfisse, e gli costrinse a tornare a bordo, lasciando molte armi, e non pochi di loro, morti e feriti. La forte Vergine calpestò la testa del Capo di quei barbari, sclamando* — Onore ai prodi! Vittoria alla Croce! —

La storia non ci ha tramandato i nomi delle quattro Greche, che con lode si ricordano alla fine di questo Canto, e che uscirono dal porto di Iolco con quattro navi equipaggiate dai più intrepidi marinari del golfo Pagasètico: esse, portando il ferro ed il fuoco nei luoghi circonvicini al monte Olimpo, sparsero il terrore fino a Salonicchi.

LE

GRECHE EROINE

E Voi saluta il vivo
Genio, che in sen mi spira,
Sposando omai giulivo
A la Tebana Lira
Un Inno lodator,

O achive Donne intrepide,
Che palme a coglier nuove
Di non caduca gloria,
Dèste sublimi prove
Di sovruman valor.

Ecco al pensier si schiude
D'Eternitade il Tempio:
Splender vostra virtude
Veggio, a stupendo esempio
De la futura età.

Prime di luce eterea
Sfavillan l'Eroine,
Che di lor sangue prodighe,
Parver quaggiù divine
Per alta carità.

Oh! salve, o Grecia invitta,
Che per letal veleno,
Da mille angui trafitta,
Salda in tua Fè dal seno
L'alma esalasti alfin.

Salvète o Voi, che languide
Per digiun lungo, e grame
Patiste in duro carcere,
La memoranda fame
Del misero Ugolin.

Ma in non minor beltate
Lieto risplende il Coro
Di lor, che inghirlandate
Di bellicoso alloro,
Han qui sede immortal:

Di Libertà, di Patria
Il raro immenso amore,
A sommo onor de l'Ellade
Di lor destò nel core
Emula fiamma ugual.

Chi sei, di Greci o figlia,
Cui femminil drappello;
Cinge di maraviglia
In atto altero e bello
Fisando i rai su te?

Divina Despo! al nobile
De l'alma ardir pugnace
Ti riconosco, e al vivido
Fulgor di questa face
Che insigne ti rendè.

Forte Viràgo augusta,
Che l'alta Insegna in mano
Stringi, di lauri onusta,
Quale opra or qui sovrano
A te seggio mertò?

In suo vigor già libera
Per la viril tua voce
Laconia surse, e a l'aure
De l'adorata Croce
Per te il Vessil spiegò.

Ecco Colei, splendore
Di Tiparène ondosa,
Che governò sue prore
Con destra gloriosa,
Nuova Artemisia, in mar:

Di Lei tremando caddero
Le ostili schiere al piede,
Che inique violarono
La mal giurata fede,
E vita in don pregàr.

Vedi Colei, cui chiara
Pari al valor già rese
Beltà fiorente e cara,
E Micòn sua difese
Dal perfido Affrican:

Vittoriosa Amazone,
Alteramente onesta,
La veggio in atto impavida
Calcar col piè la testa
Del vil Duce inuman.

8

Ecco le Achive ardite,
Che da Iolco veloci
Come delfini uscite,
Strage portàr feroci
Con ferro e fiamme un dì:

D'Olimpo ne tremarono
I giôghi: in ogni lido
Devastatrici apparvero,
E di spavento un grido
Alto echeggiar si udì.

Oh, generoso e grande
Stuol d'Eroine! Oh, quale
Fama di lor si spande,
Che al cieco Oblìo prevale
E al Tempo struggitor!

Ah! non è ver che debile
In femminile petto
Alma si chiuda: fervido
Senton di Patria affetto
Libere Donne ancor.

XII

MARCO BOTZARIS

AL CAMPO OTTOMANNO

NELLA PIANURA

DI

CARPENITZA

NOTIZIE ISTORICHE

La generale invasione dell' Etolia minacciavasi da Mustai *pascià con un esercito di oltre ventimila soldati. Gli Ellèni poche forze aveano da opporre: i capitani* Zongos e Makris *con soli* 1600 *uomini, potevano attaccare il destro fianco dell' armata nemica che si avanzava, e* Sturnaris *il sinistro: lo stratarca* Marco Botzaris *era giunto alle gole del Callidromo con soli* 450 *eroi della Selleide, e* 300 *Ellèni del monte Aracinto. L' avverso esercito era formidabile, grande il pericolo.* Botzaris, *che bene lo conosceva, dopo essersi concertato con gli altri capitani di non venire a generale battaglia fino al convenuto segno che loro darebbe, risolvette di opporsi solo co' suoi Suliotti a questo torrente, andando incontro ad una divisione di ottomila uomini, che il Pascià avea mandato innanzi, e che dopo essersi impadronita di Carpenitza, erasi accampata sotto la città in una pianura. Stabilì di assalire di notte il campo nemico portandovi la confusione ed il terrore; e quindi, muovendosi al convenuto segno le schiere degli altri Duci, sconfiggere pienamente i Turchi, e tagliar loro la ritirata.*

È questa la grande impresa che qui si celebra, ed in cui Botzaris *fece, come Leonida, sacrificio di se stesso a salvezza della Grecia. Narrano ch' egli, seguendo l' antica usanza dei Greci, desse ai Suliotti un convito, dopo il quale si bagnarono nel fiume Campiso, preparandoli alla battaglia: e così l' antico Leonida preparava alla morte i suoi guerrieri, dicendo loro « Desiniamo qui giojosamente, miei cari compagni: questa sera ceneremo con Plutone ». Furono soli* 240 *i Suliotti, che uscendo dalle file, giurarono di accompagnare* Botzaris: *egli trovavasi cinque miglia lontano dal campo nemico, e decise di partire in sul far della sera. Ordinò al capitano* Beslès *di portarsi alla sinistra, per chiudere ai Turchi ogni via di scampo: diresse verso Aniada il capitano* Tzeguri Tzavellas *con pochi Suliotti, aggiungendovi* 500 *uomini comandati da* Kitzos: *e lasciò con la riserva il fratello* Costantino. *Niuno però dovea muoversi se non quando, eseguita già da lui l' arditissima impresa, si udisse il suono delle trombe che seco conduceva.*

Dato il primo assalto, Botzaris *si ritirò: e in questo decisivo momento alcuni Suliotti venendo a raggiungerlo dissero che gli Sco-*

driotti e gli Epiroti, non avendo conosciuto fra il bujo della notte i Greci assalitori, si accusavano a vicenda di tradimento, e si battevano. Botzaris *ordinò subito agli Ellèni, imboscati ai fianchi dell' armata nemica, di muoversi all'attacco; e radunati i suoi gli ricondusse al campo ottomanno, e fece alta strage. Era caduto* Hago Beraiaris *luogotenente generale del Seraschiere:* Sefer pascià *era in potere dei Suliotti: il Seraschiere* Mustai *erasi sottratto alla vendetta dell' Eroe, ma periti erano col suo* Selictar *sette principali Bey della provincia di Zadrima: quando un Negro con un colpo di pistola ferì leggermente alla cintura* Botzaris *mentre usciva dalla tenda del Seraschiere. Nel fasciarsi la ferita, udendo i Turchi che, per rassicurare le loro genti, dicevano non essere gli Ellèni che gli avevano assaliti, arse* Botzaris *di tanto sdegno che il primo impeto lo tradì e lo scoperse al nemico. Egli cadde allora mortalmente ferito da una palla di moschetto, e si accese un vivo combattimento in difesa del suo corpo: vi perirono* 26 *Suliotti, ma finalmente* Atanasio Tuzas *ebbe l' onore di levare dal campo di battaglia il ferito Eroe. A vendicarne la morte scesero tosto gli Ellèni dalle montagne, e nel generale assalto, che diedero al campo nemico, si distinsero* Kyscos, Zongos, Makris, Beslès, *e il battaglione dei Suliotti. I Turchi, abbandonando ai Greci immensa preda, lasciarono la terra coperta di* 1500 *cadaveri, e fuggendo si ritirarono nelle montagne di Agrafa.*

Intanto Marco Botzaris sulla lettiga, ov'era deposto, veniva diretto verso Missolungi, e ne fu affidata la guardia a 100 *Suliotti sotto il comando del prode* Tuzas. *Giunto l' Eroe al ponte di Lipinachia, cadde in tale deliquio che i soldati lo piansero come estinto: ma egli cessò di vivere tosto che giunse alla fontana di* Kefalo Vrisson. *È notabile che in questo stesso luogo (quando nell' anno precedente* Omer Brionnes *si portava all' assedio di Missolungi) celebrarono i Suliotti, prima d'incontrare i nemici, la commovente ceremonia della* Adelfièsis, *cioè* fraternità o adozione in fratelli. *Prostrati a piè della Croce, e dinnanzi ad un Ministro dell'altare, cambiaronsi le armi, e prendendosi per mano formarono una misteriosa catena, pronunciando queste parole « la mia vita è la tua vita, e la mia anima è la tua anima » ed allora il Sacerdote gli benedisse, e tutti si abbracciarono a vicenda.*

Giunta in Missolungi la funebre lettiga fu trionfalmente ricevuta, e il corpo di Botzaris venne tumulato nella Chiesa metropolitana, dove il Vescovo Porfirio *disse l' elogio dell' Eroe fra le benedizioni e le lagrime di tutti.*

MARCO BOTZARIS

AL

CAMPO OTTOMANNO

NELLA PIANURA

DI

CARPENITZA

Da le chiare acque del Campiso usciti,
Cinti di freschi fior le lunghe chiome,
E di forbite a l'uopo arme vestiti
Le membra in campo non mai stanche o dòme;
De l'alpestre Sellèide i Figli arditi,
Invocando di Dio l'eccelso nome,
Già pronti al memorabile conflitto
Si ragunaro innanzi al Duce invitto.

Ei le pupille al ciel fise tenea,
Ne l'azzurrina sua clamide avvolto;
E sovrumana luce gli splendea,
Ad or ad or, ne l'agitato volto:
La generosa in mente opra ei volgea,
Tutto il natìo vigore al sen raccolto:
La destra alfin distese; e questi accenti
Lieto rivolse ai suoi seguaci ardenti (1).

« Fratelli, e in guerra a me compagni, udite.
Chi Cristo adora, e in sua possanza ha speme,
Pugni da forte: a me tutti or venite:
O vincere o morir dobbiamo insieme.
Pochi siam noi, molte ha falangi ardite
L'avverso Duce che superbo, freme:
Pur fia conquiso il Mussulman feroce,
Da chi combatte per l'augusta Croce.

Or non sarìa, qui d'ogni parte cinti,
Una vil fuga obbrobrio eterno a noi?
Meglio, ah! meglio è cader qui tutti estinti:
Gemer fra ceppi soffrireste or voi?
Iddio ci pose in chiuso arringo, e vinti
Noi non sarem, di Suli incliti Eroi:
Largo farem de'Traci orrendo scempio
Di Leonida fidi al grande esempio.

In questa, io giuro, spaventosa notte
Entrar nel campo de le inique schiere:
Iddio co'Duci lor le ha qui ridotte,
A darne in poter nostro armi e bandiere.
Non di guerra dai fulmini interrotte
Per noi fian l'ombre taciturne e nere;
Ministri i brandi impugnerem di morte
In glorïosa memoranda sorte.

Audacissima è l'opra, e in cor ne sento,
O magnanimi Achèi, nobile orgoglio.
Ma il periglio ognun libri: al gran cimento
Soli i guerrier volonterosi io voglio.
Non atterrito dal dubbioso evento
Io co' miei pochi, qual fra l'onde scoglio,
Saldo starommi nel proposto mio:
Andiam: la Patria oggi vi chiama, e Dio.
Così l'Eroe, tutti animando, disse,
E pochi d'alto cor si fero innante
A seguitarlo: ei su lor gli occhi affisse
Colmo di gioja, in placido sembiante.
Astuto ai Duci e provvido, prescrisse,
Ordin di pugna: e in sua virtù costante
L'ora attendea terribile e gradita,
Certo che onora un bel morir la vita. »
Già la notte co' l'ali il suol covrìa,
Ed egli al Nume alzò sua prece fida:
Indi co'suoi, che pur pregàr, la via
A divorar comincia, e in partir grida:
« Il Re de'regi nostra aita or sia:
« Iddio ci vede, o figli, Iddio ci guida:
E andando ripetean sommessamente
« Ci vede Iddio, ci guida il Dio possente ».
Giunsero al campo mussulman ne l'ora,
In che più si addensavan le tenèbre:
Fra il sonno si giacean, che l'uom ristora,
Le avverse schiere incustodite e crebre:
Tacitamente le sorprese allora
L'Eroe, che quel sopor rendè funèbre:
Cauti ferìano i Prodi; e in un momento
Fur que'Barbari spenti a cento a cento.

Diomede così di Reso un giorno
I guerrier trucidava, che dal seno
Mettean fiochi sospiri, e tutto intorno
D'atro sangue vermiglio era il terreno:
Lion parea, di fulva chioma adorno,
Che dal digiun sospinto e d'ira pieno,
Entra in aperto ovil tacito e ardito,
E d'agne spezza un vil gregge assopito.

Non altrimenti in suo sdegno tremendo
L'Eroe, la destra feritrice adopra:
Indi vigil ritraggesi, e porgendo
L'attento orecchio, esplora il fin de l'opra.
Già di lutto è ricolmo il Campo orrendo,
Cui par de l'ali sue Morte ricopra:
Un fremer cupo, e gridi, e gemiti ode
L'invitto *Marco*, e in suo gran cor ne gode.

Allor torna a l'assalto, penetrando
In mezzo al campo ostil da opposta parte,
« *Ecco gli Ellèni, or dove son* (gridando)
« *I turchi Duci?* » e sì gl'inganna ad arte.
Ruota frattanto il formidabil brando,
E molte teste al suol caggiono sparte.
D'*Hago* a la tenda è già; nè incontra invano
Dei Suliotti il carnefice inumano.

Per la barba lo afferra, e « Muori » esclama,
E gli trafigge il palpitante petto.
Al dormente *Sefèr* si avventa, e sbrama
Sua lunga sete in lui fra lacci stretto.
Indi trascorre, chè scontrarsi brama
Col sovran Duce, alto a'suoi sdegni obbietto,
Ma nol rinvien: più l'ira cresce, e tutto
Cede a' suoi colpi; e terror sparge e lutto.

Turbine, che dal ciel veloce piomba
  Chiomate a flagellar foreste annose,
  Ch'arbori schianta impetuoso, e romba,
  E fa fuggir le belve paurose,
  È scarsa imago del furor, che tomba
  A le nimiche aprì, schiere odïose:
  Ma de l'Eroe, che in suo valor non langue,
  Imbelle man trae da le vene il sangue.
Lieve è il colpo, ma irrita il vivo sdegno
  Di lui, che si palesa ai rei nemici:
  « *Bozzàri io son; tu, di pietade indegno*
  « *Gregge, cadrai per queste mani ultrici* ».
  Squillan le trombe, e al convenuto segno
  L'altre accorron falangi vincitrici;
  Ma le vinte, a quel suon, fulminan pronte
  Ver quella banda.... ed ei colpito è in fronte.
Come del Pindo sovra l'alte cime
  Robusta quercia a sostener de' venti
  L'impeto avvezza, ed a spregiar sublime
  L'urto di ruinose acque cadenti;
  Se folgor la percuote, ecco da l'ime
  Radici scossa crolla e cade, e senti
  Tutto tremarne ingombro il suol vicino:
  Tal pugnando cadea l'Eroe divino.
Già imbiancava la bella alba nascente
  Gli eccelsi giôghi, e salutar parea
  Il sacro degli Achèi Vessil possente,
  Che sventolar nel campo si vedea:
  Quando fra l'una e l'altra oste fremente
  Asprissimo conflitto si accendea
  Intorno al corpo de l'Eroe, difeso
  Dai guerrier prodi, e sul terren disteso.

Egli giacea, qual degli antichi ludi
  Sudato premio in agonal palestra.
  Troncarne il capo desïavan crudi
  I figli d'Agar, con profana destra:
  Ma i guerrier suoi gli erano intorno scudi
  Incontro a lor saldi qual rupe alpestra:
  E alfin sottrasser, l'empio stuol già vinto,
  Il caro Duce lor non anco estinto.

Sì feroce conflitto un dì fu visto
  Di Patroclo dappresso al morto frale:
  Si scagliavano i Teucri a farne acquisto,
  Quai veltri su ferito irto cinghiale:
  Ma pronti a l'uopo i Danai, commisto
  Di lor braccia il vigor, con zelo uguale
  Ne sollevàr la spoglia, che d'Achille
  Trasse dagli occhi dolorose stille.

Del par compianto e non di gloria privo
  Deposer que'suoi Fidi appiè d'Amfriso,
  L'alto Campion, di cui splendea furtivo
  Raggio di vita, sul pallido viso.
  Il Sole già sorgea limpido e vivo;
  E scendean d'ogni parte d'improvviso,
  I generosi Greci allor, del forte
  Eroe di Suli, a vendicar la morte.

Sui Barbari piombar, da rabbia spinti
  E lacerati da l'immenso duolo,
  Ed assalirgli, e alzar mucchi d'estinti,
  E i fuggenti inseguir, fu un punto solo.
  Confusamente si giacean dei vinti
  Sparse le insegne, e tende ed armi al suolo:
  Ondeggiava la Croce a l'aure intanto,
  E di vittoria s'udia lieto il canto.

Pur men bella agli Ellèni e men gradita
Suonò la trïonfal voce esultante;
Chè al Capitan, mente del campo e vita,
Si avvicinava omai l'estremo istante.
Partì la schiera achèa, che volle unita
A l'Aracinto da-le-folte-piante
Ritrarsi e cauta; ma l'Eroe diletto
Seco adducea sovra funereo letto.

Piangendo e sospirando andavan mesti,
Sugli omeri levato il dolce pondo.
Ahi, *Costantin*, quando il fratel vedesti,
Che cor fu il tuo nel gran lutto profondo!
E voi figli di Suli, in que'funesti
Momenti, quand'Ei parve il basso mondo
Lasciar, tornando a la sua stella, oh, quali
Spargeste di dolor voci ferali!

Ma per poco arse in lui la vital face:
Chè giunto al sacro glorïoso Fonte,
Ove il fraterno un dì giuro verace
Pronunciàr le sue schiere invitte e pronte,
Ei presso a scender ne l'eterna pace,
L'egra alquanto levò squallida fronte;
Sul cubito appoggiato a'suoi si volse,
E queste fioche voci ultime sciolse.

Tergete il pianto alfin, se in libertate
Splendon oggi a la Grecia ore serene:
Me ne'miei cari orfani figli amate,
E ne la sposa immersa in dure pene.
E questo in mente ognor cauti serbate,
Che Grecia non vedrà le sue catene
Infrante appien, se non pria largo in guerra
Sangue versando, per la patria terra.

Così dicendo, e gli occhi nel ciel fissi,
Esalò la grand' alma generosa.
Gemean que' Prodi, e i lor gemiti udissi
De l' Aracinto replicar pietosa
L' eco, che flebil nunzia il varco aprissi
Indi anco in sen di Missolungi ondosa,
Ove l' Eroe sovran condegno onore
Ebbe di tomba, fra il comun dolore.

(1) La Storia ci ha fedelmente conservato questa militare Aringa di Botzaris.

XIII

VITTORIE NAVALI

SOPRA LE DUE FLOTTE

TURCA ED EGIZIANA

DOPO L'ECCIDIO

DI

PSARA

NOTIZIE ISTORICHE

Nel proemio di quest' Ode si allude all' empio Costa, *comandante di una coorte di Albanesi al soldo di Psara, che tradì la Patria di Costantino Canaris. Era costui nato di greci genitori, ma avea abbandonato e ripreso il culto de' suoi antenati. In tempo della sua apostasia fu* Costa *ai servigi di* Koreb pascià, *che appunto comandava la flotta ancorata a Mitilene per la conquista di Psara: ed era pure stretto in amicizia con il comandante degli Albanesi turchi, che erano a bordo della nave di* Koreb. *I primati di Psara sospettavano di* Costa, *che d' altronde godeva il favor popolare per l' odio grande che mostrava nudrire contro i mussulmani: non osando perciò disfarsi di lui, gli Psariotti crederono di porlo nella impossibilità di tradirli inviandolo co' suoi Albanesi a custodire una parte inaccessibile dell' Isola. Il Comandante degli Albanesi turchi lo sedusse con molto oro, ed egli fece conoscere al Pascià la spiaggia affidata alla sua custodia, e con lui patteggiò la ruina di quella terra ospitale, che lo aveva accolto ed onorato. All' appressarsi dei Turchi, il Traditore ordinò ai suoi soldati di deporre le armi: essi però, all' inatteso comando, ricusarono di farsi complici di tanta viltà: si difesero valorosamente ma, combattendo senz' ordine, perirono tutti vittima del tradimento. Nell' interno dell' Isola, occupata quindi dai Turchi, gli Psariotti pugnarono con eroico coraggio: e, sopraffatti dalla moltitudine, aprendosi la via attraverso i nemici, si salvarono in numero di 600 nella Rocca di S. Niccola, posta sopra la vicina montagna. Assaliti dai Turchi, più volte gli respinsero vigorosamente: ma finalmente disperando di difendere questa Fortezza, a breve distanza della quale trovavasi una polveriera, risolvettero di perir tutti. Tornati i Turchi all'assalto, inalberarono i Greci una bandiera bianca sulla quale leggevasi « libertà o morte » e fu questo il segnale della terribile esplosione: tutti i Greci e circa 4000 Turchi furono inghiottiti: fin da suoi fondamenti l'Isola ne fu scossa. Narrasi che molte donne e fanciulli si ritirassero entro una grotta, e non volendo arrendersi ai Turchi, ivi perissero soffocati dal fumo che i nemici*

9

diressero verso la grotta medesima, avendo accese alcune cataste di paglia inumidita. Poco dopo l' occupazione di Psara, i Greci condotti da Nicèta il Turcòfago, sbarcando inaspettatamente sulla spiaggia meridionale dell' Isola, la riconquistarono e ne scacciarono i Turchi.

Le navali imprese che, dopo l'eccidio di Psara, qui si contano, a gloria degli Ellèni, sono le seguenti. La sconfitta dell' Ammiraglio Koreb pascià *che movea contro Samo, bramoso di portare la strage anche in quell' Isola fiorentissima: la sua flotta salpò dal porto di Mitilene, e ad essa si unì poi la squadra egiziana; ma si opposero i più forti Ammiragli greci con le loro navi, fugando e distruggendo le due flotte unite. La vittoria riportata dal greco Ammiraglio* Sakturi *al promontorio di S. Marina. L' altra dall' intrepido Psariotto* Costantino Canaris, *quando si oppose a* Koreb pascià *che, per condurre a fine l' impresa di Samo, fece un nuovo tentativo rispingendo ventidue legni contro i Greci. Il brulotto di* Canaris *bruciò la più grande delle sue navi, e le altre perirono per il coraggio di altri capitani di brulotti:* Canaris, *benchè inseguito da dodici barche, tornò salvo a bordo del suo battello. La sconfitta della flotta egiziana, sotto gli ordini d'* Ibrahim pascià *figlio del Viceré, composta di 56 navi da guerra con sedicimila fanti e quattromila cavalli, e che si unì alla flotta dell' Ammiraglio turco. Le unite squadre si accinsero a condurre a fine i loro disegni contro Samo. I Greci però, raccogliendo tutte le loro forze, rendettero vane le speranze dei nemici. Si distinsero i greci Ammiragli* Miaulis *e* Sakturi: *furono incendiate co' brulotti molte navi turche ed egiziane: le due fuggenti flotte vennero poi assalite da fierissima tempesta: dei due Ammiragli nemici, l'uno si salvò a gran pena, entrando nel canale dei Dardanelli, l' altro nelle acque di Alessandria.*

VITTORIE NAVALI

SOPRA LE DUE FLOTTE

TURCA ED EGIZIANA

DOPO L'ECCIDIO

DI

PSARA

Te ognor colma di sdegno
Grecia detesti, o Traditore infame,
Di madre achèa non degno,
Che d'auro vil per esecranda fame,
Vendere osasti al barbaro
Nimico la fiorente
Psara d'eroi feconda, e in mar possente.

Invan la fea secura
Per acque ed aspri monti e scogli ignudi
La provvida Natura;
Chè tu guidasti i figli d'Agar crudi
Al varco inaccessibile,
Con empia frode aperto,
E la cangiasti in orrido deserto.

Nè ti commosse, ingrato,
L'alto de' tuoi guerrier magnanim'atto?
Nè il valor disperato
Degli Ellèni, che salva ad ogni patto
Volean la cara Patria,
Forti in conflitti atroci
Come lioni, e in libertà feroci?

Nè allor che l'ardua Rôcca
I prodi oppresse, te vergogna punse?
Nè di pietà fu tòcca
L'alma tua, che in perfidia al sommo giunse;
Allor che donne e parvoli
Nel cieco antro sepolti
Perir, di fumo in densa nube avvolti?

Ma se di sangue un fiume
Inondava per te le vie di Psara,
Giurò vendetta il Nume,
Che per trionfi nuovi inclita e chiara,
L'alma sua Croce a splendere
Volle, tornasse alfine
De la vinta Città su le ruine.

Egli armò il braccio invitto
Dei Greci Eroi di folgori possenti,
Onde in naval conflitto
Sperdesser tutte le nemiche genti;
E sì da uguale eccidio
La minacciata Ei tolse
Samo, a cui l'Oste in suo furor si volse.

Chi di tue rare gesta,
Navarca illustre, chi tacer potria? (1)
Ondivaga foresta
Di veleggianti pini opporre ardia
Il Trace altier, ma l'impeto
Ne sostenesti, e innante
A le tue navi egli fuggì tremante.

Tornò a battaglia; e vinti
I fulminati allor legni nemici,
Stridean di fiamme cinti:
Esultavan le schiere vincitrici:
E in mezzo a l'igneo turbine
Ecco disperse e rotte
Erran le odrisie antenne, e il mar le inghiotte.

Tu pur lauri immortali,
O prode *Costantin*, cingesti al crine,
Teco le ognor fatali
Pronto adducendo, folgori divine:
« Ardete anch'oggi, o Barbari,
« Come un dì ardeste a Scio »
Gridavi, e ti reggea la destra Iddio.

Forte nel gran cimento
Fosti, e illeso a serbarti ancor più forte,
Mentre per te spavento
Si diffondea d'inevitabil morte:
Crescea del nome ellènico
Per te la bella gloria,
Che animoso nascesti a la vittoria.

Ma qual di Grecia a'danni
Nembo di guerra ne l'egizie sponde
Si addensa, e vien su i vanni
Di torbid'aure, e rimugghiar fa l'onde?
Stendonsi ed Asia ed Affrica
La congiurata mano:
Ma sugli Ellèni Iddio non veglia invano.

O *Miàuli* invitto! O rive
Di Calimène e Làsata famose,
Voi de le squadre argive
Eterne fer le geste gloriose!
In mezzo al ciel su l'aureo
Suo cocchio il Sol splendea,
E la gran pugna contemplar parea.

Nè pender già si vide
La sorte incerta de l'agon tremendo;
Chè quelle genti infide
Arse, dal foco achèo perìr fremendo:
E a molti, che le rapide
Fuggir fiamme funeste,
Diè tomba il mar fra i nembi e le tempeste

Di Mitilene il porto
Mesti gli accolse per cotanto scorno,
Ma non trovar conforto
Ne la speme del facile ritorno:
I Greci in mar vegliavano,
E quelli, in duolo e in pianti,
Per gli ondosi sentier sperdean vaganti.

Pria sì orgoglioso e truce,
Alfin tornar vide Bizanzio altiera
Umile il vinto Duce:
E a le spiagge natie sua naval schiera
Scarsa ritrasse, memore
Del vergognoso danno
(Libera Samo) l'affrican Tiranno.

Allor di Psara apparse
De l'achea Libertade il Genio augusto
Sugli erti scogli, ed arse
Di viva gioja in suo splendor vetusto:
Sul mobil pian ceruleo
Stese uno sguardo, e il mare
L'onde sue gli mostrò placide e chiare.

(1) Sakturi.

XIV

NICÈTA

IL

TURCOFAGO

NELLA BATTAGLIA

DEL DÌ 17 APRILE

1825

NOTIZIE ISTORICHE

È memorabile la sconfitta dell' esercito maomettano, forte di circa venticinquemila uomini, nella quarta spedizione sotto il comando di Reslabid *pascià di Romelia, uscito d' Arta ad invadere la Grecia occidentale.* Nicèta *la difese incontrando con dodicimila Greci (accorsi per coprire Anatolico), e sconfiggendo i nemici a poca distanza dal luogo dove essi erano giunti, dopo aver passato l' Achelòo ed il cantone di Vlochos. Tremila Turchi perirono sul campo di battaglia: molti furono feriti, e molti fuggendo attraverso l' Acarniana uccisi: il vinto Pascià con le sue genti riparossi a Giannina.*

Nella storia dell' antica Grecia è celebre lo Spartano Isada*, di cui si parla episodicamente in questo Canto, e che salvò la sua Patria, quando Epaminonda tentò in tempo di notte di sorprenderla, priva di guarnigione e di trinciere. Gli Efori decretarono ad* Isada *una corona.*

NICÈTA
IL
TURCOFAGO
NELLA BATTAGLIA
DEL DÌ 17 APRILE
1825

Scendi al quarto fier ludo di guerra,
 Ed esulti, Islamìta crudel?
 Ma non sai che la Ellènica terra
 Dio fè sacra, e lei guarda dal ciel?
Ah, di Grecia non odi la voce,
 Che raccende ogni libero cor?
 E già muovi, qual turbin veloce,
 Lo sterminio portando e il terror?
D'Achelòo se tu varchi le sponde
 Con insano ed improvvido ardir,
 Empio trema; già vien chi confonde
 Tua baldanza, e te giura punir.
È *Nicèta*, che il ferro pur tinse
 Altre volte di sangue ottoman:
 Quell'acciar per la Patria egli cinse,
 E di lui sembra folgore in man.

Ecco ei giugne, e lo seguon ne l'ira
  I suoi Prodi al difficil agon;
  Vive fiamme dal guardo egli spira
  Come in selva fremente lion.
Ecco ei scagliasi, ed urta le ostili
  Dense schiere, per l'alta virtù:
  Sgominati s'arretran que' vili:
  Tanto l'impeto primo ne fu!
Pronto il fior di sue genti raguna,
  E a pugnar vien con rapido piè,
  Il nimico Campion, che Fortuna
  Ai suoi voti or propizia credè.
Ma già in mezzo al tumulto di guerra
  Vien l'argivo Guerriero immortal,
  E ne trema coverta la terra
  D'ampia strage tra lutto feral.
Falce adunca, che folta recide
  Bionda messe, ingombrandone il suol,
  È il suo brando, che fere ed uccide
  Portator di spavento e di duol.
Ah, che fia? Come or, chiuso nel campo,
  Sè potrà sol fra tanti ei salvar?
  Improvviso ecco ei trova uno scampo,
  E fra i suoi torna illeso a pugnar.
Ben rammenta al grand' uopo il divino
  Ardimento onde pien si mostrò,
  Quell'eterno spartan Cittadino
  Che Gradivo ai Tebani sembrò.
Ei dormia nel domestico tetto
  Quando il bellico grido s'udì:
  D'una man tolse l'asta, già stretto
  Pria l'acciaro, ed ignudo ne uscì.

Di nemici fra turba infinita
  A sè aperse animoso il sentier:
  Cadean molti; ei d'avversa ferita
  Non mostrava pur segno leggier.
Sparta alfin liberata, riedea
  A' suoi lari l'Eroe vincitor;
  E la Patria sul crin gli ponea
  Il sudato bellissimo allòr.
Oh *Nicèta!* A te in fronte già splende,
  Novello Isada, un serto simìl:
  Del tuo foco ognun s'empie e si accende,
  E già in fuga è l'esercito ostil.
Per te il campo del sangue rosseggia,
  Che l'impuro Agarèno versò:
  Sciolto a l'aure già il Labaro ondeggia,
  Che Vittoria de l'ali velò.
Tal si vide da l'armi de'Persi
  Un dì libera l'Ellade alfin,
  Debellati que'Barbari e spersi
  Di Platèa sul famoso confin:
Cadde il fiero Mardonio, mugghiando
  Come tauro piagato nel sen;
  E conobbe ei pur, l'alma esalando,
  Che de l'Ellade è sacro il terren.

XV

ASSEDIO
DI
MISSOLUNGI

CANTO PRIMO

Assalto e difesa di Vassiladi, Atulma, Poros, ed Anatolico

NOTIZIE ISTORICHE

L'assedio di Missolungi fu il campo ove fecero i Greci prove estreme di valore. Minacciati da Reschile *pascià rifiutarono sempre di sottomettersi, e fortificarono la città da ogni banda. Sopraggiunse* Ibrahim *pascià con i suoi Egiziani, e più ne strinse l'assedio, e più si aggravarono i mali dei Greci. Sopra le genti d'*Ibrahim *il presidio di Missolungi riportò in una sortita l'insigne vittoria a cui si allude nella terza stanza di questo Canto. L'egiziano Duce si era stabilito in un monticello di terra innalzato dai Greci avanti il baluardo, a cui dato aveano il nome di* Marco Botzaris: *fecero gli Elleni da prima un vivo fuoco a discacciarnelo, e quindi impugnate le spade, uscirono di Missolungi: s'impegnò una decisiva battaglia, ed in pochi istanti i Greci si renderono padroni del Colle, scacciandone gli assalitori. Ma stretti da tante forze nemiche, e vedendosi perciò in sommo pericolo, i difensori di Missolungi giurarono innanzi a Dio, nella chiesa di S. Pantaleone, di seppellirsi sotto alle ruine della loro Patria; e singolare spettacolo fu veramente la solenne processione, che fecero ad oggetto di pubblica preghiera: gli stessi nemici riguardavano con maraviglia il Clero, che seguito dai cittadini, percorreva a grave e lento passo il lungo circuito delle mura, implorando i soccorsi di Dio. I due greci Ammiragli* Sakturi *e* Miaulis *avean potuto in due occasioni vittovagliare la Città: ma dopo l'arrivo delle truppe egiziane, guardato dai nemici ogni passo, non poterono giungere a Missolungi le nuove provvisioni inviate dal Senato. Stanchi i difensori dalle lunghe fatiche, nudi erano ed affamati: avendo* Ibrahim *tutto disposto all'uopo, diè cominciamento alle ultime operazioni di guerra: i principali avvenimenti dell'ultimo periodo di tempo del memorando assedio saranno argomento di questi Canti.*

Il Canto presente abbraccia le operazioni dell'egiziano Duce, dirette ad impadronirsi di tutto il golfo di Missolungi, conquistandone le quattro Isole. Caduta Vassiladi, Ibrahim *ordinò che sessanta*

lancioni si spingessero verso l' Isola di Ntulma, *e che nel tempo stesso duemila soldati l' attaccassero dalla banda di terra, potendo la laguna attraversarsi senza pericolo in tempo di bassa marèa. In mezzo al violento fuoco, che si fece in tale assalto, una bomba caduta sul magazzino delle polveri rinnovò nell' Isola di* Ntulma *l' infausto avvenimento per cui già cadde* Vassiladi. *I difensori però ch' erano soli trecento, opposero una gagliarda resistenza: finalmente furono costretti a cedere al numero, ma gravissimi danni soffersero i Turchi, e più di settecento nemici cadaveri si videro errare a fior d'acqua intorno all'Isola conquistata. Dei* 300 *Greci, che ne formavano il presidio, soli* 100 *giunsero salvi all' Isola di* Poros, *e quindi ad* Anatolico.

ASSEDIO
DI
MISSOLUNGI

CANTO PRIMO

Assalto e difesa di Vassiladi, Atulma, Poros, ed Anatolico

Da immensa stretti formidabil possa,
I Difensori de le sacre mura,
Giurato avean da' fondamenti scossa
Pria la Patria mirar, lor dolce cura,
E giacer tutti, nuda polve ed ossa,
Che de la razza del rio Trace impura
Fra lor tornasse a sventolar l'indegna,
Su l'alte torri, detestata Insegna.
E il giuro, che dei figli de la Croce
Ponea sul labbro amor di patria ardente,
Irrevocabil fatto avea la voce
Dei Sacerdoti del gran Dio vivente
Che a lui, spregiando il Mussulman feroce,
Supplici destre ergean devotamente,
Ed animosi in miserevol sorte
S'udian ripeter « Libertade, o morte ».

Nè degli Achèi lasciar privo il valore
Del ben sudato allôr l'Eterno volle,
Che lor diè spesso di vittoria onore;
E gloriöso il grido ancor si estolle
Di quella pugna, per sì vivo ardore
Vinta di *Marco* al memorando Colle,
Dai greci Eroi sdegnosamente usciti
A empir di strage i combattuti liti.

Ma il Capitan de l'affricana gente,
Sospinto dal desìo d'aspra vendetta,
Già sue vele raguna impazïente,
E vigilando più e più si affretta:
L'oprà matura alfin volgendo in mente,
Come chi a nuocer luogo e tempo aspetta,
Le Rôcche assalta, ond'è la sacra terra
Cinta nel mar, che la difende e serra.

Saldo sostegno a Missolungi innante
Sorgon quattro Isolette, ove si chiude
Il fior de' Prodi, in suo valor costante
Le inique a debellar falangi crude:
Muovesi ratto il Duce ira spirante,
E affronta in pria la bellica virtude
Di lor, cui di Vassiladi è commessa
L'ardua difesa, o di cader con essa.

Son pochi e stanchi, e omai fuor d'ogni spene
Di soccorso vicin, gli Ellèni invitti:
Scarso alimento, i miseri sostiene,
Nel frequente alternar d'aspri conflitti:
Pur magnanimi in mezzo a dure pene
Per la Patria giacer voglion trafitti
Anzi, ch'onta facendo al nome antico,
A patti scender co l'altier Nimico.

Ecco l'Isola è cinta; e molte sono
Le navi, e adducon molte armate genti.
Già dei bronzi di guerra odesi il tuono,
E fuor ne volan spessi globi ardenti:
L'alte ne treman con orribil suono
Percosse mura, ma gli Eroi possenti
Rispondon fulminando, e amico fato
Ne accerta i fieri colpi in ogni lato.

Ve'già rotti i navigli errar fra l'onde,
Che ne'gorghi del mar traggon gli estinti:
De'feriti le voci gemebonde
Odi commiste a l'imprecar dei vinti.
Non trema il Condottier, nè si confonde:
A estrema vuol necessità sospinti
I forti Achivi, e loro impon che umìli
Cedan l'ambita Rôcca a l'armi ostili.

« Non fia (sclama de'Greci il generoso
Duce), non fia che a tal viltade io scenda:
Morir tutti potrem, ma gloriöso
Il fin sarà di questa lutta orrenda.
Si chieggon l'armi a noi? dunque animoso
L'Affrican venga, ed ei, se il può, le prenda:
Tardi pentito de l'orgoglio insano
Che noi siam Greci s'avvedrà, ma invano ».

Dal fermo ardir che i combattenti avviva,
Non osan sbigottiti i rei nemici
Avvicinar lor navi a quella riva:
Sol da lungi le fiamme incenditrici
Scaglian; chè destra han di vigor già priva
Sebben la muovan crude voglie ultrici.
Rallegra i Difensor dolce conforto
Di fausto evento, ma il gioir n'è corto.

Vien l'ultim'ora. Ignito globo, ahi, piomba
Sul mal serbato e mal difeso ammasso
Di nitri e solfi, ch'arde, e scoppia, e romba
L'âer commosso con alto fracasso.
L'edificio ruina, e a molti è tomba
Giunti a l'estremo doloroso passo:
L'Egizio allor di fiera gioja un grido
Innalza, e si precipita sul lido.

Tutto è strage e terror: già l'Oste inonda:
Sol morte resta ai valorosi Ellèni.
Pur la spada di sangue sitibonda
Ruotan pria di perir di gloria pieni.
Altri veloci slanciansi ne l'onda,
Anzi che schiavi il Vincitor gli meni;
E giungon salvi, ond'ira e duolo ei n'aggia,
Di Missolungi ad afferrar la spiaggia.

Vassiladi, ahi, cadesti! In sorte uguale
La propinqua Isoletta ancor cadea! (1)
Ma con ardir, che a reo destin prevale,
Ivi il valor di pochi Eroi splendea.
Fra lo spavento di quel dì ferale
In terra e in mar più disperata ardea
Novella pugna, e già fuggian co'pravi
Duci, le avverse schiere, e in un le navi;

Quando i fuggenti, a cui morte minaccia
Voce severa, che tuonò dintorno,
Rivolser pronti l'atterrita faccia
La vil macchia a lavar di tanto scorno:
Ruotando i brandi con robuste braccia,
A più cruda tenzon facean ritorno;
E dei bellici bronzi a l'onde in seno
Più rifulgea mortifero il baleno.

D'ogni parte assaliti, abbandonando
Le disfatte trincèe, volgeansi a Poro
Gl'indomabili Greci, ma pugnando
In dignitoso trionfal decoro.
Intanto il Mussulman cingea plorando
Tinto del proprio sangue al crin l'alloro;
Chè intorno orridamente ingombro appare
D'estinti corpi galleggianti il mare.

Nè certo asil Poro agli Ellèni offria
A porli in salvo da nimica offesa:
Quindi alfin d'Anatolico venia
Ratta a le rive quella schiera illesa.
Con tal sorte lottando ingiusta e ria,
Avran gli stanchi Eroi scampo e difesa?
Ah, che sciagura assai più ch'altre amara,
Ai figli de la Croce il Ciel prepara!

Inerme a sè venir veggion dinnante
Il drappel, che Anatolico difende;
D'egre donne e di parvoli tremante
Immensa turba ad incontrarli scende,
Che in lagrimoso e pallido sembiante
Supplichevole a lor le braccia stende:
E di que'Prodi, per cagion sì bella,
Il grido di natura al cor favella.

Presso a perir, vorrian pria molti al suolo
Prostrar nemici in lor giusto furore;
Ma seco a morte trar l'imbelle stuolo
Pietoso ad essi non consente il core!
A quel pianto cedendo ed a quel duolo,
Che de la gloria in lor vincea l'amore,
I miseri fratei serbavan vivi
Al duro patto di restar cattivi.

Ahi, barbaro Ottomanno, e tu potesti
  A greche destre avvolger tue catene?
  Oh spiaggia d'Anatolico, oh funesti
  Giorni d'affanno! Ahi, luttuose scene!
  Memoria in me, spiaggia fatal, ridesti
  De l'italo Campion, che da le vene
  Largo sangue versando, estinto giacque
  A prò di Grecia, che di lui si piacque.

Deh, tergi omai dal lungo pianto il ciglio,
  O vedovo di lui tenero padre!
  Ne' l'april de' suoi dì perdesti il Figlio
  Ma glorïoso fra le greche squadre.
  Ei, fuor volando dal terreno esiglio
  A farsi eterno, ben mostrò qual madre
  Gli fusse Italia, e che non anco in noi
  Spenta è l'alta virtù de' prischi eroi (2).

(1) *Ntulma*.

(2) Non lascio di fare in questa pagina onorata menzione del *Cav. Andrea Massimiliano*, figlio del Ch. Conte *Saverio Broglio* di Macerata, a decoro della Italia, ed a conforto del suo genitore, letterato di gran fama e mio dolcissimo Amico. Questo Giovine valoroso trovavasi con altri Fillèni al campo di Anatolico nel Maggio del 1828, quando i Greci, soccorsi dalle truppe straniere, combattevano per ritoglierlo ai Turchi, nella spedizione fatta a riconquistare Missolungi, ed in tale incontro egli vi perdè gloriosamente la vita. La funesta notizia mi fu trasmessa dall' afflitto suo padre, unitamente alle onorevoli lettere degl' itali Capitani *Pasquali* e *Bellino*, del francese *Dentzel* capo dello stato maggiore, e dello stesso *Church*, di cui pubblicando la lettera seguente spero far cosa a tutti gradita.

Dal Campo di Anatolico 27 *Maggio* 1828

Sig. Conte

Con il massimo dolore le annunzio la morte di suo figlio, ch' io ebbi l'onore di tener sotto i miei ordini col grado di Maggiore di Cavalleria. Egli, nel combattimento del giorno 23 *del corrente, fu colpito da una palla di cannone, non lontano dalla mia persona, dalla batteria di Anatolico, e tal colpo nell' istante lo privò di vita. Io non intendo offrirle altra consolazione se non quella che un padre può sentir nel sapere che il suo figlio si coprì di gloria, e morì da eroe; e giustificò ampiamente nel campo di battaglia l'alta riputazione di valore dei guerrieri italiani.*

Accetti dunque l'unica consolazione ch' è in mio potere di offrirle; mentre l' assicuro che io son privo in lui del più bello esempio, in ajuto della sacra causa della Libertà della Grecia, per la quale ha egli versato il suo sangue.

CHURCH

Generalissimo delle Armate Greche

Fin dall' Agosto del 1821. il Ch. *Saverio Broglio* dettò alcune ottave piene di nobile sentimento e di tenera pietà, nelle quali, in persona di greco Archimandrita, egli pianse sulle sciagure della greca nazione: ed eccone un saggio. Il Poeta così parla di Dio vegliante su i destini della Grecia.

« Il ben da' mali e il trar vita da morte
« Frequente è suo di provvidenza arcano,
« Tal che un evento di fortuna amara
« Spesso a evento miglior le vie prepara.
« Preparò a Israël l' egizie pene
« La verga di Mosè liberatrice:
« Fur le sue babiloniche catene
« Che aprir d' un Ciro il secolo felice:

« E già periva, e non avea più spene,
« Allorchè al Macabèo la spada ultrice,
« Per la di morte irremeabil via,
« Recò dal cielo redivivo Onìa.
« O verga di miracoli possente,
« O del persiano Eroe magna virtude!
« O dell'Eterno spada ambitagliente
« Temprata su nella celeste incude!
. . . .
. . . .
« Grecia fa cor: di Dio la forte mano
« Te regge, e il Nume or non m'ispira invano.

XVI

CANTO SECONDO

Combattimento di Clissòva

NOTIZIE ISTORICHE

Vedendosi già Ibrahim, *per la conquista delle quattro Isolette, padrone della parte occidentale del golfo di Missolungi, e volendo prenderla per fame, determinò di stringerla più sempre anche verso levante coll' acquisto della importante Isola di Clissova: e siccome sapea che l' Ammiraglio* Miaulis *dovea presto giungere in quelle acque, onde vittovagliare Missolungi, si affrettò di prevenirlo. Perciò rivolse tutte le sue forze marittime contro Clissova, che i Greci avevano diligentemente fortificata, e ne affidò il comando al Seraschiere* Reschid. *I Greci erano soli 150, ma infiammati da vivo amore di patria. Si distinsero nella difesa i capitani* Kitzos Psulu, Giorgio Nsvaricn, e Pagnotis Sotiropulos: *ed assai contribuì alla vittoria il famoso* Kitzos Tzavellas, *degno figlio degli eroi della Selleide, che alquanto prima era giunto nell' Isola con pochi dei suoi compagni. I Greci combatterono tredici ore continue con singolare coraggio.*

Ma il Chiliarca Costantino Drianis *illustrò con una mirabile prova di valore questa gloriosa giornata. Mentre più fiera ardeva la pugna in Clissova, egli partì con altri nove Greci da Missolungi, con due barchette cariche d' acqua e munizioni per i difensori dell' Isola, ed osò esporsi al pericolo di passare in mezzo alle numerose barche nemiche. Era già presso alla riva, quando una palla roveseiò la barchetta, in cui erano quattro de' suoi soldati, e spinse l' altra indietro:* Drianis *tornò ad avanzarsi, e dato fondo si fermò: mentre le palle fischiavano d' ogni banda intorno al suo capo, egli si gittò fra l' onde, trasse sulla riva il rovesciato schifo, depose a terra i corpi dei quattro compagni, recò l' acqua e gli opportuni soccorsi alle genti di* Tzavellas, *e quindi prese in Clissova parte alla pugna fra gli eroi Suliotti.*

Ibrahim, *che dal porto di Aspris Alikis, avea veduto l' infelice esito dell' assalto dato a Clissova, condusse 2500 disciplinati guerrieri a rinnovare l' attacco dalla parte di terra: furono questi più volte rispinti: e temendo di restare fra le tenebre esposti a sicuri colpi dei trincerati Ellèni, si diedero disordinati alla fuga, e si ritirò del pari la squadra navale. Grave fu la perdita dei nemici, e considerabile la preda fatta dai Greci.*

CANTO SECONDO

Combattimento di Clissòva

Ma di Clissòva nel conflitto orrendo
Punian gli Ellèni l'Affrican feroce,
Che a farne acquisto, qual lion fremendo,
Armi ed armati in mar spingea veloce.
Dal ciel benigni i rai quaggiù volgendo,
Ai pro'Guerrier de l'immortal sua Croce,
Sorrise il Nume, e sul rio Duce insano
Stese l'ultrice formidabil mano.

Già l'Isola a cerchiar da tutti i lidi
Movean le navi, e oppresso il mar fervea:
Frequenti al ciel s'ergean barbari gridi,
E l'àer contristato ne parea:
Dei pochi Achei nel gran cimento fidi
Il generoso cor non già temea;
Saldo ognun veglia, e desïoso aspetta
Il cenno, a cominciar l'alta vendetta.

Sorgeva il Sol: tremendamente roco
Il tuon s'udìa de' bronzi bellicosi:
Sfavillar si vedea nube di foco
D'atro fumo fra i globi vorticosi,
Che l'Isola cingendo a poco a poco
Più si appressava ai curvi liti ondosi:
Allor diè il segno l'empio Duce (1): e tutta
Corse l'egizia gente a l'aspra lutta.

Slanciarsi fuor de' cavi legni, e a un tratto
Balzar sul lido, e con fiero ardimento
Avvicinarsi in minaccevol atto
A le achive trincèe, fu un sol momento:
Superarle credean que' stolti al ratto
Impeto primo, e sùbito spavento
Sparger così, che l'armi alfin tremanti
Deponessero i Greci a lor dinnanti.

Ma di Suli il Campion, stirpe d'eroi, (2)
Mentre la perfid' Oste oltre si scaglia,
Così placido esorta i guerrier suoi
Pria che i ripari furibonda assaglia.
« Intrepido si vegga ognun di voi,
« Al tempestar de l'inugual battaglia,
« Tener suo loco; or più d'ardir si accenda,
« E se perir dovesse anco, il difenda.

« D'infinita che val turba furente
« L'impeto insano in faccia a pochi e forti,
« Usati ad incontrar tranquillamente
« Qual sia destin, che morte o vita apporti?
« Gli antichi fatti oggi volgete in mente,
« E degli Avi l'esemplo or vi conforti.
« Il campo ostil qui a' nostri spaldi giunto
« Fulminerete, e ne fia quello il punto ».

Ecco a l'assalto alfin volan securi
Turchi ed Egizi, e tremane la terra.
Versan gli Achèi sovra i nemici impuri
Ignita grandin, che i più audaci atterra:
Non cedon gli altri, e lungo avvien che duri
La vicendevol disperata guerra;
Sì combatte implacabile l'alterno
Odio, che fa d'ognun fiero governo.

Ve'da coraggio insolito compresi
Gli Ottomanni spregiar perigli e morte;
E de l'ardua trincèa già al sommo ascesi,
Speran propizia al lor desio la sorte.
Ma di Suli i Guerrier di sdegno accesi,
Al ferir stendon pronto il braccio forte,
E quei cadendo rovesciati al suolo
Mordon la polve tra vergogna e duolo.

Aspersa intanto di sudor non cessa
Dal combatter l'achèa schiera vittrice,
Benchè da lungo faticar già oppressa
E da sete, che a lei spegner non lice.
Ahi, poca onda non fia dunque or concessa
D'aride labbra pia ristoratrice?
Chi porger oserà provvida aita
In tanto rischio de la cara vita?

Tu valoroso *Costantin* l'osavi,
Fatto immortal per inudito ardire:
Bello il veder fra le ottomanne navi
Te i flutti fender, segno a belliche ire,
E trar de l'onda sospirata ignavi
Legni a la riva; e (pago il tuo desire)
Indi pugnar, mostro da tutti a dito,
Ai Difensori di Clissòva unito.

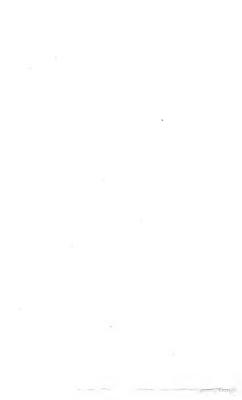
Si ritraean gli assalitor primieri,
Ma a nuova zuffa indi venian sospinti:
Al quarto assalto ancor mosser più fieri,
E quattro volte si vedean respinti.
Come timidi alfin cervi leggieri,
Ver le navi fuggian feriti e vinti:
Contemplava da lunge il gran conflitto
L'egizio Sir, di rabbia e duol trafitto.

Nè, l'ampia strage allor de' suoi mirando,
Sentia tarda pietà destarsi in core:
Così, dopo crudel pasto nefando,
Cresce in tigre la fame ed il furore.
Nudo stringendo ne la destra il brando,
Vendicator del vilipeso onore,
A novella tenzon ratto movea,
E duce ei stesso ai suoi guerrier si fea.

Giunse, pugnò; ma alfin conquiso ei vide
Suo stolto orgoglio, e vano il suo potere.
E che valean venali turbe infide
D'arabi schiavi incontro ad alme austere,
Che di libera Patria a l'amor fide,
La vita a pro' di lei spendono altere?
Oh patria carità, sola tu puoi
Invincibili ognor produrre eroi!

Il Sol volse a l'occaso, e furo spente
Al suo cader le gare bellicose.
Fuggì l'Oste superba invan fremente,
Cui rapide al piè l'ali il timor pose.
Spoglie opime raccor l'achiva gente
Su le patrie godea spiagge arenose,
Che di sangue vermiglio il mar lambia
Mentre in suon di tempesta alto muggia.

Così de' Persi un dì fiaccò l'orgoglio
Il gran Milziade in Maratona, e vinse,
E saldo come in mezzo a l'onde scoglio
Que' Barbari a le lor navi rispinse:
Dario tremò sul mal securo soglio,
E allor conobbe qual follia lo spinse
Servili a preparar dure catene
Ai cittadin d'Eretria e a quei d'Atene.

(1) Il Seraschiere *Reschid*.
(2) Il Suliotto *Kitzos Tzavellas*.

XVII

CANTO TERZO

Eroica impresa dei difensori di Missolungi e miserevole ruina della espugnata città.

Le sventure dei Greci erano giunte al colmo in Missolungi. L'Ammiraglio Miaulis *avea loro annunziato il prossimo arrivo di alcune navi cariche di vittovaglie, ma vani furono i suoi tentativi a rompere gli ostacoli, che gli chiudevano il porto: i nemici s' impadronirono anche di una piccola barca, che per un angusto canale ingombro di canne, cercava di recare qualche cibo agl' infelici difensori, che si nudrivano d' alga e di topi.*

Ecco un rapido necessario dettaglio delle circostanze della difficilissima sortita del greco presidio da Missolungi. Il prode Karaiskaki, *avvertito già dal Governo, dovea proteggere l' ardita impresa, affacciandosi con alcuni armati sull' alture dell' Aracinto: la notte del dì 22 di Aprile era destinata ad eseguirla. Il presidio dovea superare un triplice recinto di trinceramenti, difesi da torri, e da agguerrite ostili milizie, e seco dovea condurre donne, vecchi, fanciulli, ed infermi: la sortita sarebbesi fatta dallo parte meridionale delle mura, scendendo per quattro ponti. Sarebbe prima uscito il presidio, per attendere il segnale delle truppe di soccorso condotte da* Karaiskaki: *allora dovevasi assalire le due torri nemiche erette contro questo lato della piazza: superate queste, attraversare il campo di* Reschid: *frattanto altri si sarebbero aperta una strada, coll' imbelle turba, attraverso il campo d'* Ibrahim. *I due corpi, con la salvata popolazione, doveano riunirsi alle falde dell' Aracinto, e quindi protetti dai soldati di* Karaiskaki *ritirarsi in seno della Grecia libera.*

Ma essendosi già prima letto ai soldati il piano della sortita, un Bulgaro disertore lo scoprì ad Ibrahim, *che prese con ogni cautela tutte le misure atte ad opporsi alle truppe sussidiarie, che doveano scendere dall' Aracinto, e a quelle che uscir doveano dalla città. Sceso dalle mura il presidio, aspettò indarno un' intiera ora le schiere sussidiarie, che giunsero poi, ma assai tarde, in numero di 300 uomini:* Karaiskaki, *allora infermo, non potè condurle: se ciò non era, sarebbero per la sua vigilanza e prontezza forse in tempo di-*

scese. Occupata Missolungi dai Turchi, ed incendiata poi da Kristos Capsalis, *il greco presidio si ritirò dall' Aracinto verso Dervekista: deserto essendo il paese di abitatori e di vettovaglie, si ripose quindi in viaggio alla volta di Salona, ov' era* Costantino Botzaris. *I tremila Eroi usciti da Missolungi erano ridotti, dopo aver superato infiniti pericoli, a soli 1800 quando finalmente giunsero a Salona, dove furono ricevuti con religiosa venerazione.*

Nella fine del Canto si allude alla famosa ritirata dei 10000 Greci al servizio di Ciro nella guerra, ch' egli ebbe contro il fratello Artaserse. Dopo il tradimento di Tisaferne, i Greci, trovandosi seicento leghe lontani dalla loro patria, si ritirarono vincendo ostacoli insuperabili, e rientrarono finalmente in Grecia dopo 120 giorni di cammino.

CANTO TERZO

Eroica impresa dei difensori di Missolungi e miserevole ruina della espugnata città.

Chi mi darà, così come or desio
Pari al subbietto, dolorose rime,
Onde scior possa lagrimando anch'io
Epico canto di pietà sublime?
Ne trema l'agitato ingegno mio,
E mal del cor le voci il labbro esprime:
Pingendo la feral scena infelice
« Farò come colui che piagne e dice.

Ahi Missolungi! Ahi quanto oggi è diverso
Da quel che un dì si vide il tuo destino;
Quando l'alto vegliava a te converso
Del nuovo Agamennòn senno divino (1)!
Allor, l'empio Agarèn vinto e disperso,
Echeggiò l'Aracinto a te vicino
Di plausi glorïosi in lieta sorte:
Or gemiti odo, e stragi veggo, e morte.

Stanca, per l'aspre omai pugne frequenti,
La greca gente, e dal digiuno attrita,
Erge iterata al ciel preci ferventi
Flebilemente, a lui chiedendo aita.
Tutti di viva brama in petto ardenti
Volgonsi al mar, che i loro sguardi invita;
Ma, ohimè, già chiuso a navi amiche il porto
Speme non lascia di vicin conforto!

Orrida in mezzo a squallidi sembianti
Passeggia per le vie la smunta Fame:
Di scarso pan ristoro invan ploranti,
Chieggon le turbe disperate e grame:
Altri rabido addenta palpitanti
Schifose carni, a saziar sue brame;
Altri svelle e trangugia erbe nocive
Su le marine paludose rive.

Fra le materne braccia al pargoletto
Fassi del dolce latte arido il fonte:
Piangon le spose, straziando il petto,
De l'acerbo destin bersaglio a l'onte:
Agonizzar da lunga inedia stretto
Il vêglio miri, china al suol la fronte:
E forza fan teneramente al core
Gli egri lai di chi sviene e di chi muore.

A crescer di spettacolo sì mesto
L'orror, che ogni alma sbigottita invade,
Su negre penne vien rio Morbo, infesto
Al par d'ostili feritrici spade:
Morte l'adunco ruota acciar funesto,
E per le vie non rado il popol cade;
A l'armi vuol, spirando, ognun la mano
Stender, ma tenta sollevarla invano.

A quelle mura, che del proprio sangue
Tinser pugnando per la patria terra,
Corrono i Prodi nel cui sen non langue
L'alta virtù, che gli fè chiari in guerra:
Ma, come punti da mortifer'angue,
Caggion di forza scemi; e si disserra
A lor la tomba in quel terren che un giorno,
Ciascun difese de' nemici a scorno.

Nel tempio del Signor si aduna intanto
Stuol di donne e fanciulli e vecchi annosi,
Che risuonar di lùgubre compianto
E di frequenti aneliti affannosi
Fa il sacro loco, ove poc'anzi il canto
S'udì de' trïonfali inni giojosi:
« Ah, volgi a noi (sclaman) benigno e pio,
Volgi uno sguardo alfin, possente Iddio!

Tu il varco, o Padre, apri a le amiche vele,
E i famelici tuoi figli alimenta:
Salvò tre volte il popol tuo fedele
De la Croce il Vessil, che i rei spaventa:
Più dura prova è questa e più crudele;
Pur nostra speme il tuo favor sostenta:
Non fia che or ci abbandoni in duol profondo
La tua pietà, che un dì redense il mondo ».

Ma diverso destin segnato avea
L'arbitra del Signor destra immortale;
E per l'arcano suo voler giugnea
L'estrema a Missolungi ora fatale:
Più ognor la cruda fame, e più crescea
De' nemici l'ultrice ira ferale:
Provvidi in tanto universal periglio
Si adunaro i primier Duci a consiglio.

E vi sedean colmi di patrio zelo
Quei, cui fidato era il civil governo,
E il pio *Gioseffo* (2) avvolto in sacro velo
Sovran Ministro a l'are de l'Eterno.
Gli occhi, il Nume a invocar, volgeano al cielo,
Mostrando in volto il turbamento interno:
Sorse un Eroe fra i Duci ivi presenti,
Che dal labbro volar fè questi accenti.

« Dimentica or di noi par Grecia: il mare
Chiuso è a le navi, e ria fame ne strugge:
Miete qui Morte vite ognor più care:
L'irritato Ottoman minaccia, e rugge.
Opra tentar convien, che le più chiare
Vinca degli Avi nostri ..... e il tempo fugge:
A noi di questa in sen tomba funesta
Che rimane? Il valor solo a noi resta.

Di fosca notte fra il silenzio amico
Tutti usciam, questa Patria abbandonando,
Ed in mezzo al crudel campo nimico,
Forse una via ci schiuderem col brando.
Emuli de l'achèo coraggio antico
Meglio è gir tutti in volontario bando,
Che per lungo digiun già emunti e grami
Cader qui uccisi, o schiavi andarne infami.

Partiam. Forte Guerrier da l'alta vetta
De l'Aracinto scenderà veloce,
Che il noto segno in dì prefisso aspetta,
De' miseri fratèi pronto a la voce
Questa, o Ellèni, terrà Patria diletta
Il detestabil Mussulman feroce;
Ma vedova e deserta ei l'abbia alfine,
E sol qui regni su le sue ruine.

Dei cittadin così l'imbelle schiera,
Per vie scampando perigliose e nuove,
Potrà forse indi illesa la primiera
Aura spirar di libertade altrove.
Rivolto il guardo Europa tien severa
Del valor nostro a le animose prove:
Ovunque andrem, patria d'invitti eroi,
Star Missolungi si vedrà con noi ».
Unanimi splendean del Duce tutti
Gl'illustri Padri al provvido consiglio;
E si destò qual d'agitati flutti
Improvviso fra lor cupo bisbiglio.
Da dura alfin necessitade indutti
La cara Patria con asciutto ciglio
Lasciar giuravan, sì com'ei prescrisse;
Allor levossi un de'Primati, e disse (3):
« Giunti a l'estremo doloroso passo,
Pronti assentite or voi del Duce ai detti.
Ma il patrio amor me qui rattiene (ahi lasso!)
Che immenso ferve in generosi petti.
Qui ogni templo, ogni albergo, ed ogni sasso
Cento mi sveglia in cor teneri affetti:
Dal suol natio non fia ch'io partir possa,
Ove di tanti eroi sen giaccion l'ossa.
Molti dovran parvoli, e donne, e molti
Vecchi restar: chi veglierà sovr'essi?
Io qui starò: tutti a me intorno accolti
Non piangeran pria di cadere oppressi,
E liberi saran meco sepolti
Fra le ruine co'nemici stessi.
Itene voi: me troveran con forte
Alma qui presto ad incontrar la morte ».

Apportator, già il grande Astro apparia,
Del memorabil dì su l'oriente,
E nel Fôro maggior tutta venia
Convocata al partir l'achiva gente:
Confuso un suon di gemiti s'udia
D'ogn'intorno echeggiar pietosamente;
Chè tenera d'amor gara sorgea
Del separarsi a l'angosciosa idea.

La invitta in guerra gioventù raccolta
Co'prodi cittadini a l'alta impresa,
Ecco schiera di femmine che folta
E ratta vien, di patrio foco accesa:
Ciascuna il grido lietamente ascolta,
Che le richiama a la comun difesa;
Amazzoni novelle, in viril veste
Ricinto il brando, ecco al partir son preste.

Altre cui manca il natural vigore,
A infermi e vêgli e fanciulletti unite,
Di bella invidia colme e di stupore
Volgon gli sguardi a l'Eroine ardite:
Fervido a queste in sen palpita il core;
Immobili stan quelle e sbigottite:
Ma l'alma han tutti d'aspro duolo oppressa,
Chè il duro dipartirsi omai si appressa.

Le madri, ad uscir pronte, al seno i figli
Stringon fra baci teneri e soavi,
E d'essi appendon (scudo infra perigli)
Le sacre al collo ceneri degli Avi;
Chè sì materno amor par le consigli
Quasi potesser così tôr, de'pravi
Ottomanni ladron, da l'ire ultrici
I lor diletti parvoli infelici.

Le madri, che restar denno, le braccia
Tendono ai dolci lor sposi affannose:
Petto a petto congiunti, e faccia a faccia,
L'estreme fan suonar voci amorose.
Non così strettamente edera allaccia
L'arido tronco de le querce annose,
Com'esse lagrimando i lor Consorti,
Che il pianto frenan generosi e forti.

Chi corre al padre, e su la man di quello
Un bacio imprime, e sta in partir dubbioso:
E quei gl'impon che il veggia il dì novello
Co'Prodi, uscito per virtù famoso.
Chi ratto ad abbracciar vola il fratello,
E nel lasciarlo, ahi! par mesto e ritroso:
E quegli a lui: se resti, alma diletta,
Del morir mio chi prenderà vendetta?

Altri bacia le mura del natio
Suo caro tetto, e in pianto si discioglie:
Altri sospira, del Tempio di Dio
Prosteso innanzi a le adorate soglie:
Del patrio suolo, in atto umile e pio,
La preziosa polve altri raccoglie,
E lui conforta la gradita speme
Di seco addurne le reliquie estreme.

Così di Parga, a perfid'Oste e prava
Per nefando mercato un dì venduta,
Seco l'ignuda gente esul portava
Le patrie arene, in duol profondo muta:
E in quel rossor, che a gentil core aggrava
D'amara schiavitù l'aspra feruta,
Indi echeggiar fea di pietosi gridi
De l'ospital Corcira indarno i lidi.

L'ultimo *vale* alfin tutti si diero
  Di Missolungi i cittadin dolenti,
  Notte a covrirla di vel denso e nero
  Stese le vaporose ali tacenti.
  Miser le sacre squille il suon foriero
  Dei prescritti a l'uscir tristi momenti (4):
  E, già lanciati da le mura i ponti,
  Si accolsero i Guerrieri al partir pronti.

La tacit'ombra nel dubbioso evento
  L'opra de' Prodi favorir parea;
  Ma propizio ai nemici il Tradimento,
  Non preveduti rischi a lor tendea.
  Pur queto con magnanimo ardimento
  Da l'alte mura il forte stuol scendea:
  Indi immobile attese il noto segno,
  Di provvidi soccorsi amico pegno.

D'altra parte frattanto al mar dappresso
  Dei cittadin l'imbelle stuolo uscia:
  Dal pondo cigolava il ponte oppresso,
  E a quel romor sommesso un suon s'unia
  Di fanciulleschi lai, di mal represso
  Femminil pianto, che l'äer feria.
  La turba numerosa omai tra il fido
  Orror notturno discendea sul lido:

Quando, non anco le amiche armi apparse
  De l'Aracinto su la muta vetta,
  Di nobil ira irresistibil arse
  E più indugiar sdegnò la Schiera eletta.
  « Morte agli empj » gridaro, ed avventarse
  Commossi dal desiò d'aspra vendetta
  A le africane torri, e furïando
  Un varco apriansi col fulmineo brando.

Ai gridi, al suon dei ripercossi acciari,
Giunti i soccorsi alfin, de l'Oste a danno,
Sperar gli uscenti cittadini, ignari
De l'avverso destin: fatale inganno!
Indietro vôlti, ai mal fermi ripari
Tornan, cangiando in gioja il tristo affanno.
Ahi vana speme! Il Mussulman già inonda
Qual fiume, che mugghiando urta la sponda.

Da un lato ne la misera Cittade
Il piè confusi riponean gli Achivi,
Da l'altro si spargean per le contrade
D'ogni pietade i figli d'Agar privi:
Fra il tuon d'igniti bronzi, e de le spade
Fra il tempestar frequente, il sangue a rivi
Sul suol, che rosseggiavane correa,
Mentre la pugna disperata ardea.

Sazio di strage l'Ottoman feroce,
Sul debil sesso le rie voglie avare
Sbramar volea, ma tutte ad una voce
Gridar le forti Greche « al mare, al mare ».
Ciascuna i cari figli suoi, veloce
In sen pria scaglia, di quelle onde amare;
Indi d'un salto impetuosa piomba
Entro i gorghi spumanti, ed ivi ha tomba.

Dagli arabi ladron lascivi e crudi
Altre inseguite, i petti palpitanti
Precipitavan contro i brandi ignudi,
Pria che schiave prostrarsi a lor dinnanti:
Altre periano in torbide paludi,
E tra le orrende fiamme crepitanti
Degl'incesi abituri, altre la morte
Lanciavansi a incontrar con alma forte.

Securo intanto per valor divino
  L'Eroe (5), che in cura generosa tolse
  Fanciulli e donne, e nel feral destino
  Tutti in munito loco gli raccolse,
  Vide il tremendo istante omai vicino
  Nè sol perir magnanimo risolse,
  Ma in un con quelle vittime infelici
  Molti, a giusta vendetta, arder nemici.
Vivida face ei stretta in man tenea
  Già l'adunata polve a incendiar presto:
  Nullo dei Greci intorno a lui piangea
  Nel punto memorabile e funesto:
  Ivi ogni madre i figli si stringea
  Imperturbabilmente al petto onesto,
  De l'alto Eroe pel provvido coraggio,
  Secura di sottrarli a vil servaggio.
Omai cerchiavan furibonde il loco,
  E già da l'arduo superato tetto
  Scendean, con mormorio profondo e roco,
  Le crude schiere in quel sacro ricetto:
  Allor destò l'Eroe l'orribil foco,
  Al cor tutto accogliendo il patrio affetto,
  E al ciel vôlto sclamò: « deh, Tu clemente
  Rammentati or di me, Nume possente »!
Scoppiò l'incesa polve, e lungi orrendo
  Ne corse interminabile il fragore:
  I propinqui crollar tetti, e gemendo
  S'aprì la terra, in segno di dolore:
  Dai lidi risospinto il mar fremendo
  Inondava tra il pubblico terrore
  De la Città le vie: cadeano estinti,
  Predà a le fiamme, vincitori e vinti.

De l'incendio verace al vivo lampo,
Al tuon che udiro assordator del cielo,
Gli Eroi, che combattean ne l'ostil campo
Sentir di morte al sen correre un gelo!
Ahi Missolungi! Fra la strage e il vampo
Te feral già copria lùgubre velo!
Pianser, dai cari lor fratelli uccisi,
Que'Prodi, eternamente alfin divisi.

Ma degni si mostrar di Grecia figli
Pugnando a farsi in Libertà securi.
Molti vinser difficili perigli
I vigili a fuggir nemici impuri.
Per virtù cui non fia ch'altra somigli,
E memoranda ognor ne'dì futuri,
Giunsero alfin, dal sommo Iddio difesi,
De l'Aracinto su la vetta illesi.

A l'infelice lor Città natia
Mesti volser gli sguardi, contemplando
L'alta ruina: indi la lunga via
Preser con passi rapidi, anelando.
La cruda Fame nel cammin seguia
Gli Eroi, che in pugno mal reggeano il brando,
Per muta solitudine vaganti
Fra monti e fiumi e valli, in duolo e in pianti.

Nullo ad essi mostrò fidi sentieri,
O invigorì lor forza illanguidita:
Solo ai feriti e deboli guerrieri
I più forti porgean pietosa aita.
Molti giacevan moribondi, e, altieri,
In Libertade di finir lor vita,
Ai superstiti eroi con mesta faccia
Chiedean vendetta e con aperte braccia.

E quei l'estremo bacio ai cari estinti
Davan, dicendo: « Or posa in gloria e in pace »!
Luridi, e macri, e di pallor dipinti,
Ma di patrio ricolmi amor verace
Il cammin proseguian, però non vinti
D'avverso fato dal vigor tenace.
Vide Salòna alfin l'invitta Schiera
E su le torri sue l'achea bandiera.

La salutar giulivi: il popol scese
Ad essi incontro, e lagrime spargea.
Ognun le palme ad abbracciarli stese:
Lor forti destre ognun toccar volea.
Ogni madre, cui zel di patria accese,
Additavagli ai figli, e lor dicea:
« Ecco di Grecia i difensor possenti;
Ah, voi ne siate, o figli, emuli ardenti »!

Così que' Prodi che del Perso infido
Le ingrate un dì lasciar barbare arene,
Varcato il Tigri e de l'Eufrate il lido,
Con quel vigor che Libertà mantiene,
Rivider Grecia, e miser lieto un grido,
Al termin giunti di lor dure pene;
E a lor maravigliata il guardo volse
Grecia, che in vivo plauso al sen gli accolse.

(1) *Maurocordato* nel 1823.
(2) *Giuseppe, Vescovo di Missolungi.*
(3) *Christos Capsalis.*
(4) *Alle ore otto della sera.*
(5) *Christos Capsalis. Con lui, nell'incendiato magazzino delle polveri, perirono duemila Barbari.*

XVIII

BATTAGLIA
ALLE GOLE
DI
LEONDARI

NOTIZIE ISTORICHE

Conduceva Ibrahim *un esercito di dodicimila uomini, tra fanti e cavalieri: il solo* Nicèta *si oppose a lui sulle prime; quindi si ritirò, e riunitosi alle schiere dei Generali* Colocotroni, Sàtracos, *e* Notarà, *attirò il nemico nelle strette di Leondari, pericoloso passo, custodito con invitto coraggio dai greci, che ivi trincerati fulminavano, dall'alto di scoscese roccie, i nemici chiusi nell'angusto fondo della valle. Dopo varj conflitti, ebbe qui luogo la memorabile battaglia, argomento di questo Canto, nella quale i Greci spiegarono un valore senza esempio.* Gennèo Colocotroni *si distinse per avveduto consiglio di espertissimo capitano:* Sàtracos *e* Notarà *si coprirono di gloria combattendo. Con soli 150 soldati ardì* Sàtracos *conquistare le artiglierie nemiche, difese da un reggimento di Arabi. Ma volendo egli condurle entro i greci steccati, allontanatosi dai suoi, e rimasto con soli venticinque valorosi, e circondato da innumerabili nemici, fu ferito in un braccio: allora determinò di vendere a caro prezzo la propria vita e quella de' suoi compagni, ed appressando la pistola ad un carro carico di polvere, fè saltare in aria quanti gli stavano intorno amici e nemici. Gli Arabi spaventati, sebbene poi ricondotti a battaglia dallo stesso* Ibrahim, *non resistettero lungamente.* Notarà, *sceso dal monte co' suoi, diè compimento a sì grande vittoria: la campagna in fondo alla valle era sparsa di cadaveri e di feriti, e i Greci, dall'alto dei trinceramenti, uccidevano i nemici senza essere offesi.*

La morte di Sàtracos *fu poi vendicata dal prode* Notarà *con una impresa degna di passare alla memoria de' posteri. Egli sapeva che gli Arabi condotto avrebbero di notte un gran numero di donne e di fanciulli, avanzi di greche famiglie, alla volta di Modone per essere imbarcati sulle navi, che tornavano ad Alessandria, dove fatti sarebbero schiavi. Egli con cinquanta de' suoi giunse al luogo destinato: al passare del convoglio, che scortava l'inerme turba, i Greci uscirono dall'imboscata mandando alti gridi, assaltarono gli Arabi di cui fecero strage, e liberarono i prigionieri. Furono poi di nuovo assaliti dagli Albanesi, ma i Greci, soccorsi da due compagnie spedite da* Colocotroni, *giunsero finalmente a porre in salvo nel recinto dei loro accampamenti, circa 250 tra donne e fanciulli.*

BATTAGLIA

ALLE GOLE

DI

LEONDARI

I

D'Arabi, nembo orribile,
Copre le chiuse valli,
Che al fier nitrito echeggiano
Di barbari cavalli:
Su l'ardue rupi vigile
Sta il Genio de l'achiva Libertà.

Sdegnoso e minaccevole
Il varco ei ne contende:
O greci Eroi, la nobile
Fiamma, che il cor vi accende
Oggi si svegli, e fulgido
Ne passi il raggio a le più tarde età.

Alte, il ciel, grida assordano,
Muove a l'assalto il Campo;
Ma sgominate cedono,
E fansi a l'altro inciampo,
Le schiere prime, a l'impeto
De l'argolico brando feritor.

Tigre digiuna e rabida
  Par l'affricano Duce,
  Che molte al memorabile
  Conflitto, armi conduce:
  Gli Achivi a lui resistono
  Come scoglio dei turbini al furor.

Le anguste vie rosseggiano
  Di strage ostil fumanti;
  Chè spenti a mille caggiono
  E cavalieri e fanti.
  Sorge la Notte, e l'orride
  Gare sospende, avvolta in fosco vel.

Nè le pupille in placido
  Sopor chiudon gli Ellèni:
  Come lioni posano
  D'invitta forza pieni,
  A fugar pronti e struggere
  Le nemiche falangi al dì novel.

Oh quanto d'armi fremito
  Risuona al Sol nascente!
  Già con ardir mal provvido
  L'empia affricana gente
  Riede a pugnar, ma Grecia
  L'alto oppon di *Gennèo* senno divin.

Di guerra l'opre Ei modera,
  Mente del campo e vita;
  E gli altri Duci intrepidi
  Nuove a côr palme invita,
  Sì ch'oggi incontrin l'arabe
  Audaci schiere, l'ultimo destin.

O *Sàtraco* magnanimo,
Te veggio in gran periglio;
Ma degno or tu de l'Ellade
Ti mostri inclito figlio,
E ben pronta rispondere
Può la tua destra al generoso ardir.

Teco a battaglia volano
I tuoi guerrier possenti:
Te guardan meste e attonite
Le debellate genti,
Che dal tuo braccio i bellici
Veggion tonanti bronzi a sè rapir.

Ove trascorri? Ah, cauto
Alfin t'arresta, o Prode:
Temi degli empi il perfido
Sdegno, o l'astuta frode:
Osasti assai; la Patria
Di raro serto già il tuo crin fregiò.

Ebro di sua vittoria
Ei nulla ascolta, o vede:
Fra turbe innumerabili
Ecco sospinge il piede......
Ah! ch'ei già versa tepido
Rio di sangue, onde il suol s'imporporò.

Or che farà? Che, i miseri
Faran seguaci suoi?
Tutti con alma impavida
Or qui morran da Eroi:
Al lor Duce indomabile
Già Libertade ispira alto pensier.

In gran ruina avvolgere
  Tutti ei con sè risolve,
  E il foco sveglia rapido
  Di cumulata polve,
  Che scoppia, e tutti estermina,
  Sì che ingombro è d'estinti ogni sentier.

Eroe, cadesti! Un flebile
  Grido diè Grecia allora;
  E l'eco di Leòndari
  Anco il ripete, e plora!
  L'acheo dolente Genio
  Co la destra pietosa i rai covrì.

Ma sbigottiti, a l'orrido
  Tuono, e al funereo lampo,
  Fuggir gli Egizi; e spingere
  Nel combattuto campo,
  A nuova impresa pavide,
  Invan sue schiere il vinto Duce ardì.

Chiusi gli Ellèni, e vigili
  Ne le difese mura,
  Incenditrici folgori
  Su quella gente impura
  Piovean, dai formidabili
  Spaldi, già eretti a dominare il pian.

Da l'imo fondo, i Barbari,
  De la vallea funesta,
  Rinuovellar pareano
  Le temerarie gesta
  Dei fulminati Anguipedi,
  Che di Giove punì l'eterna man.

Nè invendicata piansero
Del caro Eroe la morte
I mesti Achei. Rammentami,
O Musa, il Guerrier forte (1),
Di cui parlava a l'anima
Voce di tenerissima virtù:

D'imbelli donne e parvoli
Ei sciolse le catene,
Che con indegno obbrobrio
Ver le affricane arene
Ivan plorando, a vivere
Tristi giorni d'amara servitù.

Ma tornar lieti e incolumi
Vita a fruir novella,
E al dolce suon conobbero
De la natia favella,
Chi gli fè salvi e liberi,
Il nemico fugando empio drappel.

Stringean lor pegni teneri
Le madri al casto petto;
L'invitta man baciavano
Di quel Guerrier diletto
I fanciulletti, e fervide
Voci di grazie, ergean giulivi al ciel.

(1) *Il Gen. Notarà.*

XIX

SCONFITTA

DEGLI

EGIZIANI

A

SPARTA

NOTIZIE ISTORICHE

Allorchè Ibrahim *portò le sue armi contro Sparta, i Greci si armarono e recaronsi alle trincere, già prima erette ne' più angusti passaggi delle montagne, fermamente decisi di vincere o di morire. L' esercito egiziano si presentò in numero di sopra ottomila uomini tra cavalleria e fanteria: gli Spartani non erano più di duemila. Sostennero vigorosamente il primo assalto che fu terribile: sette volte fu poi questo replicato, e sette volte furono gli Egiziani costretti a ritirarsi, con molta perdita. Era il giorno alla metà quando* Ibrahim *ebbe avviso che mille suoi soldati aveano eseguito uno sbarco a tre miglia dal luogo, in cui si combatteva, onde prendere i Greci alle spalle, girando intorno alla ripa, che chiudeva a settentrione la principale trincea degli Spartani: allora per la nona volta rinnuovò l' assalto, ma inutilmente. Gli Spartani si tennero saldi a difendere i ripari: frattanto cinque Spartane, armate di fucili e di altri stromenti atti a ferire, si fecero coraggiosamente incontro ad un drappello nemico che, staccatosi da quei mille, già saliva l' erta della costa, e dopo ostinata pugna lo costrinsero a tornare a bordo delle navi.* Ibrahim, *veduta vana ogni prova, determinò di ritirarsi; e col favore d'un'oscurissima notte si pose in viaggio verso Calamata: gli Spartani lo inseguirono, e ne raggiunsero la retroguardia, della quale perdè circa 150 uomini.*

SCONFITTA

DEGLI EGIZIANI

A

SPARTA

O Sparta, e chi dir osa
Oggi in te scemo o spento
L'alto valore ond'eri un dì famosa?
Sallo Colui, che fiero,
Di strage e di spavento
Empier credea tuoi campi, e averne impero:
Ma l'Affricano altiero
Vide che, te più assai de l'ardue mura,
Fea la virtù dei cittadin, secura.

Con molte egli venìa,
Barbare genti, ardito
Al primo assalto, e minacciar s'udia:
Allor sorgea dal monte
Il Sol, che sbigottito
Velò di nubi la serena fronte;
Ma su i ripari pronte
Resistean con magnanimo consiglio
Le spartane falangi in gran periglio.

Vedi assalirgli, spinti
Da impetuoso ardore
Gli Arabi, e a un tratto giù caderne estinti;
E farsi inciampo a nuove
Turbe, cui vil timore
Niega tentar le temerarie prove:
Ignita grandin piove
Su lor dagli alti spaldi, e omai la speme
Del vincer, perde l' empio Duce, e freme.

Pur la contraria sorte
Nol doma, e i fulminanti,
Volge a le schiere achee, bronzi di morte:
Ma sviane i colpi Iddio,
Che sol le sovrastanti
Rupi ferir concede al suo desio.
In lutto acerbo il rio
Popol, già vinto or molte volte in guerra,
Fa del suo sangue rosseggiar la terra.

Bellissime corone
Salda acquistò pugnando
La greca gente, anco nel nono agone;
Chè stuol d'Egizi infido
Tornar dovè tremando
A le sue navi, e ratto scior dal lido:
Mise di rabbia un grido
L'insano Prence, cui non valse, accorso
Quel drappel bellicoso, a dar soccorso.

Chi nel fatal cimento
Incontro al fier Nimico
Uscì? Chi di fugarlo ebbe ardimento?
Voi resisteste audaci,
E colme de l'antico
Valor, laconie Amazoni pugnaci:
Per voi de le rapaci
Arabe tigri, da l'estrema offesa
Gloriosamente andò la Patria illesa.

Del Campo a sè raccolse
I mesti avanzi il Duce,
Che ritrarsi di là cauto risolse.
Fra l'orror folto, in loco
Muto di tutta luce,
Muovean per aspre vie: s'udiva un fioco
Suon di lamenti, e roco;
D'essi a tergo il Terror stridea: possenti
Di Sparta i Prodi gl'inseguian fuggenti.

Allor sorser notturne,
Le prische Ombre famose
Degli argolici Eroi, da le fredde urne,
E quel barbaro stuolo,
Che il folle ardir depose,
Errar veggendo tra vergogna e duolo,
Gridar parvero: il suolo
Di Grecia è sacro, e ognor sangue ed affanni
A perfidi costò crudi Tiranni.

XX

VITTORIA

DI

CARAISKAKI

NELLA VALLE

DI

ARAKOVA

NOTIZIE ISTORICHE

È questo uno dei fatti più gloriosi per le greche armi, imperocchè il prode Caraiskaki, *con soli duemila guerrieri, (fra i quali erano molti dei difensori di Missolungi, avidi di vendicare la ruina della infelice loro Patria,) distrusse l' esercito di* Mustam bei, *che con 4000 uomini, accorreva in soccorso del Seraschiere* Reschid *a danno di Atene. A tale oggetto risolvette* Caraiskaki *di aspettarlo in una valle a breve distanza da Arakòva, accomodata alle imboscate, ed ivi si tenne in agguato. La valle era chiusa da due alte e scoscese montagne; una gola assai angusta dava ingresso alla medesima, ed un'altra simile apriva a settentrione un difficile passaggio ad uscirne: il profondo letto di un arido torrente dividea la pianura delle montagne, ma le rive n' erano tanto alte e dirupate, per l' impeto delle acque in tempo di piogge invernali, che pericoloso riuscito sarebbe al nemico di superarle. Il greco Capitano, dopo aver guernito di soldati le due montagne, chiuse con molti de' suoi lo stretto settentrionale, e tutto dispose a chiudere l' altra gola d' ingresso tostochè i nemici fossero entrati nella Valle. La metà dell' esercito dei Turchi cadde sotto il vivo fuoco dei Greci, e la furia de' sassi precipitati giù dalle montagne; l' altra perì quasi tutta di ferro, e lo stesso* Mustam *vi lasciò la vita.*

VITTORIA
DI
CARAISKAKI
NELLA VALLE
DI
ARAKOVA

Forse a te cingea, di triplice
Saldo acciar, natura il petto,
O Guerriero infaticabile,
Cui di Patria il sacro affetto
Sì accendea, che festi suddita
La Vittoria al tuo valor?

Apparir qual Dio ti videro
Co le impavide tue schiere,
Ne la Valle memorabile,
Le ottomanne genti altere,
E di strage Angel terribile
Ti mostravi in tuo furor;

E da te vendetta ottennero
Quelle vittime infelici,
Cui svenaro in sen de l'inclita
Missolungi i rei Nemici:
Sovra lor, ch'empj lo sparsero,
D'esse il sangue allor tornò.

Io ti veggio, Eroe magnanimo,
Vigilar nel teso aguato:
Struggeran, tue schiere indomite,
Gli Agarèni in ogni lato;
Chè la sorte a te propizia
Fra duo monti gli serrò.

Sorge il Sol: l'avverso esercito
Ne la Valle entra feroce:
Ma gli Ellèni a chiuder volano
La da quel varcata foce:
D'armi cinto, insuperabile
Fatto è il varco occidental.

Versa intanto ignita grandine
E da questo e da quel monte,
Doppio acheo drappello intrepido:
Fulminati a tergo e a fronte
I Nemici, indarno fremono
Ne l'estrema ora feral.

In tal rischio formidabile,
Duce incauto, e che farai?
A torrente d'acque povero
Affidar sol qui potrai
Tua salvezza, ma funereo
A te fia profondo avel.

Da le gole opposte tornano
Risospinti a quel per entro
Gl'Islamiti, e via più crescere
Ve' d'armati e d'armi il centro:
Un frastuon di gridi e gemiti
Indistinto assorda il ciel.

Chi narrar l'opre ammirabili
  Del temuto Eroe, chi puote?
  Par che ovunque accorre ei rapido,
  Morte il ferro adunco ruote.
  Vana omai de' Traci perfidi
  Ogni speme a l'uopo vien;

Chè sovr'essi scende orribile
  Giù dai monti rotolando
  D'aspre pietre un nembo, e a l'impeto
  Ruinoso rintronando
  La Vallea fatal, dei Barbari
  Lo spavento addoppia in sen.

Ve' che in folla velocissimi
  Or già volgonsi al primiero
  Passo, e quello sforzar bramano,
  Onde a fuga aprir sentiero;
  Ma di sassi è ingombro e roveri,
  E il difende argivo stuol.

Disperato alfin le belliche
  Ire sue sospende il Trace;
  Depon vinto l'armi, e supplice,
  Favellando umìl di pace,
  Pietà implora, e a lui rispondere
  S'ode intorno eco di duol.

Ah (gridasti imperturbabile
  O sovran Guerriero acheo)!
  Non da voi pietà impetrarono,
  Quando, ahi misera! cadeo
  Missolungi, amare lagrime
  Miste al sangue ed ai sospir.

Or de' nostri Fratei, pallide
Chieggon l'Ombre invendicate,
Largo sangue: ecco la vindice
Di Dio spada; empj, tremate:
Ei qui chiusi in duro carcere
Tutti or voi danna a perir.

Come allor la via s'apersero
Que' famosi invitti Eroi,
Perchè il varco aprirvi attoniti
Non osate, e vili or voi?
Ah, Dio 'l niega: e inesorabile
Sua giustizia vi punì.

Disse: e l'Ombre replicarono
Quegli accenti in suon di sdegno.
De la strage inenarrabile
Ei diè allor severo il segno . . . . .
E co' negri vanni, squallida
L'ampio avel, Morte covrì.

XXI

ATENE
DOPO LA MORTE
DI
CARAISKAKI

NOTIZIE ISTORICHE

L'Assedio d'Atene è memorabile al pari di quello di Missolungi. Fra i greci capitani, che tentarono in varie occasioni di liberarne l'Acropoli, si distinse per alto valore Caraiskaki, che alla testa delle sue schiere già vittoriose ad Arakòva, a Distomo, a Turcòcori, ed a Salona, si accampò ad Eleusi onde più davvicino proteggere il presidio dell' Acropoli d'Atene, e liberarla. Il Seraschiere Reschid osò assalirlo ne' suoi accampamenti; ma egli con mille e dugent' uomini si oppose alla sua armata forte di oltre 7000 combattenti, e quindi lo sconfisse in aperta pianura. L' altra battaglia che qui si rammenta è quella, che sotto Atene, vinse la greca armata riunita sotto il comando dello stesso Caraiskaki, nella quale più di 2500 Turchi perirono, e Reschid fu inseguito alla distanza di due miglia da Atene. Ma la sorte dell' Acropoli parea dipendesse dalla vita di lui. Già tutto era apparecchiato a liberarla, quando il prode Capitano essendosi, in un parziale attacco delle sue schiere con i Turchi, accostato al luogo del combattimento per ritirarle (onde questo fatto non rompesse il piano concertato per il giorno seguente), fu mortalmente ferito da un colpo di fucile, e spirò avanti sera. Giunse allora l' istante della caduta dell' Arcopoli ritardata con tanta gloria dal valoroso presidio, e dalle greche milizie accorse in suo ajuto. La guarnigione con onorevoli patti evacuò la cittadella, e ne uscirono anche le greche famiglie ivi racchiuse: tutti furono imbarcati su legni stranieri.

ATENE

DOPO LA MORTE

DI

CARAISKAKI

Alma Patria d'eroi,
Te grande fèr le prische opre famose
De' cittadini tuoi:
Ma tanti allori oggi sul crin ti pose,
Per l'armi vincitrici
Di perfidi nemici
Fortuna, che al valor sorrise amica,
Che tua presente gloria
Addoppierà l'antica.

Da ostili turbe cinta
Ne spregiasti magnanima il furore,
Oppressa sì, non vinta:
E tutta Europa empìa d'alto stupore,
Fra i greci eroi primiero,
L'indomito Guerriero (1),
Che d'immenso di patria affetto ardea,
E tue catene a frangere
Largo sudor spargea.

Tra i ferali destini
Pugnar lui vider qual lion tremendo
I Colli Eleusini,
Allor che i Traci ad incontrar fremendo
Fuor de' ripari uscìa,
E allor che ne punìa
In campo aperto il folle ardir, rotando
Sugli empj inesorabile
Il suo fulmineo brando.

E a le tue mura intorno,
O sacra Atene, ei di virtù sublime
Splender si vide adorno:
L'ardue l'alba imbiancava Imezie cime,
E difensor tuo invitto
Scendeva al gran conflitto;
Fosca non anco in ciel notte appariva,
E vinta l'Oste pavida
Fuggia d'Ilisso in riva.

Ah, se l'invida Morte
Lui non colpia, tentava il Trace invano,
Tua Rocca eccelsa e forte
Espugnata, insultar con piè profano.
Ne la Cecropia gente
Parve il vigor languente
A lo ecclissarsi de' bei giorni sui:
La combattuta Acropoli
Cadde al cader di lui.

Ma nel fatale istante
  Fulgor più bello diffondea, secura
  In sua virtù costante:
  « Il ministro maggior de la natura,
  Ei pur cadendo, asconde
  Il volto suo ne l'onde;
  Ma fan le vette rosseggiar del monte
  Gli ultimi rai, che partono
  Da la serena fronte.

Che far potean gli Ellèni
  Saldi a serbarla lungamente illesa?
  D'alto ardimento pieni
  Forse rinnovellar la dura impresa
  Di quella inclita Schiera,
  Ond'è la fama altera
  Di Missolungi; e co'brandi possenti
  Di scampo a sè via schiudere
  Fra le nemiche genti?

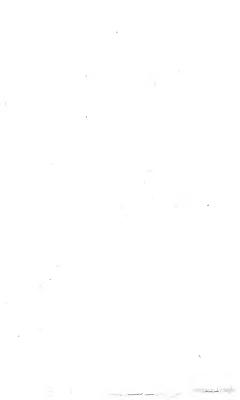
E avrian pur tanto osato
  I difensor, se a generose brame,
  Per legge d'aspro fato,
  Non si opponea la struggitrice Fame,
  Che lor ne'giorni estremi
  Fea d'ogni forza scemi.
  Cessero alfin; ma, ne l'uscirne, in core
  De l'Oste vil diffusero,
  Pur vinti ancor, terrore. —

Oh, Atene mia, (gridava
Di Demostene l'Ombra), in pianto e in duolo
Oggi ti veggio io schiava!
Veggio di Prodi generoso stuolo
Da la natia lor sede
Portar lontano il piede!
Ma saran paghi alfin miei lunghi voti:
E il giuro a voi, magnanimi
Di Pericle nipoti.

Di sanguinosa guerra
Spenta, o Greci, per voi l'orrida face,
Vedrò la patria terra
Fiorir più bella e gloriosa in pace.
Alfin lasciar dovranno,
De l'ottoman Tiranno
Le rie falangi, i nostri aviti campi,
Onde ognor più di libere
Fiamme ogni petto avvampi.

Al chiaro onor vetusto
Vedrò le leggi e gli onorati studj
Tornar; chè Prence augusto
Fia che di Grecia al ben vegliando, sudi,
Di popoli pastore
Con dolce fren d'amore:
E d'Europa, spirando aure serene,
Ritornerà delizia
La mia diletta Atene.

L'Ombra, ciò detto, parve
Rallegrarsi d'un riso, e qual baleno
Indi rapida sparve.
Tremò di gioja l'attico terreno:
Siccome viva fosse
A l'urne in sensi scosse
De' prischi Eroi la polve: in ciel s'udìo,
Ad avverar l'augurio,
Tuonar propizio Iddio.

(1) *Caraiskaki.*

XXII

NICÈTA
A
DERVÈNAKI

NOTIZIE ISTORICHE

Ibrahim *con frequenti scorrerie devastava il Peloponneso. A meglio riuscire nel suo disegno di sterminare que' miseri abitanti, e ricuperare Vostitza, e vettovagliar Tripolitza, pensò di prendere la via dei piccoli stretti di Dervènaki, che credeva non custoditi, e raccolti* 1200 *Arabi li dirigeva a quella volta*. Nicèta, *istrutto di tale movimento, ragunò un migliajo de' suoi più valorosi soldati, e si appostò alle gole di Dervènaki dove passa la via, che dalla Messenia conduce a Tripolitza. Ivi accadde una sanguinosa battaglia, e gli Arabi perdettero* 400 *uomini, oltre circa* 300 *feriti. Gli altri, essendo usciti all' aperta campagna, fuggirono verso Modòne*. Nicèta *pensò di compiere le sue vendette, portandosi di notte ad assalire il campo degli Arabi, posto fuori delle porte di Modone: grande fu la strage da lui fatta prima che l' arabo presidio della città avesse tempo di accorrere in soccorso de' suoi.*

Questa vittoria destò in Grecia alto entusiasmo: ma il Peloponneso era spogliato di abitanti: città, villaggi, viti, ed uliveti, eran messi a ferro e fuoco, mentre infinite navi turche, egiziane, e barbaresche, arrivavano da Alessandria al porto di Navarrino per altra più terribile spedizione.

NICÈTA

A

DERVÈNAKI

D'Affrica usciti da le spiagge aduste
I Barbari, venìan di strage ardenti,
Come nembo di rapide locuste
Ne vien su le infuocate ali dei venti,
E di Pelope i campi e le vetuste
Moli e le ville a devastar furenti
Correan, versando d'uman sangue un fiume,
Nè il punitor temean braccio del Nume.
Ma, giunto, di Dervènaki a la stretta
Foce, de l'empie turbe il Duce altero,
Pronto a salvar la Patria sua diletta,
Il greco formidabile Guerriero
Videlo, ed aspra ne giurò vendetta,
Aggrottando sovr'esso il ciglio austero:
Ed animato da sì bel desio
Lui ricondusse a la vittoria Iddio.

Vigil co'suoi Nicèta in suo valore
Il malagevol passo custodia,
E i nemici attendea con fermo core
Al teso aguato ne l'angusta via:
Sgombra d'ogni sospetto e di timore,
Numerosa al fatal loco venìa
La predatrice araba gente impura,
Ed oltre spinto avea già il piè secura.

Quando improvviso l'acheo stuol veloce
Ecco sovr'essa fulminando piomba;
Cede sorpresa a l'impeto feroce,
Onde forza sarà che alfin soccomba:
Scampo indi aprirsi osa in conflitto atroce,
Ma quella gente furibonda intomba
L'intrepido Campion, che non invano
Il brando impugna, feritor sovrano.

In cento orride forme d'ogni parte
Scempio a far degli Egizj erra la Morte.
Ve' tende, armi, ed insegne a terra sparte:
Omai trionfa co'suoi prodi il Forte.
A gli Arabi non val vigore od arte
L'estrema ad evitar funesta sorte:
S'arretran trepidanti, e a lor si mesce
L'ultima schiera, e più il tumulto cresce.

Porger questa non puote a quelli aita;
Chè il fuggitivo stuol la incalza e preme.
Superando erto colle a la smarrita
Turba infedel, rimane unica speme,
E disperatamente ascende ardita,
E quel sormonta, ma di rabbia freme
Veggendo a sè dinnanzi al colle in fondo
Dirupo inaccessibile e profondo.

Nicèta accorre: a lo scoppiar frequente
De le folgori achee l'Oste già cade,
E s'innalzano al ciel confusamente
Gemiti e grida, in suon d'alta pietade.
Per lo troppo ferir fassi languente
Il greco braccio: terror freddo invade
Gli Arabi vili, e a più securo scampo
Si avvian, fuggendo di Modòne al campo.

« E a Modòn vi raggiunga il brando mio »
Sclamò l'Eroe, che i prodi suoi raccolse.
La terra d'atro vel notte covrio,
Ed ei ver l'ostil campo il cammin tolse.
Dormian le scolte, ma vegliava Iddio,
Che a sue giuste vendette il fren disciolse:
Giunser gli Achivi in tre schiere divisi;
E fra 'l sonno cadean gli Arabi uccisi.

Pinger chi puote il doloroso aspetto
De la strage che i rei Barbari afflisse?
Di maraviglia tu, Nicèta, obbietto
Ai posteri sarai, novello Ulisse!
La tua vittoria in ogni greco petto
Gioja diffuse: e Grecia a sè predisse
Le sospirate e dolci ore vicine
Di posar de'suoi lauri a l'ombra alfine.

Ma d'Ellade crescea la speme, e vera
Nunzia di pace a lei l'aurora sorse,
Quando a tornar sua Libertade intera
A Russia unite, Francia ed Anglia, scôrse (1):
Di sè allor fatta nobilmente altera,
A l'amico valor, che la soccorse
Grata sorrise, e ricompose intanto
In dignitosa maestade il manto.

Udì pubblici voti, ed in cuor tutti
A provvida pietà l'Eterno aperse,
Che que'Possenti ad un voler condutti
L'oppressa Grecia a liberar converse.
Indi l'occhio divin girò su i flutti,
Che col Trace, di sue navi coverse,
A prove estreme, l'Affrican risorto,
E gli aspettò di Navarrino al porto.

(1) *Si allude al Trattato, che fu il palladio della greca Indipendenza.*

XXIII

BATTAGLIA

DI

NAVARRINO

NOTIZIE ISTORICHE

Era giunto il momento destinato a dare esecuzione al Trattato di Londra: dovea impedirsi la continuazione della guerra tra le squadre greche ed ottomanne: perciò gli Ammiragli Inglese e Francese, prima che giungesse la squadra Russa, bloccarono nel porto di Navarrino tutte le navi egiziane, costantinopolitane, e barbaresche, giunte da Alessandria. Conclusero gli Alleati con Ibrahim *un armistizio di venti giorni, che fu poi dai Turchi più volte violato: proseguivano intanto le stragi nel Peloponneso, e la squadra egiziana facea de' movimenti uscendo spesso dal porto. La perfidia dei Turchi era giunta al colmo: e gli Arabi a Calamata, violando essi pure i patti della tregua, commettevano orribili eccessi. Gli Ammiragli si prepararono a punire i nemici, e si collocarono in modo innanzi a Navarrino, da chiudere con le loro squadre l'uscita dal porto. Due volte cercarono di ridurli nuovamente al dovere onde cessasse lo esterminio dei Greci, ma non ebbero mai soddisfacente risposta. Le navi alleate decisero allora, oltrepassando rapidamente le batterie, di entrare nel porto di Navarrino. Facendo prova di eroica pazzienza, spedirono ancora una nave parlamentaria col Tenente* Fitz-Roy, *ma questi mentre stava parlamentando fu con altri ucciso dal fuoco di moschetteria di un brulotto turco; e quindi un bastimento egiziano ardì tirare un colpo di cannone contro l' Ammiraglio francese. Fu questo il segnale della memorabile battaglia che durò quattr' ore senza interruzione con una ferocia indescrivibile. La flotta turco-egizia si componeva di* 110 *legni di varie qualità: la squadra alleata non contava più di* 26 *navi di diversa grandezza. L' inglese Ammiraglio* Codrington *era a bordo del Vascello di linea l'* Asia, *ed aveva il supremo comando della flotta: alla squadra russa comandava il Conte* Eyden: *alla francese il Cav* De Rigny. *Vinta dagli Alleati questa navale pugna, la Grecia respirò finalmente, attendendo l' adempimento della sacra promessa dei felici suoi futuri destini.*

BATTAGLIA

DI

NAVARRINO

Basti alfin: greco sangue innocente
Sparso a rivi assai bebbe la terra,
E crudel voracissima guerra
Assai Grecia deserta rendè:
Non uscite su perfide navi,
O infedeli, a più stragi e ruine:
Vieta Europa varcar quel confine,
Che segnarvi sdegnosa dovè.
Sì la voce gridava tremenda
Dei Tre sommi ed invitti *Possenti;*
Ma ritrose le barbare genti
La spregiàr per insolito ardir.
Forse accolser le offerte di pace?
E di tregua a che valser promesse?
Fur mendaci que'pianti, ed oppresse
Nuove vittime achive perir.
Depredavan di Pelope il suolo,
Vïolar la fè improvvidi osando:
E a que'pochi, cui l'empio lor brando
Perdonava, catene apprestar.

Anco scioglier osavan dal porto,
Queto asilo a lor vele prescritto,
E d'Europa i Potenti, a conflitto
Follemente orgogliosi incitar.
Primi udir fean de' bronzi di morte
Il fier tuono, e del sangue primieri
Si macchiaron dei forti Guerrieri,
L'empietà congiurati a punir.
Ma alfin stanchi i Navarchi famosi
Mosser, tutte lor prove spingendo:
Di battaglia allor mùrmure orrendo
Sollevossi le stelle a ferir.
Franchi invitti, e voi saldi, qual suole
Rupe al vento, animosi Ruteni,
Ah! struggete, dei miseri Ellèni,
L'inumano ed infido Oppressor.
Veggio i lampi forieri di strage;
Si sprigionan le folgori ultrici;
Fulminati i protervi nemici
Mandan urli fra l'ira e il dolor.
Del lor sangue rosseggiano l'onde,
Che in suon mugghian di fiera tempesta:
D'alto eccidio già l'ora funesta
Per te giunse, Islamita crudel.
Ma qual odo profondo ed immenso
Fragor misto ad orribili gridi,
Sì che scossi ne tremano i lidi,
L'aer mugge, ed echeggiane il ciel?
Turbin denso di fumo si spande,
Sboccan fiumi di foco, siccome
Talor l'Etna commuovesi e vome
Pietre ardenti al mar siculo in sen;

Che dal monte giù scendon, portando
Strepitanti spavento e ruina,
E 'l rimbombo il pastor da l' alpina
Vetta, n' ode di tèma ripien.
Ah, il Naviglio è de l'Anglo Guerriero
Che Ottomanni ed Egizj combatte;
D'ogni lato gli fulmina e abbatte,
Con tremendo invincibil poter.
Caggion tronche le antenne, si squarciano
L'ampie vele, ogni nave si fende
Ai frequenti aspri colpi, e s'accende,
E ne fervon gli ondosi sentier.
Tutta in fiamme è già l'Oste. L'Eterno
Soffia iroso entro il vortice ardente,
E l'incendio s'addoppia furente
Avvivato dal soffio divin.
Ve' distrutte in un punto l'eccelse
Vaste moli, in mar pria veleggianti:
Sol galleggian gli avanzi fumanti,
Che ne mostran l'acerbo destin.
Asia ed Affrica, a scempio sì tristo,
Luttuoso dièr grido d'affanno:
D'orïente il feroce Tiranno
Levò il guardo, e sul soglio tremò.
« Basti alfin » replicarono i Regi:
Sacra fu la parola verace:
E bellissima un Iri di pace
Su la cima del Pindo brillò (1).

(1) Non sarà forse discaro ai lettorí, ed a tutti i generosi filellèni, nè fuor di proposito, che da me s' inserisca in questa Nota il seguente poetico Componimento scritto per

essere posto in musica, col titolo di *Pubblico Voto*, fin dal principio dell'anno 1828, poco dopo la battaglia di Navarrino, dal mio ch. Collega ed amico *March. Giuseppe Antinori*, Professore d'italiana letteratura nella perugina Università.

il

Voto Pubblico

Sciolte il crine le meste Preghiere,
Da la terra d'Eroi genitrice,
Ratte a vol per le lucide sfere,
De' Celesti a la reggia salir:
A l'Eterno portaro i lamenti
Di quel popol famoso e infelice;
Ed ei volse gli sguardi clementi
A quel suolo di pianti e sospir.
Si commosser d'Europa i Potenti,
Ed anch'essi pietà ne sentir.

Nunzia di prospere
Alte venture,
Apparve un'Iride,
Che fra le oscure
Nubi, lo splendido
Arco spiegò.
Sovr' ali candide
L'amica spene
Scorse di Grecia
Le sacre arene,
E i petti languidi
Riconfortò.

I figli teneri,
Le madri, al seno
Più liete strinsero;
E grave meno
A' vecchi trepidi,
L' età sembrò.
Spogliaro i lùgubri
Manti le spose,
E Imen festevole
Di fresche rose,
Novelli talami,
Inghirlandò.

Deh si adempian gli ardenti desiri;
Non sia vano di speme l' albor!
Abbian premio sì lunghi martìri,
Tal costanza, sì eccelso valor!

D' uman sangue assai quel suolo
Già finora rosseggiò,
Che di stragi e lutto e duolo,
Fiero marte ricolmò.
D' uman sangue per le valli
Corser tinti i fiumi al mar;
E i belligeri cavalli
Le campagne disertar.
Quante madri, o schiavi, o morti
I lor figli lagrimar!
Quante giovani consorti
De' mariti palpitar!
Tratte fur di lacci avvinte
Le donzelle, a rio servir;
Ed in riva al mar sospinte
Crude navi le rapir.
Tolser preda, anco gl' inermi
Fanciulletti, avare man;

Non restando a' padri infermi
Chi più lor divida il pan.
Ne fur l' are inviolate
Da l' ostil cieco furor:
Cadder vittime svenate
I Ministri innanzi a lor.

Deh placate — sian l' Ombre onorate
Degli estinti famosi Guerrier!
Lor virtute — deh, frutti salute
A la Patria, col vanto primier!
Si tergan le lacrime,
Si scordin gli affanni;
Ed abbian que' miseri
Ristoro dei danni
Di guerra sì orribile,
Di vil servitù.
Concordia e Giustizia
Ne stringano i cuori:
Gli olivi s' intreccino
Co' fulgidi allori:
Di Grecia rigermini
L' antica virtù.

No che invan la parola solenne
Non uscìa da le labbra dei Re:
Già il mar solcan le belliche antenne
Congiurate d' onor e di fè.

Sotto le prore armigere,
Presso l' equorea Pilo,
Rotte già l' onde fervono,
Nè più securo asilo
Nel curvo seno apprestano,
Di Grecia a l' oppressor:

Che valti, o Sir del Nilo,
L' indomito furor ?
Dai cavi bronzi ignivomi
Volan già stragi e morti:
Qual di lion famelici
È il battagliar de' forti:
Gli opposti lidi echeggiano
A l' orrido fragor.
Ma del pugnar le sorti
Pendono incerte ancor.
Di sangue, oimè, spumeggiano
I flutti, e il ciel s' imbruna
Di denso fumo ai vortici.
La militar Fortuna
Sorride alfin propizia
A l' Europeo valor.
Vinta l' Odrisia Luna
Si copre di pallor.

Degli Ellèni vetusti Campioni
Fin sotterra la polve esultò.
Ne fremèr gli Affricani ladroni:
Gemè l' Asia: Bisanzio tremò.

Ma di Grecia palpitante,
Fra lo scettro e le ritorte,
Qual sarà la degna sorte?
Chi sue piaghe sanerà?
Ne fian paghi i lunghi voti,
Avran fine i mali suoi?
E quel popolo d' Eroi
Avrà pace e securtà?
Sommo Iddio, che con amore
Tutto moderi e governi,
Tu i pensier più occulti scerni,
Nè ha confin la tua bontà.

De' mortali il folle orgoglio
Mal s'oppone a' voler tuoi.
Deh, quel popolo d'Eroi,
Abbia pace e securtà!
Tutte omai di sangue vuote
Grecia mostra a te le vene;
Ed infrante le catene
Da te prega, o Iddio, pietà.
La dolente, ah! tu, consola,
Tu signor, che tutto puoi:
E quel popolo d'Eroi
Abbia pace e securtà.
La tua Croce in alto splenda
Su la terra e sovra i mari:
De l'error cadan gli altari,
E trionfi Umanità.
De la guerra a un tratto spento
Fia l'ardor, se tu lo vuoi:
Ma quel popolo d'Eroi
Abbia pace e securtà.

XXIV

ALLA
nuova
GRECIA

NOTIZIE ISTORICHE

È omai vicino il momento in cui la Grecia, dal nuovo Re governata, vedrà finalmente appagati i lunghi suoi voti, e sè fatta grande e felice. Tolta già dalle tre alleate Potenze alla schiavitù dei Turchi col Trattato di Londra, soccorsa e salvata nella memorabile battaglia di Navarrino, rassicurata nella propria indipendenza dalle vittoriose armi dei Russi, non lontano da Costantinopoli, retta con vigile cura dal defunto suo Presidente, ampliata quindi con altro Trattato ne raccoglie oggi il frutto di sì grandi benefizi per l'auspiatissima elezione al Trono, della patria dei Pericli e dei Milziadi, nell'augusta Persona del Principe Ottone di Baviera *che ricco delle virtù del magnanimo suo Padre, la ricondurrà all'antico splendore, sgombra alfine ogni nube di civica discordia. Queste cose in sè abbraccia la presente Ode: e siccome in essa parlasi particolarmente del Conte Giovanni Capodistrias, si credono necessarie intorno a lui le seguenti notizie.*

Quest' Uomo raro, onorato a Parigi del pari che a Londra e a Pietroburgo dalla stima dei Sovrani e dalla confidenza dei Ministri, che prima di partire, per la sua sublime destinazione a Governatore della Grecia, fu dallo stesso Imperatore di Russia assicurato della libertà e indipendenza della sua Patria; che congedandosi da quel Monarca ricusò una vitalizia offertagli pensione, dichiarando che, qual vero Greco, egli avea nella salvezza della Grecia ottenuto quanto potea desiderare; che pose quindi mano con somma lode alla grande opera della ellènica rigenerazione; quest' Uomo oggi non è più, ucciso da barbaro assassino spinto a tale eccesso da cieco spirito di privata vendetta. La greca Nazione, a solenne testimonianza dell' abbominio in che tenea l' empio attentato, ne punì in faccia a tutta Europa con severissimo supplizio il crudele uccisore ed i complici infami: e la spoglia dell' illustre Presidente fu accompagnata al sepolcro con lagrime vere di gratitudine e di amore. Quindi l'Assemblea nazionale, convocata in Argo il dì 18 Decembre 1831, decretò in suo onore l' erezione di tre piramidi funeree, in Egina,

16

in Tirinto, ed in Missolungi, con una iscrizione da consacrare gli assassini di lui alla pubblica esecrazione: ed il giorno della sua morte fu dichiarato solennemente per cento anni *giorno di pubblico lutto. E nel quinto Congresso Nazionale della Grecia, il dì 12 Febbrajo 1832, si portò solenne Decreto in virtù del quale fu consacrato* ad eterno lutto *l' anniversario della morte di Capodistrias. Sulla Collina di Tirinto si decretò l' erezione della sua Tomba in forma di Mausoleo, vicino al quale sarà edificata una Chiesa e dedicata a S. Giovanni Teologo. Si decretarono pure 10000 monete coniate in argento, del peso e valore del colonnato di Spagna, portanti da una parte il busto del Presidente, e dall' altra la piangente Grecia: l' immagine di Lui fu posta nella Sala del Consiglio Legislativo: e quando potrà permetterlo lo stato del greco tesoro, saranno erette in suo onore statue di bronzo, con gli emblemi della pace e della saggezza, in Egina, in Tripolitza, ed in Missolungi.*

Ma torna oggi ridente e sereno il bel cielo della Grecia, che per la saggia Costituzione dello stato, e per lo zelo degl' illustri suoi Senatori, preparata felicemente alla piena rigenerazione, vede alfine compensati i grandi sacrifizj fatti per la propria indipendenza dall' amore di quel Principe, che già l' Europa Re degli Ellèni giojosamente saluta.

ALLA
NUOVA
GRECIA

Ellade rediviva,
Reina illustre, io ti saluto alfine,
In tua sembianza diva
D'eterni allori circondata il crine.
Starsi vegg'io presso al tuo nobil soglio
Liberta', che calpesta i ceppi tuoi
Con magnanimo orgoglio:
Luminose al tuo piè palme e corone,
O madre alma d'eroi,
La Vittoria depone:
Mentre l'Europa attonita,
Al tuo valor plaudendo e al tuo consiglio,
Or su te fisa riverente il ciglio.

Scosso d'alto terrore,
Di Navarrino i tuoni orrendi e i lampi,
Avean già il ferreo core,
Del Sir superbo degli odrisii campi:
Pur ei nudria ne l'implacabil petto
Ancor desio di strage sanguinosa,
Con barbaro diletto.
Ma l'Aquila Borussa a vol spiegava
I vanni, e minacciosa
Gli ardui monti varcava,
E co le ultrici folgori
Strette ne l'ugna, a sparger lutto e morte,
Di Bisanzio fermossi anzi le porte.

La insana allor cadea
Oltracotanza del punito Trace,
Che al suol curvo chiedea,
Umilemente supplicando, pace.
Dei Tre possenti allor serto raggiante,
O Grecia, preparava a le tue chiome
La destra trïonfante.
Tra plausi benedir, de'generosi
Monarchi, udiasi il nome
Da' figli tuoi famosi:
E intanto il nuovo *Nestore* (1)
(Che or piangi estinto di duol colma il seno)
A tor venia de le tue genti il freno.

Vanne, a lui disse il forte
Domator d'Oriente, a te prometto
Libera in lieta sorte
L'Ellade tua, ch'oggi al tuo zel prometto.
Ed Anglia e Francia, in un voler possenti,
Agli Ellèni giurar meco salute,
Pietose ai lor lamenti:
Ed io del sacro giuro memorando
La provvida virtute
Confermerò col brando.
Securo or muovi, e il vigile
Tuo senno adopra, e rendi omai felice
La Patria tua d'invitti eroi nudrice.

Egli di viva spene,
O bella Grecia, a te volava acceso:
E visse al comun bene
Fino a l'estremo de' suoi giorni inteso!
Ei molto oprò; molti a incontrar perigli
Corse animoso; e oh, quai lagrime or merta
Dagli orfani tuoi figli!
Per lui risorser gli abbattuti templi:
Per lui calcò l'aperta,
Dietro gli aviti esempli,
Via di saver moltiplice
La non più rude Gioventù crescente,
E l'Arti belle Ei ravvivò già spente.

Corinto il sà che un giorno
Numerosi mirò, plauder giulivi,
Fanciulli a Lui dintorno,
Scotendo ne le man palme ed ulivi.
A brun vestite or Lui chiaman bramose
Invan le madri tra il funereo canto,
E le vedove spose!
Giustizia e Pace, per soavi modi,
Egli con raro vanto
Strinse i tenaci nodi:
Per Lui di regi e popoli
Cura tu fosti, e in tua luce novella
Splendesti, o Grecia, ai nostri dì più bella.

Così, vinta la fiera
Dei superbi Titani orrida guerra,
La tua Minerva altiera
A l'Olimpo redìa da l'umil terra:
L'armi deposte, e le di polver'adre
Chiome già terse, accanto si assidea
Al sommo egioco Padre,
Che a la diletta Vergine tranquilla
Sorridendo volgea
L'amorosa pupilla;
Da l'occhiglauca Pallade
Pendean l'eterne in ciel Menti pensose,
Ricordando di lei l'opre famose.

E benigno or prepara,
Il vero Giove a te, più bei destini,
Che per valor sì chiara
Negli arcani ti fea voler divini.
Non più contaminar le tue contrade
Potran di sangue (lagrimevol vista)!
Le furibonde spade:
Non de l'oppressa e a lui ritolta Atene,
Il Trace or più contrista
Le pure aure serene:
Una, Possente, e Libera,
Ne l'antico splendor di Tebe e Sparta,
Lo scettro stenderai da Volo ad Arta.

Ma or, deh, tornin fratelli
Tuoi figli alfin, più cauti e men ferventi;
Taccian gli odj rubelli,
E i germi sien d'indegne gare spenti!
Lor tu rimembra che di sangue un fiume
La civica discordia un giorno sparse,
Quand'essi a sè fer nume
Stolta d'imperio brama sitibonda,
Che i cuor più assalse ed arse
D'Ilisso su la sponda:
E intanto il rio Macedone
A opprimer con astute arti, scendea
La mal concorde Libertade achea.

Spesso dai rostri invano
Tuonare allor Demostene s' udia:
Queto lo sdegno insano
Di parteggianti cittadini or sia,
E a l'uopo vaglia la possente voce
Del sangue di color, che vinser forti
Il Mussulman feroce.
Fraterno amor grida quel sangue: e, accolta
Con più propizie sorti
Dappresso al Trono, ascolta
Già il santo grido or l'inclita
Schiera di Lor (2) che al tuo ben vôlti io veggo:
Esulta o Grecia; i tuoi destin già leggo.

Meta del tuo desio,
Un Prence alfin di te siede al governo,
Che porrà saggio e pio,
Ferma di leggi base, amor paterno.
Già fama da-le-penne-irrequïete
Parla di te da Calpe ai lidi Eoi:
Del Pindo già ripete
L'eco giuliva il canto animatore,
Dei prischi figli tuoi,
Nuovo or destando ardore:
Al suon di trombe e cetere
Emuli sorgeran Pindari alteri,
E Sofocli novelli, e nuovi Omeri.

Ah, de l'eccelse sfere
Il sovrano Rettor, che in sè beato
Con arbitro potere,
Dei popoli e dei re, modera il fato,
Al glorïoso fin che il mondo attende
L'opra omai scorga, di che il fausto evento
Da la sua destra pende!
Egli al gran Prence tuo facciasi duce,
E in ogni arduo cimento
D'alto consiglio luce;
Onde costante e fulgido
Abbiasi tal destin il novel Regno
Che di te, Grecia, e insiem di Lui sia degno.

(1) *Il Presidente Giovanni Capodistrias.*
(2) *Il Congresso dei Greci Deputati.*

FINE

INDICE

DEI

temi delle liriche poesie